LETTERE STORICO-CRITICHE

INTORNO

ALLE CINQUE PIAGHE DELLA S. CHIESA

DEL CHIARISSIMO SACERDOTE

D. ANTONIO DE ROSMINI-SERBATI

SCRITTE IN ALEMANNO

dal P. Agostino Theiner

SACERDOTE DELL'ORATORIO

E TRADOTTE IN ITALIANO

DALL'AB. D. FERDINANDO MANSI

LETTERA PRIMA

INTORNO ALLA ELEZIONE DEI VESCOVI

MEDIANTE IL CLERO ED IL POPOLO

Multi labuntur errore propter ignorantiam historiae.

S. Hieronymus.

Πρᾶξις ἐπίβασις θεωρίας

La pratica è la vera base d'ogni teoria.

S. Gregorius Nanzianzenus.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI G. CANNAVACCIUOLI

1849

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Ci facciamo ad offrire al colto publico ecclesiastico il volgarizzamento dall'Alemanno di una contesa storica di rilevanza tale che maggiore al certo non può darsi, e ventilata poi da due nobili ingenj, cari alla Chiesa ed alle lettere, non che ornamenti della loro patria: l'uno della nostra cara e religiosa Italia, l'altro della dotta Alemagna. Il loro sol nome ci dispensa di entrare nel merito di questi due valenti scrittori. Il pubblico sentenzierà col suo imparziale e purgato giudizio a chi de' due nella presente quistione debba decretarsi la palma.

Solo ci sia lecito d'esprimere quì all'illustre autore tutta l'esultanza del nostro cuore per esser egli stato così favorito da Dio nell'aver potuto concepire con sì mirabile vivezza ed elevatezza di mente un parto sì bello in questi tristissimi giorni, che più fiate ne' nostri intertenimenti familiari l'abbiamo veduto amaramente deplorare; que' giorni diciamo in cui Roma e con essa la cristianità tutta piangeva e piange immersa nel più grande ed intenso cordoglio e lutto per l'allontamento dell'Augusto Supremo Pastore. Imperocchè ci piace di non lasciar sotto silenzio che l'autore si accinse al lavoro non prima che sull'incominciar del decembre decorso , e ciò non per magnificar forse il di lui talento , ma bensì la infinita sapienza di Dio che gli inspirò tal pensiero e l'ajutò si manifestamente nell'eseguirlo. Quante volte nel corso del proseguimento di esso l'abbiamo udito prorom-

pere in quei commoventi e teneri lamenti di Geremia intorno a Gerusalemme, applicandoli alla presente Roma: «Come mai si è oscurato l'oro, il suo bel colore si è cangiato: sono disperse le pietre del Santuario pegli angoli di tutte le strade.—A quella Roma, la Sionne della nuova alleanza, la figlia prediletta del popolo di Dio, ma diventata ormai, a guisa della ripudiata città del Crocifisso, più crudele delle stesse lamie, e vera imitatrice dello struzzolo del deserto.Non credevano, esclamò anche il nostro autore pien di mestizia e tutto attonito a tale spettacolo col gran Profeta, non credevano i re della terra e gli abitatori tutti del mondo, che il nemico e l'avversario entrerebbe nelle porte di Gerusalemme. [1])»

Per quello che riguarda la traduzione, dobbiamo anco noi ingenuamente confessare coll'egregio traduttore di altra ed importante opera del nostro autore, essere essa stata fatta con ogni fedeltà possibile, e sotto li suoi occhi dall'original manoscritto; ma siccome, così il traduttore testè citato [2]), il chiaro autore distinguesi per la ricchezza dei suoi ardui concepimenti non meno che pel variato suo stile sempre robusto, grave e dignitoso; così ci duole di non aver potuto forse rendere sempre gli originali suoi pensieri coi giusti termini della dolce nostra favella.

Roma, 10 aprile 1849.

Ferdinando Mansi.

1) Treni IV, 1, 3, 12.
2) La chiesa Scismatica Russa descritta secondo le più recenti relazioni del così detto Santo Sinodo. Lugano 1846.

Mio caro amico

Si, sento pur io con tutto il cuore quel dolore, che hai tu sentito dalla recentissima operetta del Rosmini, e perciò non posso che di buon grado corrispondere al tuo invito di palesartene la mia opinione: e giacchè, a tuo credere, le varie osservazioni che nei nostri amichevoli intertenimenti hai veduto che sono andato facendo su questo libro, potrebbero contribuire ad emendare e confutare le molte idee parte equivoche e parte erronee, che in esso contengonsi, mi son risoluto di manifestarle all' erudito pubblico ecclesiastico. Questo impegno, posso assicurartelo francamente, mi riesce tanto più penoso, essendo che ti è ben cognita la mia grandissima stima pel Rosmini, le di cui virtù io tanto ammiro e venero, come anche le vaste sue cognizioni, e soprattutto il suo nobile zelo per la nostra santa chiesa. Tu al certo ti ricordi che in altra occasione in cui il Rosmini mi sembrava assalito troppo accesamente, io con eguale ardore tentai difenderlo dalle aggressioni de' suoi avvversari. Questa confessione, che io qui fo apertamente e schiettamente al cospetto del mondo tutto, mi racconforta l' animo, che non sarò interpretato sinistramente, o reso sospetto, se con una egual sincerità e schiettezza mi fo ora a disvelare alcuni difetti e debolezze, in cui è incorso il Rosmini nell' ultima sua opera, e se appaleso i miei timori in riguardo ad alcune sue opinioni in essa espresse.

In quanto poi alla disposizione ed economia di tutta l' opera, può senza fallo chiamarsi disgraziata, e fa sin dal bel principio una impressione molto spiacevole al lettore. L' autore essendosi servito una volta della sublime imagine della chiesa come corpo di Cristo, perchè mai non ci espresse con qualche vivace ed infuocata parola questa altrettanto bella che commovente pittura, con indicare al medesimo tempo i motivi che lo indussero a distribuire le cinque piaghe in quel modo appunto, come egli ha fatto? Sembra, che la sua scappata poetica, la quale finora si è sempre manifestata sotto manto della più entusiastica prosa, non abbia potuto ancora slanciarsi in quelle profonde e sublimi regioni della mistica cristiana, al pari de' nostri esimii e venerandi scrittori del medio evo, i di cui nomi almeno sembra essere stati presenti al suo spirito.

Ora rispetto alle materie, di cui tratta quest' opera, esse sono tutte quante rappresentate e trattate più con entusiasmo, che con vera scienza ed erudizione, lo che è tanto più degno di compassione, in quanto che le materie sono di una natura tanto grave, e penetrano sì profondamente nello spirito della chiesa. Soprattutto vi manca la necessaria tranquillità, la moderazione e la penetrazione; qualità, le quali unicamente possono far progredire in tali investigazioni, e senza le quali esse non hanno alcun pregio. La mancanza di queste qualità, delle quali Rosmini fa mostra nel presente scritto in un modo talvolta veramente enigmatico, ci sorprende non poco per motivo, che nelle altre sue opere trovasi una calma assai esemplare e salutevole. Così viene aggredito anche egli, che altre volte fu costante e irremovibile, dagl' incitamenti del nostro tempo agitato e febbricitante, e disgraziatamente eziandio dalle sue illusioni invaso, rapito e trascinato. Se volessimo significare quest' opera in poche parole, potremmo dire di lei, che è una corona intrecciata delle più belle angeliche teorie, le cui esecuzioni pratiche, se mai è generalmente possibile, almeno nell'astratta e fantastica espansione dell' inventore, debbon essere riservate a tempi migliori e certamente ancora molto rimoti.

A secondar dunque il tuo desiderio, mio caro amico, voglio esporti la mia opinione sulla quarta piaga della chiesa, cioè la *nomina de' vescovi* mediante il potere secolare, la quale vien posta dal Rosmini nel piede destro della chiesa. Più in là farò lo stesso circa alle altre piaghe.

L'elezione de' vescovi è senza dubbio la più importante questione della chiesa, ed egli è tanto maggiormente da compiangersi, che dessa appunto è stata trattata dal nostro autore con altrettanto grande leggerezza che nescienza, e perciò non possiam comprendere, come egli abbia potuto vantarsi *di aver rimosso quell'ampio velo d'ignoranza*, *che cuopre già da gran tempo questa materia dell'elezioni vescovili*. Ma per asserir ciò, egli ci avrebbe dovuto mostrare, come l'episcopato istitnito da Cristo siasi nel decorso de' secoli sviluppato dalla chiesa, o piuttosto dalla comunità dei fedeli; come esso abbia preso la forma d'istituto di metropolismo; in che relazione l'episcopato trovisi reciprocamente col sistema metropolitano; e come ambedue abbiano influito sulla chiesa, sul corpo de' chierici non meno che sul corpo de' fedeli. Dippiù sarebbe stato da desiderarsi, che egli ci avesse sviluppato con fedeltà istorica tutti i motivi tanto religiosi quanto sociali, che diedero occasione a' sovrani ad ottenere sulla elezione de' vescovi una sì grande influenza, che ora fu necessaria, ora benefica, ora maliziosa ed ora puranco dannosa, e come siasi formata e manifestata quest'influenza per lo svolgere di diversi secoli fino a tempi nostri. Tutte queste importanti ed elevate questioni, le quali solamente potevano guidare ad una esatta intelligenza della materia, sono state da lui quasi totalmente neglette, o almeno sono state dilucidate nel modo il più parziale, e facendone parola, sembra non essere che per lasciar libero il corso ad una ingiusta avversione ed antipatia contro i sovrani, e senza verun riguardo alle condizioni sociali dei diversi secoli, che produssero questa influenza nei principi temporali. Ei per allargarsi il varco, va strascinando tutte le occasioni per i capelli. Uno però potrebbe esser quasi tentato a credere, che l'autore compianga gl'imperatori ed altri principi secolari per aver essi abbandonato il paganesimo, e per aver abbracciata la religione cristiana.

Da tutte le parti si è fraudolentemente mancato nella elezione dei vescovi dal clero in sulle prime, dal popolo e dai principi. Egli è però un sacro dovere dell'istorico il bilanciare giustamente per ognuno la parte dovuta alla colpa universale. Se pertanto Rosmini crede e dichiara scevri di ogni minima colpa il clero ed il popolo, e con furor quasi leonino fa ricader questa colpa in tutta la sua responsabilità soltanto su i principi, è questa un'assai

grande ingiustizia da parte sua, e a motivo del suo tanto onorato carattere, fa d'uopo ammettere, che la sua troppo leggiera conoscenza della storia ve lo abbia indotto, ed anco, come lo dimostreremo in altra circostanza, per essere egli stato spinto, per non dir ingannato, da zelo nobile sì e santo, ma indiscreto e non sempre giustamente illuminato per la indipendenza, ossia a più chiaro dire, per la separazione della chiesa dallo stato.

Il nostro autore si fa a parlare delle odierne elezioni dei vescovi, quasi che fossero tuttora in quello stato infelice, in cui esse trovavansi nel secolo nono fino ai tempi di Gregorio VII. Se fosse così, troveremmo equo e ragionevole il suo parlare, e non solo degno di elogio, ma pnranco degno di esser difeso ed ammirato. Ma la Dio mercè, i tempi d'allora in poi si sono assai assai cambiati, e lo stato sociale non meno che l'ecclesiastico ha preso altra forma ed altro andamento. Senza tenere neppure il minimo conto delle sagge disposizioni d'Innocenzo III e dei suoi successori, che restituirono l'elezione dei vescovi a coloro, ai quali soltanto può appartenere per diritto divino, cioè al clero e al capitolo della cattedrale; disposizioni, le quali in generale puranco colle modificazioni richieste dalle urgenze dei tempi e concesse poscia dai sommi pontefici, anche al giorno d'oggi esistono in molte chiese particolari in pieno vigore ed uso, e che nemmeno dal sagrosanto concilio di Trento sono state abolite; egli, l'autore, ci vuole di bel nuovo respingere in quelle tempestose e degeneri elezioni dei vescovi dei primi secoli della chiesa, e consegnarle parimenti al clero ed al popolo. Per giungere a questo scopo adopera il nostro autore tutta la forza della sua eloquenza, e mette fuora una erudizione tanto abbacinante e fallace. Dal conseguimento di questo scopo egli si ripromette ogni bene immaginabile per la chiesa, perfino il suo rinascimento.

Secondo le opinioni di Rosmini si fossero pure sbagliati ed avessero mancato tutti i papi, che vissero da Innocenzo III fino a dì nostri, poichè si sa di certo che Innocenzo III fu quegli che ritrasse dal popolo le elezioni dei vescovi, e le consegnò per sempre ai capitoli delle cattedrali, ma che nell'istesso tempo riconobbe nei sovrani temporali sempre una certa influenza, che fu sempre tenuta nei limiti dell'equo e del dovere, e che i suoi successori a quando a quando ampliarono a motivo d'imperiose circostanze;

nello stesso modo dunque si sarebbero sbagliati ed avrebbero mancato gl' illuminati e santi padri dell' ecumenico concilio Tridentino, fra i quali trovavansi senz' alcun dubbio vescovi, prelati e sacerdoti altrettanto eruditi e zelanti della salute della chiesa, che il nostro Rosmini, i quali per altro non stimarono cosa congruente il cambiare e rovesciare le pratiche ecclesiastiche sancite da Innocenzo III sull' elezioni dei vescovi.

Se il Rosmini avesse consultata l' istoria dei secoli, l' avesse attinta nei fonti originali dei tempi, avesse egli avuto una perfetta cognizione del diritto canonico positivo, non avrebbe esposta questa massima d' inevitabili fatalità, che cioè l' elezione de' vescovi dovesse esser fatta dal clero e dal popolo; massima, che se dovesse mettersi in pratica a tempi nostri, non tarderebbe di scuotere e far crollare in breve tutto l' edificio sociale e gerarchico della chiesa dalle sue più intime fondamenta, e di produrre la più profonda ed insanabile piaga alla chiesa medesima. Se avesse il Rosmini gittato non che uno sguardo passaggiero sull' istoria di alcuna delle elezioni dei papi dei primi tempi fino ad Alessandro II e Gregorio VII, alle quali a motivo della terribile ed empia influenza, che il popolo vi esercitava, non si può giammai pensare senza indignazione ed orrore, allora avrebbe egli dovuto pienamente persuadersi, quanto erronea e nociva sia la sua proposizione. A quali pericoli non fu spesso esposta per questo la chiesa universale? Se non si fossero messi per lo mezzo le tante volte i sovrani cristiani coi loro religiosi sentimenti, e in special modo gl' imperatori della Germania, e non avessero inveito e distrutte colle loro armi potenti l' empie fazioni del popolo, e dispersi gl' indegni aspiranti alla tiara perchè portati e favoriti dal popolo, la chiesa sarebbe stata certamente dilaniata dal più orribili scismi. Vogliam perciò nelle nostre riflessioni passar totalmente sotto silenzio queste scandalose, perniciose e sanguinolente scene, o al più toccarle di sfuggita, onde non riaprire le vecchie ferite, e limitarci soltanto nella elezione dei vescovi. Ed anche qui procureremo di attenerci alla maggior brevità possibile, e ci accontenteremo soltanto di riferire con alcuni pochi esempi l' infelice influenza, che il popolo esercitava su tale oggetto.

A maggior chiarezza ed intelligenza stabiliremo le nostre osservazioni sulla forma dell' elezioni dei vescovi secondo tre epoche

diverse, e la prima sarà dalla fondazione della chiesa sino a Carlomagno; la seconda da Carlomagno fino ad Innocenzo III ; e finalmente da Innocenzo III fino al concilio di Trento. In questa terza parte saremo brevissimi , contentandoci unicamente di additare come le elezioni vescovili ricaddero di nuovo in gran parte nelle mani dei principi , e come poi furono rivindicate alla chiesa da cotesto sagrosanto concilio ecumenico.

PARTE PRIMA

DELLA ELEZIONE DEI VESCOVI FINO A CARLOMAGNO

Due precipue e varie questioni ci si presentano qui, le quali esiggono una dilucidazione. Come avvenne, che il popolo guadagnò così per tempo un' influenza sull' elezioni dei vescovi, particolarmente nei primi tre secoli, primacchè il cristianesimo divenisse la religione dello stato? In che consisteva questa influenza e se è d' origine divina? Come si formò in seguito e come degenerò? Quali furono i motivi che indussero la chiesa fin dai primi secoli sino ad Innocenzo III a riconoscere la parte del popolo nell' elezioni dei vescovi, e permetterla malgrado le clamorose sue degenerazioni? Rosmini non fecesi a toccare niuna di queste dimande. Ci sia perciò permesso di esporre la nostra quistione sovr' esse in brevi parole.

S. Cipriano vescovo di Cartagine e S. Ignazio vescovo di Antiochia sono incontrastabilmente quelli, che fra i padri della chiesa hanno sviluppata e descritta nella più sublime maniera l' idea di vescovo. Ignazio attinse la sua dottrina immediatamente dalle labbra degli apostoli Pietro e Giovanni; consacrato vescovo da S. Pietro egli divenne dopo Evodio il suo successore sulla cattedra di Antiochia da lui fondata, e terminò la sua vita passata in azioni illustri con un glorioso martirio in Roma l' anno 107.

« I vescovi, scrive egli agli Efesi (1), sono le vere imagini di « Cristo, ad essi devono ubbidire tutti i fedeli, tutti uniti con loro, « come lo era Cristo col suo Padre. — Imperocchè Gesù Cristo, « incomparabile nostro vivere, è il concetto, il sentimento del

(1) Apud Andream Gallandium presb. Congr. Oratorii Bibliotheca Veterum Patrum. Venetiis 1765, fol. T. 1, p. 265-266, et apud Joann. B. Cotelerium: Patres Apostolici ed. J. Clerici. Amstelodami 1724, fol. T. II, pag. 44.

« Padre; siccome anch' essi sono il sentimento di Gesù Cristo nei
« limiti assegnati loro in sulla terra (cioè nelle loro rispettive
« diocesi.) Onde convien che vi uniformiate al sentimento del
« vescovo: lo che si sta da voi eseguendo. Poichè il rinomatis-
« simo vostro clero, caro a Dio, va talmente e degnamente in armo-
« nia col vescovo, come le corde di una cetra. Perciò nel vostro
« consentimento e nell' uniforme vostra carità si canta Gesù Cristo.
« Voi tutti poi siete divenuti un coro; affinchè essendo di consenso
« unisoni, riportando melodiose laudi a Dio nella unità, una sia
« la vostra voce nel cantare e lodare il Padre per mezzo di Cristo
« Gesù; onde vi ascolti non solo, ma conosca quegli per virtù di
« cui voi operate il bene, essendo membri dell' istesso suo figlio.
« È dunque vantaggioso, che vi mantenghiate in una non macu-
« lata unità per esser sempre partecipanti di Dio. — Noi dobbia-
« mo ricevere così il vescovo, così onorarlo, così amarlo, come
« quello da cui è mandato, come Cristo (2).

« Siccome adunque, esorta egli i Magnesiani (3), niente senza del
« Padre operò il Signore, a lui unito, nè per sè stesso, nè per gli
« apostoli; così anche voi non vi accingete a cosa alcuna senza il ve-
« scovo e sacerdoti. Nè vi diate la pena, che qualcosa venga a sem-
« brar convenevole separatamente alla vostra ragione; ma congre-
« gandovi in uno, uno sia il discorso, una la preghiera, una la mente
« e una la speranza nella carità, nell'allegrezza pura, irreprensibile.
« Un solo è Cristo Gesù, di cui non havvi altra cosa più nobile, più
« eccellente. Sicchè unitevi tutti come in un solo tempio di Dio,
« come ad un altare solo, come ad un solo Gesù Cristo, che procede
« da un solo Padre, che in uno esiste, e che ritorna in uno. »

« Tutti, è la esortazione che egli fa agli abitanti di Smirne (4),
« attenetevi e seguite il vescovo, come Gesù Cristo il Padre; i pres-
« biteri come gli apostoli; i diaconi poi sieno da voi rispettati, come
« mandato di Dio. Senza il vescovo non tenti alcuno di far qualche
« cosa di tuttocciò che appartiene alla chiesa. Si approvi e si ratifi-

(2) Δεῖ ὑμᾶς αὐτὸν δέχεσθαι ὡς αὐτὸν τὸν Πέμψαντα, loc. cit. cap. 7.

(3) Epistola ad Magnesios. cap. 7. Galland T. I, pag. 272. Coteler. T. II, pag. 19.

(4) Epistola ad Smyrnaeos cap. 8. Galland. T. I, pag. 259. Coteler. T. II, pag. 36.

« chi quella Eucaristia, che fu sotto la mano del vescovo, o quella,
« a cui esso ha prestato il suo consenso. Là trovisi la moltitudine,
« ove apparirà il vescovo: siccome ove sia Cristo Gesù, ivi è la chie-
« sa cattolica. Senza del vescovo nè si battezza lecitamente, nè leci-
« tamente celebrasi l'Agape; ma qualsivoglia cosa sarà da lui ap-
« provata, quella è a Dio gradita e da Dio voluta: onde tuttocciò
« che si fa, sia ben fatto e sicuro. »

La prima elezione che fecero gli apostoli, allorchè nominarono S. Mattia per successore del traditore Giuda Iscariota, fu fatta per estrazion di sorte, perchè essi riputaronsi indegni di dare un successore a quello, il quale era stato chiamato all'apostolato da Gesù Cristo medesimo (5). Più tardi istituirono essi stessi direttamente, in forza della facoltà promessa alla chiesa dallo Spirito Santo, che mette i vescovi alla testa delle comunità, dei capi come loro successori nella carica di governare la chiesa di Dio (6), nelle comunità da essi fondate senza intervento alcuno dei fedeli (7). Quanto ben non si esprime su di ciò S. Clemente, discepolo degli apostoli, da S. Pietro stesso consacrato vescovo e suo terzo successore sulla cattedra di Roma, nella sua lettera scritta ai Corinti (8) sul finire del primo secolo?

« Gli apostoli, così egli, evangelizzarono a noi da G. C. Nostro
« Signore, Gesù Cristo da Dio. Cristo dunque è stato mandato da
« Dio, e gli Apostoli da Cristo: e l'una e l'altra cosa avvenne
« ordinatamente per volontà di Dio. Sicchè ricevuti gli ordini e
« resi fermamente persuasi dalla risurrezione di Nostro Signor Ge-
« sù Cristo, e confermati nella fede dalla parola di Dio colla pie-
« nezza e fermezza dello Spirito Santo, uscirono ad annunziare la
« venuta del regno di Dio. *Predicando dunque per paesi e città, ne*
« *costituirono le primizie, avendole già provate nello spirito, in*
« *vescovi e diaconi* (cioè, i sacerdoti ed altri ministri dell'altare) *di*

(5) Act. Apostolor. I, 23-26.
(6) Act. Apost. XX, 28. I. Petri I, 2.
(7) Act. Apost. XIV, 22. Tit. I, 15. II. Timoth. I, 13. 14. II, 1, 2.
(8) Cap. 42 apud P. Coustant. Epistolae Romanorum Pontificum. Parisiis 1721 fol. Tom. I, pag. 29 apud Cotelerium. Pat. Apost. Tom. I, pag. 171 et apud Dom. Mansi: Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio Florentiae 1759, fol. Tom. I, pag. 202: (noi citeremo per lo più sempre la collezione Mansiana per essere la migliore di tutte le collezioni de'Concilii.)

« *quelli che eran per ricevere la fede.* Nè ciò fu fuor d'uso: impe-
« rocchè da tempi lontani era già stato scritto intorno ai vescovi ed
« ai diaconi. Poichè in qualche luogo dice così la Scrittura: co-
« stituirò i loro vescovi nella giustizia ed i loro diaconi nella fede. »

Questa pratica apostolica conservossi nel modo il più puro e per il più lungo tempo nella chiesa di Alessandria, la quale, come è noto, fu fondata dall'evangelista S. Marco. Ivi subito dopo la morte di qualunque vescovo si eleggeva il di lui successore solamente dai sacerdoti senza alcun intervento del popolo. Questa consuetudine non durò che fino a S. Dionisio, il quale morì l'anno 265 (9). S. Epifanio vescovo di Salamina in Cipro morto agli 11 di maggio 403 ne fa ancora menzione nel principio del secolo quarto. Ordinariamente era il vescovo stesso, che sentendosi vicino a morire, proponeva alla venerabile congrega dei suoi sacerdoti il suo successore da eleggersi, il quale poscia veniva realmente eletto. Così il degnissimo Alessandro, che tanto si segnalò nel Concilio di Nicea e che morì ai 27 aprile 326, poco prima della sua morte designò per suo successore S. Attanasio suo diacono, il quale ascese poscia a questa cattedra, che tanto fu in seguito da lui resa illustre. S. Epifanio ci assegna ancora il motivo di questa consuetudine, cioè per impedire nell'elezioni tutte le risse e discordie da parte del popolo, e conservare così la pace e la tranquillità della chiesa (10). In seguito poi si è ancor mantenuto quell'edificante rito dell'elezione dei vescovi di Alessandria, il quale ci presenta una chiara rimembranza dell'antico rito d'elezione introdotto da S. Marco. Liberato arcidiacono di Cartagine, il quale fiorì nella metà del sesto secolo

(9) » Alexandriae a Marco Evangelista usque ad Heraclium et Dionysium episcopos presbyteri semper unum ex se electum in excelsiori gradu collocatum episcopum nominabant. » Epistola ad Evangelum 146. Oper. Tom. I, pag. 1076 ed. Dom. Vallarsi Veronae 1734 fol.

(10) Molto significanti sono le parole di S. Epifanio: « Cui (Athanasio) Alexander episcopatum committi mandaverat.... Verum cum haec sit Alexandriae consuetudo, ut post Episcopi mortem successor non diutius differatur, *sed subinde pacis tuendae gratia, ne aliis hunc aliis illum amplectentibus, jurgia in vulgus et contentiones existant.* » Haeres. LXIX, n. 11. Oper. Tom. I, pag. 735, ed. Dion. Petavius. Parisiis 1622 fol. Veggasi anche Theod. Ruinart: Acta Primorum Martyrum. Parisiis 1689, pag. 167, n. 4.

e che si rese tanto celebre colla sua storia dei Nestoriani ed Eutichiani, ne fa eziandio menzione (11).

L' influenza, che i primi vescovi andavano a poco a poco concedendo ai fedeli sull' elezione dei vescovi, era soltanto morale, del tutto naturale, anzi necessaria e per quei tempi salutevole. I fedeli non dovevano dare che una testimonianza dei buoni o cattivi costumi, nonchè della pietà di coloro, che venivano proposti alla elezione, acciocchè non venisse proposto al sacerdozio nessuno indegno. Secondo S. Cipriano ed Origene (12) vi sieno stati autorizzati i fedeli dall' autorità divina, poichè il Signore nell' antico testamento comandò a Mosè di eleggere Aronne a Sommo Sacerdote nel cospetto di tutta la sinagoga (13). Sembra che questi due personaggi abbiano avute presenti quelle parole dell' apostolo S. Paolo inspirate dallo Spirito Santo, allorchè egli disse agli Ebrei: « *Nessuno si appropri la dignità di Sommo Sacerdote, se egli non vi sia chiamato da Dio come un altro Aronne* » (14). Questo esempio fu seguito parimenti dagli apostoli, quando essi convocarono la schiera dei discepoli di Cristo, si unirono con esso loro nelle orazioni e quindi elessero i sette diaconi (15). Perciò dice anco S. Cipriano, penetrato della sublimità della vocazione divina al servigio dell' altare e comprendendo qnesta vocazione nel *più amplo modo*, che nella elezione dei ministri della chiesa e particolarmente dei vescovi deesi attenere sempre alla tradizione divina ed apostolica ed osservarla (16).

(11) » Consuetudo est Alexandriae, illum qui defuncto (episcopo) succedit, excubias super defuncti corpus agere, manumque dexteram ejus capiti suo imponere, et sepulto manibus suis, accipere collo suo beati Marci pallium, et tunc legitime sedere. » Breviarium in causa Nestorianorum et Eutychianorum cap. 20, ed. Joan. Garnerius 1675, 8.° pag. 29.

Apud Gallandium Biblioth. Patrum Tom. XII, pag. 155.

Mansi Collect. Concilior ampliss. Tom. IX, pag. 693.

(12) Homil. VI, in Leviticum Oper. Tom. II, pag. 216, ed. Car. Delarue O. S. B. Maur. Parisiis 1733, fol.

(13) Numer. XX, 22-27.

(14) Hebr. V, 4.

(15) Act. Apost. VI, 2-6.

(16) Epistola LXVIII ad Clerum et plebea in Hispania consistentes. Oper. pag. 255, edit. Steph. Baluzius. Venetiis 1728, fol. Veggasi anche Epist. LII, ad Antonianum pag. 150.

Puranco al giorno d'oggi la chiesa nella consacrazione dei suoi vescovi e degli altri suoi ministri si accorda pienamente e scrupolosamente con questa tradizione divina ed apostolica, cioè nello spirito del cangiamento delle circostanze e dei tempi, abbenchè il nostro Rosmini appena voglia prestarvi fede. Provi egli nel suo ben intenzionato ottimismo di eseguire queste consegrazioni ed altre cerimonie ecclesiastiche secondo la norma dell'antica chiesa, ed egli si desterà bentosto dai dolci suoi sogni, e resterà ammirato d'aver potuto dire ciò, che parimenti spacciasi dai protestanti e da altri nemici della nostra santa religione, che lo stato delle presenti cerimonie ecclesiastiche sia pressochè da paragonarsi a quello degli antichi sacerdoti del paganesimo, vale a dire, che sono senza vita e significato, per non dir d'avvantaggio (17).

Non era dunque che un officio morale, che potevano esercitare i fedeli nell'elezioni dei loro spirituali superiori nel senso dei primi padri della chiesa, per palesare colla loro presenza i difetti di quelli che eran da eleggersi, o per poterne al contrario manifestare e lodare le virtù ed i meriti, *ut plebe praesente*, al dir di S. Cipriano, *vel detegantur malorum crimina, vel bonorum merita praedicentur.* E grandissimo torto hanno i nostri novatori, come osserva il dotto Pietro de Marca (18) arcivescovo di Parigi con Natale Alessandro (19) tanto celebre per la sua storia ecclesiastica, quando essi si riferiscono

(17) Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Trattato dedicato al Clero Cattolico. Lugano, Veladini 1848, pag. 125.

(18) Non hic uberior disputatio instituenda de locis istis, ex quibus *Novatores electionum jura plebi vindicare solent ;* cum ex Cypriani verbis, quibus illi maxime nituntur, manifeste constet plebem ab Apostolis, qui Ecclesiae rectores erant, ad hoc convocatam ut eorum testimonio de praeficiendorum meritis fides fieri posset. Ceterum ipsa rerum summa penes Apostolos erat. In primo quippe exemplo Petrus pro jure suo substituendum aliquem Iudae edicit. Nec dubium quin ipse cum Apostolis duos illos constituerit, ut per sortes Dei voluntas de altero eligendo exploraretur. De concordia Sacerdotii et Imperii. Lib. VIII, cap. 2 n.° 7, ed. Steph. Baluz. Parisiis 1669, fol.

(19) In historiam ecclesiasticam Dissertatio VIII, Saec. I. De jure christianae plebis in sacrorum Ministrorum electione ; e particolarmente Propositio tertia : *Sacrorum Ministrorum electio jure divino non pertinet ad plebem : neque istud ex septem Diaconorum electione colligi potest.* Tom. III, p. 126-129. Parisiis 1699, fol.

a questi e simili passi dei padri della chiesa, e vogliono aggiudicare al popolo una porzione nell'elezioni dei vescovi.

Il Rosmini poi più oltre di tutti porta i suoi passi, mentre ei sostiene, non solo nelle sue cinque piaghe della chiesa, ma eziandio nel suo romantico e platonico piano di costituzione, come altresì in alcune lettere pubblicate da quel tempo in poi, che il modo di eleggere i vescovi mediante il clero ed il popolo sia *di diritto divino!* Ei sembra, che non abbia ancora idee chiare d'istituzioni ecclesiastiche che son di diritto divino. È vero per altro che S. Cipriano fassi a nominare tal modo di eleggere i vescovi una tradizione divina ed apostolica. Ma havvi ancora fra *tradizione divina* e *diritto divino* una ben gran differenza. Ma, è poi giusta in tutta la sua estensione l'idea di S. Cipriano intorno al succitato modo d'eleggere i vescovi e gli altri ministri dell'altare come tradizione divina ed apostolica? Certamente che no. Questo modo d'elezione, preso in senso stretto e proprio, non è fondato che su di apostolica tradizione. Cristo elesse non solo gli apostoli, ma i discepoli puranco senza concorso o intervento alcuno del popolo. Per ben due volte annunziò Egli ai suoi apostoli la loro santa missione, pochi istanti prima della santa sua passione, rivolgendosi al suo divin Padre, e dicendo: « Siccome tu hai me mandato nel mondo, così anche io nel « mondo li mando: » (Joan. XVII, 18); e poi di bel nuovo poco dopo della sua gloriosa risurrezione, diriggendo agli apostoli stessi queste parole: « La pace sia con voi! siccome io fui mandato dal Padre, così « io mando ancor voi » (Joann. XX, 21). E con queste parole venne il Signore a somministrare la forma della instituzione dei vescovi non solo, come successori immediati degli apostoli, ma benanche degli altri ministri della chiesa di secondo ordine, quali sono i sacerdoti ed i leviti, successori dei 72 discepoli. Da chi fu eletto Aronne? Da Dio solo per mezzo di Mosè, bensì alla presenza del popolo, senza però che questo la menoma parte vi abbia avuto, anzi senza che esso nemmeno vi abbia acceduto con qualche consiglio o acconsentimento. E non vien ciò confermato dal medesimo apostolo S. Paolo, quando ei dice: Nessuno si arroghi da sè medesimo il sacerdozio, se non vi è chiamato da Dio, al par di Aronne?... Chi fu che elesse i sette diaconi? Furono del certo eletti dalla comunità tutta, ma dopo averne ricevuto il permesso dagli apostoli; anzi dopo esservi stati esortati: anzi astretti dalla necessità delle circostanze, sì per parte loro, che

per parte dei fedeli. E quale fu il desiderio degli apostoli in questa occasione? Non altro, che i fedeli nominassero loro uomini di buona fama e riputazione; poichè nel rapido ed ammirabile aumento dei confessori di Cristo era loro impossibile di conoscere tutti esattamente, secondo le morali qualità di ognuno. Sembra all'incontro, che nell'elezione dei vescovi gli apostoli abbiano esclusa ogni partecipazione dei fedeli, siccome di già abbiam fatto menzione, poichè, come ottimamente si esprime il grande e celebre discepolo degli apostoli S. Clemente romano, essi proponevano per vescovi e sacerdoti alle comunità soltanto quegli uomini, che da essi, cioè dagli apostoli, per molto tempo prima erano stati provati nello spirito. Sicchè in questo non poteva essere più di giovamento una testimonianza dei fedeli, e in sè stessa non era punto necessaria.

Con quali ragioni può dunque farsi il Rosmini a coniare e a difendere il partecipare che vuol dare al popolo nella elezione dei vescovi e degli altri ministri della Chiesa, come diritto divino? Ogni diritto divino è eterno, e per conseguenza invariabile. Che lanci il Rosmini non che uno sguardo passaggiero sulla nostra esposizione, e si convincerà bentosto, a quali e quante variazioni coll'andar de'secoli andò mai soggetta la disciplina ecclesiastica relativamente al modo d'eleggere i vescovi. E non fa egli stesso su tale oggetto delle forti lagnanze? E vescovi e papi, e bensì i più santi, i sinodi provinciali non solo, ma perfino i concilii generali ed ecumenici, s'intendan qui solo quei di Nicea del 787, del Laterano 1215 e di Trento, esclusero i laici da ogni abbenchè picciolissimo partecipare nella elezione dei vescovi e degli altri ministri ecclesiastici; i vescovi dunque, i papi e i concilii ecumenici agirono contro il diritto divino. Ed avrà coraggio il Rosmini di ciò sostenere e difendere?

Sicchè l'idea Ciprianea di tal modo di eleggere i vescovi e gli altri chiesastici ministri, come fondato sulla tradizione divina ed apostolica, non può prendersi in tutto il suo rigore e prettezza. Questo gran santo, in cui l'idea di vescovo e di sacerdote in generale secondo tutta la sua sublimità erasi forse formata nel modo il più puro e più grandioso, congiunge la santità della vocazione divina coll'apostolica tradizione del modo d'eleggere i ministri dell'altare, proveniendo la prima da Dio, l'altra dagli apostoli, e di ambedue dev'essere fornito un vero e degno sacerdote. È certamente espresso voler di Dio, che niuno il quale non ha vera vocazione al ministero sacerdotale, e che

non vi è stato chiamato da Dio come un altro Aronne, si accosti all'altare e che ciascuno da esso lungi rimanga. Onde escludere e tener lontani tali indegni, non seppe trovare altro miglior mezzo, che far succedere l'elezione de'ministri ecclesiastici alla presenza della comunanza sì degli ecclesiastici che dei fedeli, affinchè gli uni e gli altri, ecclesiastici e fedeli, deponessero delle virtù e de'vizî degli eleggibili, particolarmente chè gli apostoli avevan proceduto in tal guisa nella elezione dei sette diaconi. E se si prende in considerazione sol per poco la posizione della chiesa in quei tempi, ebbe il santo assaissima ragione di esigerlo con calore ed energia sì grande.

Basterebbe trasferirsi soltanto per poco nelle posizioni dei cristiani dei primi tre secoli, allorquando essi gemevano ancora sotto le persecuzioni degl' imperatori gentili, allora vedrebbe ognuno che questa testimonianza dei fedeli in tali elezioni non era soltanto utile e salutare, ma benanche necessaria e perfino indispensabile. Su di ciò insiste s. Paolo con forza singolare, quando ei dice, che un vescovo deve avere un buon attestato non solo da quelli che sono nella chiesa, ma ancora da quelli che sono fuori di essa, cioè dai giudei e pagani, affinchè l'evangelo contaminato da indegni preposti non diventi un oggetto di disprezzo, di disgusto e di scandalo ai cristiani e più ancora ai gentili (20). Con quanta cautela non dovevano diportarsi i primieri cristiani non solo coi gentili, ma perfino coi loro propri confratelli? Non si erano forse tanti uomini riprovati e perversi soltanto per questo fine fatti ascrivere all'albo dei catecumeni, ed eransi infinti cristiani, per rendere spregievoli i cristiani medesimi colla loro vita scandalosa ed azioni infami, per appalesare i loro riti ecclesiastici ai gentili e per far comparire così i cristiani per pubblici disturbatori e nemici dell'impero? Gli atti dei ss. martiri e le opere di celebri apologisti del cristianesimo di tal tempo, specialmente quelle di Giustino, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Minuzio Felice, Arnobio e Lattanzio ne danno i più orribili documenti. Dippiù se si considera che i cristiani di quei tempi di terrorismo erano

(20) I. Timoth. III, 7. Veggasi su questo passo la bella spiegazione di San Giovanni Crisostomo: De sacerdotio Lib. II, cap. 3, Oper. Tom. I, pag. 376, ed. Bern. de Montfaucon O. S. B. Maur. Parisiis 1718 fol. e le spiegazioni di varj altri padri della chiesa presso Cornelio a Lapide: Commentaria in omnes D. Pauli epistolas Antwerpiae 1665 fol. pag. 724 seg.

obbligati a tenersi celati e segreti; che potevano celebrare ed assistere al culto divino solamente nelle catacombe, in luoghi nascosti e solitari, nelle caverne e nelle grotte; allora non è difficile comprendere, quanto mai era necessaria la testimonianza dei fedeli nella elezione dei ministri dell'altare. Quando poi inoltre l'eresie principiaronsi a vieppiù dilatare, questa testimonianza, quest'assistenza divenne più che mai indispensabile a tener lungi dal ministero della chiesa e dell'altare i fratelli indegni, falsi e simulati.

Qual meraviglia, che i fedeli credenti per le poco fa citate circostanze giugnessero a poco a poco ad acquistarsi e quindi ad appropriarsi una certa influenza sulla elezione dei ministri della chiesa, e particolarmente dei vescovi, la quale però non mancò di depravarsi e tralignare, e produrre in fine delle conseguenze pregiudizievoli! La chiesa videsi nella necessità di tollerarla, tanto più che gli eresiarchi, come ci è dato vedere presso Tertulliano (21), per dare rapidi progressi alle loro dottrine, concedevano ai loro proseliti le più ample libertà nella disposizione degli affari del divino culto e nelle elezioni dei ministri della chiesa. Questo artifizio astuto e riprovevole degli eretici generò naturalmente anche nei credenti della chiesa cattolica un occulto desiderio di acquistare pur essi una simile influenza sulla chiesa, e bentosto non si contentarono di essere testimoni soltanto, e di attestare sulle qualità delle persone da eleggersi a capi della chiesa, ma vollero puranco divenirne giudici, diriggere l'elezioni e decidere secondo il loro parere.

Questa mira, questa tendenza d'influire e dominare sulla chiesa manifestossi assai per tempo nei fedeli, e fece nel medesimo tempo conoscere di prevenirla é d'inveirci contro; tanto più ch'essa poteva divenir pericolosissima nella elezione dei ministri sacri e specialmente dei vescovi. Radunavansi insieme i vescovi delle chiese limitrofe, diriggevano e decidevano la elezione dei superiori della chiesa orfana. Questo produsse il sistema delle metropoli e la formazione di vaste provincie ecclesiastiche. Questa disposizione, come già nota il pontefice Innocenzo I. nella sua lettera ad Alessandro vescovo di Antiochia nell'anno 415 (22), e l'erudito indagatore delle antichità

(21) De Praescriptionibus cap. 41. Oper. T. I, pag. 127. Venetiis 1701, fol.
(22) .... divisis Imperiali judicio provinciis. Epist. 24, n.° 2, apud Coustant. Epistolae Romanor. Pontificum pag. 852.

cristiane G. Bingham (23) ed altri letterati (24) solidamente dimostrano, venne molto facilitata e favorita, mediante le divisioni delle provincie dell'impero romano fatte dagl'imperatori, massime da Costantino. E non furono gli apostoli che già si divisero fra di loro i paesi, nei quali essi volevano portare la luce del vangelo? (25) Con ragione dunque s. Clemente romano fa rimontare agli apostoli l'istituzione del vincolo metropolitano, e ne adduce puranco il vero motivo, cioè per sorvegliare le elezioni dei vescovi, dirigerle e difenderle dalla sventurata influenza, che di già vi era esercitata dai secolari, come ei stesso sen lagna (26). Questa testimonianza non può esser abbastanza ponderata, se si riflette che s. Clemente era stato istruito da s. Pietro e s. Paolo, ed aveva conosciuto la più gran parte degli apostoli. Ciò in fine vien parimenti indicato dai così detti canoni apostolici, ove si legge: le ordinazioni dei vescovi devono farsi almeno da due o tre vescovi. L'elezione però così confermata e l'ordinazione era in allora una ed istessa cosa, ed è osservato rettamente e spiritosamente dal dottissimo Thomassin, che quel numero di vescovi deve essere stato necessario più all'elezione che alla consacrazione (27). Non fu eletto forse s. Mattia in egual modo dagli apostoli? In conseguenza quando noi le tante volte leggiamo presso Eusebio, Socrate, Sozomene e nelle opere dei primi padri della chiesa che questo o quel vescovo sia stato consacrato da venti, trenta, quaranta e perfino da cinquanta vescovi, ciò non vuol dir altro che un

(23) Origines sive Antiquitates Ecclesiasticae versio latina I. H. Grischovii Halae 1726. Tom. III, pag. 371-408. Lib. IX, cap. I, de statu et divisione imperii romani, et quod ecclesia hujus ad exemplar externam suam politiam et regimen conformaverit.

(24) Caroli a S. Paulo geographia sacra, seu notitia antiqua dioeceson omnium veteris Ecclesiae, cur. I. Clerici. Amstelod. 1703, fol. — Atlas antiquus sacer et ecclesiasticus, et prophanus, collectus ex tabulis geographicis Nic. Sansonis — tabulas emendavit I. Clericus Amstelodami 1705, fol. Frid. Spannhemii Geographia sacra et ecclesiastica inter opera ejus. Tom. I. Lugd. Batavor. 1701, fol.

(25) Acta Apostolor. XX, 28.

(26) Epist. ad Corinthios cap. 44 apud Coustant. loc. cit. pag. 30; Cotelerium Pat. Apost. Tom. I, pag. 172.
Mansi Coll. Conc. Tom. I. pag. 203.

(27) Thomassin, Vetus et nova Ecclesiae disciplina circa beneficia, et beneficiarios. P. II, Lib. II, cap. 1, n. 7. Venetiis 1773, fol.

numero sì grande di vescovi sia intervenuto alla di lui elezione secondo il numero dei vescovi di quella provincia, in cui dovea nominarsi un successore al vescovo defonto, per prevenire alle pretensioni dei laici in queste elezioni e per renderle innocue. E quanto spesso non accadeva, che perfino i vescovi di altre provincie accorrevano a prender parte ad una elezione, quando vi era timore che il popolo volesse fare delle fazioni per esaltare colla forza un indegno al trono episcopale?

Grande ed ammirabile veramente fu lo applicarvisi e lo zelo dei pastori dei primi tre secoli della chiesa. Comprendevano ben essi l'alto significato e la grande responsabilità del vescovado, ed il più eccellente stimavasene per sua umiltà troppo abbietto e troppo indegno. Quando poi essi si facevano ad accettare questa dignità, lo facevano soltanto per addossarsi un giogo, un doppio peso, obbligarsi con moltiplice sacro legame, per essere di luminoso esempio alla comunità, e per aprirsi in fine la strada al martirio. Gettiamo soltanto uno sguardo a quella venerabile catena di coloro, che da s. Pietro fino a s. Silvestro successero alla cattedra di Roma, e leggiamo ciò che ci riferisce degli atti loro il divoto Anastasio bibliotecario della santa Sede, e non potremo fare a meno di non restar presi da singolare stupore ed ammirazione per essi. Questo periodo di tempo conta 32 supremi pastori della chiesa, dei quali trentuno han sacrificata la loro vita per la loro greggia e per la chiesa universale, e ai quali è stato accordato l'onore degli altari.

E se troviamo diversi indegni in questa risplendente epoca della chiesa, eran dessi appunto quei miserabili, che erano stati innalzati sul trono della chiesa dal favore del popolo, che tendeva sempre più ad ingrandirsi nell'elezioni dei sacri ministri, e che poscia lo svergognarono a scandalo dei fedeli e dei gentili. Le costituzioni apostoliche fanno apertamente parola di questi abbomini. Non si ardirono persino dei cattivi sacerdoti col soccorso dei fedeli perversi d'esser promossi ai vescovadi mediante il denaro e perfino mediante il potere e l'autorità del governo secolare e pagano? (28) Qual meraviglia perciò! Se tali vescovi, e non eran pochi, come già ne piange s. Cipriano (29), s'appropriavano i doni dei fedeli devoti, gl'impiegavano

(28) Canones Apostolor. can. 28 et 29. Mansi I, pag. 34.
(29) Lib. de lapsis pag. 374 edit. cit.

in fini turpi e perniciosi, ed accumulavano ricchezze, nel mentre i cristiani trovavansi nelle catene e nelle prigioni oppressi dal bisogno e dallo squallore. Forse il grande Origene non versa nell'istesso modo amare e sanguinose lagrime, che a' suoi tempi, cioè al principiar del terzo secolo, per l'influenza dei fedeli i vescovadi, le chiese ed altri ecclesiastici impieghi venivano affidati e perfino venduti a vescovi, preti e diaconi *avari*, *tiranni*, *ignoranti ed irreligiosi?* (30) Egli dipinge quest'empietà dei laici con colori tanto vivaci, che uno si crederebbe in certo modo di trovarsi a vivere in quei tempi funesti del decimo ed undecimo secolo, in cui la simonia era pervenuta al sommo grado.

L'influenza, che i secolari aveansi guadagnata ed appropriata nell'elezioni degli altri ministri sacri, portò sempre col progresso dei tempi conseguenze amarissime, principalmente dopocchè la chiesa erasi sottratta alle persecuzioni, ed avea acquistate le sue libertà per opera di Costantino. Allora fu che il giuoco delle passioni acquistò libero campo da parte dei malvagi laici e sacerdoti; allora fu puranco che le sede vescovili furono non di rado ottenute con litigj ed usurpate al pari dei troni dei principi secolari. I fini più interessati, le passioni più odiose, gli artifizi della frode e della simulazione, le segrete subornazioni, persino le sanguinose violenze decidevano pur troppo spesso le elezioni dei vescovi. Tali segrete e pubbliche machinazioni adducevano empie perturbazioni e iscompigli negli animi, siccome pure nella vita pubblica e sociale. Qual cosa dunque più naturale, che lo stato cercasse d'informarsi di tali elezioni, le quali pur troppo spesso minacciavano ed andavano distruggendo la tranquillità e la pace delle città ed anche delle provincie intere, e dovesse cercare di esternare un'influenza sopra le medesime? E se non vuolsi essere apertamente ingiusti, e negare l'istoria e la verità, ci è forza confessare, che i sovrani temporali in quest'affare operavano ben spesso col sentimento di vera grandezza per annientare i segreti e palesi artifici dei sacerdoti nonchè dei secolari con essoloro congiunti e collegati.

Ben presto dunque si diè principio in questo periodo, ossia piuttosto si videro necessitati, allorchè la chiesa per opera di Costantino divenne la religione dello stato, di chiamare persone princi-

(30) Operum T. III, p. 752 seg. ed. Car. Delarue O. S. B. Maur. Par. 1799 — e lo stesso in Math. T. XI, pag. 490 seg.

palmente di governo ed i primari delle città alla elezione, onde escluderne l' importuno popolo, che eccitava talvolta perfino delle insurrezioni se non del tutto almeno quanto fosse possibile, ed indebolirne per quanto potessero la più volte ripetuta influenza. Si anderebbe lungi dal vero e s' ingannerebbe chi volesse ascrivere a servili adulazioni cotale influenza concessa ai grandi. Il tempo e le circostanze lo avevano reso necessario. Tali ragguardevoli persone per la loro coltura erano di gran lunga superiori alla plebe, avevano idee più chiare ed adeguate, eran loro cogniti assai meglio i bisogni della chiesa e dello stato, ed erano spessissime volte uomini religiosamente illuminati, pieni d' amore per la giustizia e colmi di puro zelo per la prosperità e buon andamento degl' insegnamenti cristiani, dal lume e virtù dei quali erano penetrati. Il popolo al contrario lasciavasi abbagliare dal falso splendore, andava dietro all'interesse, dove produceva effetto, ed era sempre variabile nel suo volere.

Essendosi già concessa una notabile influenza ad uomini illustri per nascita e condizione, tanto meno potevasi negar questa ai principi, ai primari dello stato, specialmente quando si conobbero chiaramente le rettitudini delle loro intenzioni. Oltracciò la chiesa riconosce dai principi la sua esteriore e libera esistenza, e ciò con un sentimento tanto più interno, quanto più erano recenti le rimembranze dei duri tempi delle persecuzioni.

Costantino il Grande non elesse mai da sè stesso un vescovo, ma permetteva che la elezione fosse fatta liberamente dal clero e dal popolo. Allora egli si faceva ad influirvi, quando credeva periclitante il bene dello stato e della chiesa a cagione delle turbolenze, ed anche soltanto per impedire disordini e dissensioni, o per esortar con energia ed efficacia, che non dovessero punto dipartirsi dai canoni. Avea Costantino una retta idea della relazione dello stato colla chiesa, e riconosceva la sublime unità di ambedue; ma riconobbe puranco la necessità della loro reciproca sussistenza ed indipendenza. Egli proteggeva la religione, e concesse una forza obbligatoria, anche in rapporto al civile, ai decreti ed alle determinazioni della chiesa. Ecco come erano le litigiose e furiose elezioni dei vescovi, le quali procacciarono così presto agli imperadori l'influenza sulla chiesa.

Una influenza però molto maggiore fu da essi guadagnata nelle occasioni dell'eresie, le quali al principio del secolo terzo divennero

di un carattere molto grave, e andavano distruggendo e la chiesa e lo stato. E qui fu dove mostrossi sopra tutta l'influenza, che il popolo esercitava sull'elezione dei sacri ministri, nelle sue più terribili e più funeste conseguenze. Non vi era cosa che tanto favorisse il progresso dell'eresie, quanto per lo appunto questa influenza. Scoppiava l'eresia in una comunità, venivano tosto eletti quei sacerdoti e ministri dell'altare, che mostravansene partigiani, e venivano esclusi quelli della dottrina cattolica. Ogni fazione procuravasi un gran partito, e provocava l'altra ad una forte reciproca animosità; e sotto il vessillo dell'errore combattevano le fazioni puranco per i loro vescovi, e cercavano di portare alle cattedre vescovili e mantenerceli soltanto quelli, che eran con essi dell'istessa credenza. Quanto benefica non mostrossi qui in tali occasioni la mano degl'imperatori? Gran disgrazia fu di fatto per la chiesa, allorchè gl'imperatori medesimi ed i principi inclinavano ed abbracciavano l'eresia.

Quindi non può negarsi che l'eresia deve i suoi giganteschi progressi soltanto alla parte ed alla influenza, che i laici eransi acquistati sulla elezione de'sacri ministri.

Dopo la morte dell'arcivescovo e metropolitano Masurio di Cartagine, che avvenne nell'anno 312, l'elezione pendeva fra tre; cioè Botro, Celestino e Ceciliano arcidiacono di Cartagine ed intimo amico dell'arcivescovo defonto. Venne eletto Ceciliano, che era il più degno. Una signora per nome Lucilla, donna potente per le sue ricchezze, orgogliosa ed ambiziosa vi si oppose, perchè Ceciliano probabilmente a motivo dei depravati costumi di lei, essendo ancora diacono, l'avea corretta e sgridata con apostolica ingenuità e franchezza alla presenza della comunità. Offesa perciò e stizzita cercò tirare al suo partito le persone le più ragguardevoli e più influenti della città, perfino i sacerdoti ed i vescovi, i quali erano intervenuti alla elezione; gli corruppe con danari, e condusse a tanto la cosa che il diacono Majorino, amico suo strettissimo e forse oggetto delle sue libidini, venne eletto e consacrato arciveseovo di Cartagine (31). Quindi costui

(31) Lucillae pecunia corruptis episcopis etc. in Carthaginensi ecclesia, in Africae capite, altare contra altare levatum est.....

S. Augustinus Epistola XLIII, cap. 6, n. 17.

Operum Tom. II, pag. 72, edit. Monachor O. S. B. Maur. Antwerpiae 1700, fol.

ordinò l'abbominevole Donato, autore dei donatisti. Se non si fosse fatto bentosto il pio e religioso imperator Costantino a proteggere il degnissimo Ceciliano, e non l'avesse riposto sulla sede cartaginese per mezzo di Probiano proconsole dell'Africa, sarebbe già fin da quel tempo scoppiato il sanguinosissimo scisma (32). Gli atti proconsolari che furono raccolti e stesi sopra questa doppia elezione alla presenza di Probiano, e di che fan menzione S. Agostino e S. Ottato vescovo di Mileve, ci mostrano nel modo il più spaventoso di quanto gran male era cagione il popolo nell'elezioni dei vescovi colle fazioni, col denaro, colle corruzioni e colle minacce. Da Silvano, vescovo di Cirta, dicesi a questo proposito, che egli fu fatto vescovo per mezzo degli *harenarii*, e che le *prostibulae* avevano influito alla elezione; per conseguenza la più vile feccia del popolo, perfino le meretrici. Il grande e per la sua storia ecclesiastica sempre immortale Stefano Baluze è stato il primo a pubblicare quest'importantissimi atti, e vi fa questa bellissima annotazione, cioè che questo fatto soltanto dev'essere più che bastevole a persuadere ognuno, che il popolo non può e non deve avere alcuna parte nell'elezioni dei vescovi (33).

Qual funesta conseguenza non tirò seco parimenti la elezione di S. Eugenio, arcivescovo di Cartagine, ottenuta a forza e con bravure, benchè in un senso totalmente opposto, dai devoti fedeli di Cartagine contro la volontà di tutti i vescovi di quella metropoli, la quale elezione fu fatta nell'anno 481?

Genserico re dei Vandali, quel terribile ed ariano tiranno, dopo la morte del virtuoso metropolitano di Cartagine Diograzio nell'anno 456, aveva fatto chiudere, come è noto, tutte le chiese dei cattolici e discacciarne il clero. Successe al suo soglio Unnerico di lui figlio, e di lui ancor più crudele e tiranno. I fedeli nudrivano continuamente l'ardentissimo desiderio di vedere occupata da un pastore la loro venerabile e vedova sede metropolitana. Unnerico scrisse su questo pro-

(32) Con che risentimento nobile si esprime su ciò S. Ottato Vescovo di Mileve! Schisma igitur illo tempore confusae mulieris ira peperit, *ambitus nutrivit, avaritia corroboravit*. De schismate Donatistarum Lib. 1, cap. 19, Oper. ed. Lud. Ellies du Pin. Parisiis 1701, fol. p. 27, et apud Gallandium Bibliotheca Patrum T. V. pag. 465. Veggasi anche Steph. Ant. Morcelli Africa christiana Brixiae 1817, in 4. T. II, pag. 205.

(33) Miscellaneorum T. II, pag. 49-106; pag. 102, Par. 1679 in 8.° e la nota pag. 488.

posito a Zenone imperatore di Costantinopoli, e questo furbo ed empio principe colse questa propizia circostanza, per introdurre anche nell'Africa l'arianismo, e procurargli così ivi il trionfo sulla cattolica chiesa. Zenone di fatti diede la licenza ai fedeli di Cartagine di eleggersi un vescovo a libera elezione; colla condizione però che fosse stato permesso anche a'vescovi ariani del suo regno di fissare il domicilio sì in Cartagine come nell'Africa in generale. L'inviato imperiale portò questo decreto in Cartagine. I vescovi tutti di questa illustre metropoli radunaronsi in Cartagine medesima per consultarsi e deliberare sull'accettazione di questo decreto. Fu conosciuta da tutti l'astuzia e la malvagità di un tal principe, e diedero perciò all'ambasciadore, nel mentre ei loro ne leggeva il sopraccitato decreto, la sempre memoranda risposta, della quale si son sempre serviti per norma i sommi Pontefici in somiglianti fatalissime circostanze, e la quale ha liberata la chiesa da tanti pericoli: « *Se è così*, fu la risposta di quei degnissimi vescovi, *questa chiesa non vedrà il giorno di avere un pastore per così pericolose condizioni. La governerà Cristo, che si è sempre degnato di governarla* (34). » I fedeli però che eran privi di vescovo da più di 20 anni, non si accontentarono di questa risposta inspirata dallo Spirito Santo, importunavano i vescovi a volere conceder loro un pastore, e scusandosi e ricusandosi i vescovi, si accesero essi come fiamme, ribellaronsi e bravando ottennero finalmente il desiato pastore, e fu questi S. Eugenio. Ed allora fu che scatenaronsi tutte le procelle sulla chiesa africana; e l'arianismo s'innalzò vittoriosamente e spiegò le sue bandiere sulle ruine della chiesa cattolica. Eran passati appena 50 anni, che più di 600 vescovi si videro costretti ad andar cercando altri lidi, e si fecero ad illustrare colle loro virtù e santità la Sicilia, l'Italia, la Corsica e le Gallie. La tanto florida chiesa africana, la chiesa degli Arnobj, dei Cipriani, dei Tertulliani, degli Agostini e dei Fulgensj divenne una preda del gentilesimo. Tanto terribile fu dunque la vendetta della influenza dei fedeli sull'elezioni dei vescovi! (35).

(34) « Si ita est, interpositis his conditionibus, haec ecclesia episcopum non delectatur habere. Gubernet eam Christus, qui semper dignatus est gubernare. » S. Victor episcopus Vetensis in historia persecutionis Vandalicae Lib. II, cap. 2, ed. Theod. Ruinart. Parisiis 1694 in 8. pag. 23 ed il Ruinart nelle sue note pag. 496.

(35) Molto a proposito osserva il Thomassin a questo lagrimevole fatto:

E non fu forse quest'istessa influenza la gran piaga, per la quale andò a poco a poco sfiorandosi l'egualmente florida chiesa dell'oriente, che per tal cagione corse incontro al suo tramonto, e dovette finalmente lasciar campo libero alle tenebre dell'Islamismo? Quanto turbolente non eran quivi l'elezioni dei vescovi unicamente per la temerità, per l'orgoglio e per la dominazione dei fedeli? Arrecheronne alcuni esempi soltanto.

Da quali funeste circostanze non fu accompagnata la elezione di Eusebio, benchè sì venerabile e degno metropolitano ed arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, che avvenne l'anno 361? Questa rinomatissima sede Esarcale, la di cui giurisdizione spandevasi sulle provincie di Ponto, Armenia e Galazia, e che comprendeva più di 50 vescovadi, fu sempre il bersaglio degl'intrighi vescovili, e stimolò sempre la mania dei sacerdoti a dominare gerarchicamente.

Grande si fu il numero dei candidati e degli aspiranti a questo trono dopo la morte di Dianoeo. Il popolo erasi diviso in cento partiti, dei quali ognuno voleva promuovere il suo favorito. Basilio il Grande, prete di questa chiesa non aveva che i monaci in suo favore: gli era però contrario un gran numero di sacerdoti e la più gran parte dei fedeli, per aver egli senza riguardo alcuno rimproverato i loro vizi in tante e varie occasioni. In questo stato di cose non sapendosi su di chi far cader l'elezione, e per prevenire scene funeste e sanguinose, il popolo, come per inspirazione divina, prende dalla numerosa serie di quei che v' aspiravano, Eusebio catacumeno, cioè che neppure avea ricevuto ancora il battesimo, uomo irreprensibile, di sentimenti religiosi e di molto sapere, ma senza essere appieno formato spiritualmente, e volle colle più forti minacce, che venisse tosto innalzato a quel trono. Quindi fu realmente consacrato dai vescovi, ma questi lo fecero piuttosto forzati che di libero istinto e convinzione dei suoi meriti, e solo per impedire lo spargimento di sangue. Andava tuttavia titubando, e fluttuava l'adunanza dei fedeli e dei sacerdoti messa a terribil rumore; allora il s. vescovo Gregorio di Nazianzo, seniore, che amava Eusebio a cagione della sua probità ed illibatezza, fecesi a decidere il punto, e fece che costui fosse convalidato con giuramento e riconosciuto dagli elettori, lo che di fatti

« Vicit tunc praepotentia populi Episcoporum potestatem: sed exitialis ea sane fuit et detestanda populi victoria, tot praefulctrix calamitatum. » Vetus et nova Ecclesiae desciplina. P. II. Lib. II. cap. 3, n. 13, pag. 192, ed. cit.

avvenne. Nulladimeno la di lui elezione, malgrado l'autorità del gran Nanzianzeno, incontrò resistenza tale, che Eusebio dovette ricorrere al soccorso delle truppe cristiane, che appunto allora erano entrate nella città, per potere esser posto al possesso della sua sede. Fu di mestieri a s. Gregorio di mettere in opera l'ardente sua eloquenza, onde convincere i fedeli non che gli ecclesiastici stessi della validità di questa elezione, e quindi tranquillizzarne le loro coscienze (36). Eusebio anche al dì d'oggi è venerato qual santo dalla chiesa greca, e lo fu puranco dalla chiesa latina, finchè però il dottissimo cardinal Baronio non senza ragione lo cancellasse dall'albo dei santi, allorquando da semplice prete dell'Oratorio, per commissione del Pontefice Gregorio XIII intraprese la correzione del martirologio (37).

Morì Eusebio circa il terminar dell'anno 369; venne a succedergli Basilio, quel gran luminare della chiesa, il quale, siccome a meraviglia ne parla il suo fratello s. Gregorio vescovo di Nisa, trasmise alla chiesa come un dono tutta la erudizione dei gentili (38). La sua elezione sarebbe stata, non v'ha dubbio, più turbolenta e forse accompagnata da scene più funeste, che quella del suo antecessore, se non vi avessero i tre gran santi, fra i quali non si sa a chi dar la preferenza, vogliam dire i due Gregori di Nanzianzo, padre e figlio, ed Eusebio di Samosata, impegnata tutta la loro forza ed eloquenza, ed acquietate le passioni, le dissenzioni, l'odio e l'invidia, che come un fuoco universale eransi già appiccate agli animi dei fedeli, del clero e perfino dei vescovi di questo vasto Esarcato contro la premeditata elezione di Basilio, e se non gli avessero scongiurati nel nome di Cristo a non innalzare altri che lui su quel trono, essendo che a ciò lo rendean degno le sue virtù e le sue abilità non solo, ma benanche i suoi meriti. A voler eleggere un altro, esclamavano quei santi atleti, sarebbe un commettere una ingiustizia, un tradimento contro Dio e la sua chiesa; poichè egli soltanto colla sua costanza e col suo zelo ebbe a salvare l'Esarcato di Ponto, il primo, il più grande ed il più considerabile di tutta l'Asia dall'intrusione dell'arianismo sotto il governo del suo, benchè degno, ma as-

(36) Oratio XIX de patris funere Operum Tom. I, pag. 308, ed. Jac. Billius, Parisiis 1630 fol.

(37) Acta Sanctor. Bolland. S. I. ad 21 Junii T. III, pag. 76, edit. Antwerpianae.

(38) Vita Moysis Oper. T. I, pag. 209, edit. Parisiis 1638 fol.

sai debole in teologia antecessore Eusebio. Quanto ben ci descrive Gregorio Nazianzeno iuniore le operazioni del giovine ma a cagione delle mortificazioni ed applicazioni incanutito e gracile Basilio, ancor sacerdote al fianco del suo vescovo! « Egli, Basilio, aveva il potere nella chiesa, ancorchè occupasse il secondo grado; cattivandosi la benevolenza, ne ricevette autorità e potere. Evvi un'ammirabile armonia e intreccio di efficacia e virtù (πλοκὴ τοῦ δύνασθαι, espressione incantatrice ed impossibile a renderla in altra lingua) tra ambedue; l'uno guidava il popolo, l'altro guidava il duce ed era in certo modo il custode dei leoni (λεοντοκόμος); poichè di ciò avea bisogno Eusebio, essendo che egli da poco innalzato al trono episcopale, respirava tuttora qualche po' d'aria del secolo » (39).

Basilio, sollecito com'era del bene spirituale dell'Esarcato, spinto dal desiderio di dargli un degno pastore, forse bramando ancora segretamente di ascendere ei stesso su quella sede (40), certamente non per ismania di dominare, ma per liberarla dalle aggressioni degli Ariani, che già da lunga pezza avean tesa la mira a quella fortezza dell'Ortodossia asiatica, tormentava con istanze e ripetute lettere il suo amico di gioventù e collega dei suoi studi in Atene di accorrere alla elezione a Cesarea; e per incitarvelo vieppiù, egli si finse d'essere gravemente ammalato, e di nutrire un ardentissimo desiderio di vederlo ancora una volta. Sapea ben Basilio, che Gregorio colla sua eloquenza simile ad un secondo Demostene, qual' impetuoso torrente verrebbe a strascinar seco gli animi tutti, e farebbe cader la elezione su di quello, ch'ei volesse. Forse voleva pure egli stesso portar la elezione su di lui. Allora Gregorio altamente rammaricato si preparò alla partenza; la sua viva fantasia gli faceva già vedere l'imagine del moribondo suo amico, e nell'istesso tempo racconsolavasi colla iscrizione sepolcrale, che andava componendo in onor di lui. Ma qual maraviglia gli fece, allorchè non molto dopo ei seppe, che Basilio niente affatto trovavasi tanto malsano! Non ostante la grande amicizia, trapassò come un baleno l'anima di Gre-

(39) Oratio XLIII, pag. 796, Oper. edit. Maurinor. Benedict. Parisiis 1778 fol.; cotesta orazione manca nella edizione citata sempre da noi.

(40) S. Gregorio di Nazianzo è di questo sentimento, che sembra pure essere quello dei dotti Benedettini Maurini editori delle opere di San Basilio: Vita S. Basilii Cap. XIII, Oper. T. III, pag. LXXXI, Parisiis 1730 fol. Veggasi la lettera di S. Gregorio nella seguente nota.

gorio il sospetto, che Basilio avesse voluto sotto falso pretesto allettarlo a portarsi in Cesarea, onde la sua elezione al vescovado venisse appoggiata anche dal zelo dell'amico. Sicchè depose la risoluzione della partenza, e scrisse all'amico una lettera piena di dolci e amorosi rimproveri, in cui egli lo accusa quasi d'ipocrisia e d'imprudenza, e gli fa notare, che ei (Gregorio) non avrebbe potuto legittimamente cooperare all'elezione vescovile.

Gregorio in fatti desistè dall'idea della partenza, e comunicò a Basilio il suo consiglio di allontanarsi al momento della decisione dalla tumultuosa e agitata capitale per sottrarsi a qualunque sospetto (41). Ciò non di meno egli adoperossi indirettamente in favore di lui per mezzo dell'eloquenti sue lettere, che a nome del suo padre scrisse al clero ed al popolo di Cesarea. Costui, cioè Gregorio seniore, come vescovo di provincia, era stato legittimamente invitato a prender parte alla elezione del metropolitano, ma curvo ed abbattuto a causa della malattia e della vecchiaia sentivasi troppo debole a comparire nel luogo medesimo della elezione. Peraltro interessandosi sommamente per Basilio, rimise per mezzo del suo figlio il suo voto in due lettere. In una, scritta agli abitanti di Cesarea si esprime così: « Ma se a cagione delle mie infermità corporali non mi è dato portarmici in persona, almeno mi fo a conferire ciò che posso- » no gli assenti. E in verità non isconfido trovarsi presso di voi » degli altri puranco degni del principato, perchè in città vastissima » e illustre, non che da simili Presuli già da gran tempo governata; » per altro fra tutti coloro che sono in onore presso di voi, niun'al- » tro posso preferire a Basilio, sacerdote assai caro a Dio e nostro » figlio, uomo (e questo lo dico chiamandone come testimone Iddio) » e di vita e di parlar purgato, e che o tra tutti il solo, o almeno » che possa stare coll'una e l'altra cosa come preparato più che sia » possibile contro le procelle del tempo e contro il rigoglioso pizzi- » core del linguaggio eretico. Queste cose le scrivo a quelli, che » esercitano l'ufficio di sacerdote non solo ed ai monaci, ma benan- » che a quei che esercitano autorità e sono dell'ordine senatorio, e » finalmente a tutta la plebe. Se si assentirà adunque a questo pare- » re, e sarà il nostro voto, tanto assennato ed integro non che pro- » ferito insieme con Dio, che avrà la preponderanza, vi sono e vi

(41) Epistola 21 ad Basilium pag. 784.

« sarò presente spiritualmente, anzicchè averlo dato a mano, e mi « fido alla sicuranza dello spirito. Se poi piacciavi qualche altra cosa « piuttosto che questa, e cose di tal fatta si ponderino per mezzo « delle parentele e delle cospirazioni fatte da alcuni per guadagnarsi « i suffragi del popolo, e la confusa moltitudine cercherà di bel « nuovo di abbattere e distrarre la sincerità del giudizio: separata-« mente fate pure ciò che vi piace: e noi ci racccoglieremo entro noi « stessi (42) ». In un'altra lettera di simil tenore diretta ai vescovi elettori, nota egli d'avvantaggio, che secondo le loro calde e premurose istanze sarebbe ei medesimo andato a Cesarea, specialmente se potesse aver la speranza, che anche la loro scelta andasse a cadere sopra Basilio. Infatto poco dopo essendogli stato riferito, che per la legittima elezione non richiedevasi che la personale presenza d' un vescovo, alzossi in fretta dal suo letto il venerabile veglio, e si fece condurre a Cesarea, ad onta del semivivo suo corpo. Così venne egli a decidere il punto per l' esaltazione di Basilio al vescovado, e tosto ritornossene a Nazianzo rafforzato dall'effetto del viaggio e dalla gioia d'aver ottenuto il suo intento; allorchè ne partì, fu forza aiutarlo a montare e sedere in carozza come un cadavere, e quando riprese la volta alla sua patria, stavasi ritto a sedere con occhi vivi e allegri, e tutto ringiovanito.

Eguale attività spiegò S. Eusebio di Samosata per la elezione di Basilio. Pieno di santa inspirazione parla quindi Gregorio iuniore del nobile zelo di questi due personaggi per l' innalzamento di Basilio (43) : « ....per queste e sì grandi cose adunque (imperocchè qual « necessità trattenersi più a lungo coll' enumerarle tutte?) essendo « mancato a questa vita colui, che traeva il nome propriamente dal-« la pietà, ed avendo esalata l' anima nelle mani di lui, vien innal-« zato all' eccelso trono del vescovado : e ciò al certo non senza fa-« tica, e non senza invidia e contrasti, non solo di quelli che pre-« siedevano al governo della patria, ma eziandio di tutti i cittadini « i più facinorosi, che aveano abbracciati i loro partiti. Ma non po-« teva avvenire altrimenti, che non vincesse lo Spirito Santo; e vin-« se copiosissimamente. Imperocchè mosse da estere regioni uomini

(42) Epistola 22 pag. 786.
(43) Oratio XX, pag. 342. In modo non men bello si esprime il Santo nell' orazione XIX, pag. 311.

« illustri per pietà e zelantissimi a venirlo ad ungere, e fra questi
« il nuovo Abramo e nostro Patriarca, voglio intendere il mio geni-
« tore, in cui ebbe luogo anche un avvenimento mirabile. Concios-
« siachè quantunque fossesi trovato non solo aggravato e consumato
« dagli anni, ma puranco affranto e indebolito dalla malsania, e
« stasse per esalar lo spirito; pure non esitò a mettersi in viaggio,
« onde facilitare e aiutare la elezione colle sue ragioni, fidato cioè
« all'aiuto ed al soccorso del suo spirito. E a dirla in breve, posto
« in vettura non altrimenti che un morto sul feretro, ringiovanisce
« fermo e vigoroso, alto tenendo gli occhi, vigoreggiato dalla im-
« posizione delle mani e dall'infasciatura del capo, e aggiungo an-
« cora dal capo di colui che si ungeva. Or bene aggiungasi questo
« alle narrazioni primiere, che la fatica apporta salute, e l'ilarità
« dell'animo rialza i morti, e fa fare de'salti alla vecchiezza ricolma
« di spirito. »

Non dormivan però gl'invidiosi di Basilio. Alcuni del popolo i più ragguardevoli cercarono senza comparir essi la interposizione di alcuni vescovi, i quali dalle più rimote provincie eransi portati alla di lui elezione, che fortunatamente era già giunta al termine, e pretendevano invalidarla e quindi annullarla. Sembra peraltro, che realmente questi vescovi volessero venirne a un tentativo. Di ciò sen lagna fortemente Basilio presso Eusebio di Samosata con parole assai commoventi (44).

Che elezione di vescovo! Quante conseguenze funeste vi ci si accoppiarono! In amare lagrime prorompe Gregorio nel vedere a suoi tempi che uomini di nessuna dignità, senza merito alcuno e perfino senza neppure una spiritual coltura conseguivano l'episcopato mediante le fazioni del popolo. Nella sua inarrivabile orazione funebre per Basilio si fa a lodarlo principalmente per questo, che egli sia stato innalzato alla dignità vescovile in modi giusti e degni, bensì dopocchè egli, secondo i canoni della chiesa, era di già passato per tutti i gradi della Gerarchia. Da ciò prende Gregorio occasione di sfo-

(44) Epistola 48, Oper. Tom. III, pag. 140, ed. cit. Veggansi anche gli Agiografi bollandiani nella vita di San Basilio, cap. 10. Acta Sanctor. ad 14 Junii T. II, pag. 845-849, e D. Giuseppe del Pozzo: Dilucidazioni critico-istoriche sulle relazioni degli antichi e moderni scrittori della vita di S. Basilio Magno. Roma 1746, in 4. Cap. XVI, pag. 111-125.

gare il suo profondo dolore contro coloro, che in una maniera vituperosa e infame cacciaronsi su i sacri troni della chiesa col favore del popolo, come anche colle loro ricchezze o altri vili ignominiosi artifizi (45). « Ma perchè ciò? In guisa tale appunto, che non già l'in-
« nalzasse di slancio a questo grado, nè che lo battezzasse insieme e
« lo istruisse nella dottrina, siccome molti di quei che ora sforzansi
« di pervenire alla carica di vescovi; ma lo stimò degno di questo
« onore coll' ordine e colla prescritta legge degli avvanzamenti spi-
« rituali. Poichè nè io approvo quel disordine e quella temerità,
« che talvolta si ha presso di noi ed in alcuni presidi della chiesa:
« atteso che non giungo a tanta audacia di accusar tutti: perchè
« opererei ingiustamente ed iniquamente. Ma approvo e lodo la
« legge nautica, che affida in sulle prime i remi a quegli che poi
« dovrà esser nocchiere, poscia lo fa passare alla prora: e affidati-
« gli in tal guisa i primi e più semplici uffici, e finalmente dopo
« averlo lasciato per lungo tempo a remare e all' osservazione dei
« venti lo colloca al timone. Eguale e la stessa è la tattica militare:
« soldato per le prime, poi capitano e quindi comandante. Ottimo è
« quest' ordine, e utile primieramente ai sudditi. Quanto ben sa-
« remmo noi trattati, se progredisse così lo stato dello nostre cose.
« Ma ora si corre pericolo, che l' ordine il più santo di tutti non di-
« venga di tutti il più ridicolo. Poichè si ascende al sacerdozio (ve-
« scovado) non piuttosto colla virtù, che con malefizi e con scel-
« leraggini: nè i troni sono dei più degni, ma dei più potenti. Sa-
« muele fra i profeti, quello io dico che antivedeva il futuro; ma
« anche Saule, quel vile e ributtante: fra i re, Roboam figlio di Sa-
« lomone; ma anche il servo e apostata Geroboamo. E non conse-
« guendo alcuno il nome o di medico o di pittore, se pria non abbia
« quegli considerata la natura e le cause delle malattie, o questi
« non abbia mischiati molti colori, e formate col suo pennello va-
« rie e diverse forme, il vescovo all' incontro è quegli che trovasi
« facilmente, che non ha lavorato, ma nato ch' è poco in quanto alla
« dignità ed insiememente innalzato e promulgato, siccome i giganti
« finti dai poeti. In un giorno solo formiamo dei santi, e vogliamo
« ch' essi sieno sapienti ed eruditi, che non appresero mai cosa al-
« cuna, nè portarono altro seco al vescovado, che il volere. »

(45) Oratio XX pag. 335.

In considerazione di questi orribili disordini e delle esecrabili usurpazioni, che si permetteva il popolo sulla elezione dei vescovi, desidera egli che il popolo alla perfine ne venisse escluso, e che le elezioni venissero fatte soltanto dai ministri della chiesa, ch' esso appella perciò appropriatamente nazareni. Ritornando quindi di bel nuovo alla procellosa elezione del suo amico Basilio, esclama (46): « Di nuovo la città medesima per lo stesso motivo era di-« laniata da sedizioni, morto all' improvviso colui, a cui stava bene « quella forza, e senza dubbio andato a goder Dio, per il quale avea « coraggiosamente e valorosamente pugnato nelle persecuzioni. E « quella sedizione quanto più era veemente e fervida, tanto più « era stolta ed assurda. Imperocchè non era difficile e scabroso a « sapersi chi maggioreggiasse (siccome del sole tra gli astri) ; ma « era chiarissimo e conoscintissimo non solo a tutti gli altri, ma « puranco alla parte del popolo la più scelta e la più pura, cioè an-« che a quelli, che stanno intorno all' altare, e nazarei dei no-« stri tempi, ai quali soltanto, o almeno in principal modo biso-« gnava commettere tali elezioni (atteso che così non andrebbe mai « male per la chiesa), e non già a quelli che hanno ricchezze e po-« tenza, o all' impeto e alla temerità della plebe, nonchè a cia-« scuno vilissimo e spregiatissimo plebeio. Ma ormai manca poco, « che io non giudichi che i governi popolari sian amministrati con « miglior ordine e disciplina di quel che sono i nostri, a cui, al « dir di tutti, si attribuisce la grazia divina : e che simili cose si « amministrano meglio col timor che colla ragione. Poichè se la « cosa non fosse così, qual' uomo di mente sana, abbandonato te, « o amico divino e sacro, sarebbesi portato ad altrui, abbandonato « te, io dico, che stai dipinto nelle mani del Signore, che non co-« nosci il giogo coniugale, che non possiedi cosa alcuna, che sei « pressocchè privo di carne e sangue, che mercè la forza delle tue « parole sei quasi simile al Verbo incarnato, sapiente fra i filosofi, « tra i mondani più sublime del mondo, mio socio e confratello, e, « parlando più arditamente, metà dell' anima mia, e collega di vita « e dei miei studi. »

Basilio istesso era penetrato da tale opinione, e fecesi perciò a consecrare il suo amico Gregorio per vescovo di Sasima, nonchè il

(46) Oratio XIX, pag. 310,

proprio di lui fratello, il soave Gregorio, a vescovo di Nisa, senza convocare alla elezione nè i fedeli nè il clero di queste due città. Con penetranti parole nella sua commovente invocazion d'aiuto agli italiani ed ai francesi, ei si lagna, che l'elezioni dei vescovi fatte dai cattolici procedevano presso a poco nell'istesso modo, che quelle degli Ariani (47).

Allorchè Basilio fu aggiornato della miracolosa vocazione di S. Ambrogio alla sede di Milano, non poteva trovar egli parole sufficienti ad esternare ed esprimergli il suo giubilo e le sue congratulazioni, poichè la sua elezione era provenuta non già dagli uomini, ma solo da Dio (48).

Nessuno però si dolse tanto delle sfacciataggini e dell'empietà che commetteva il popolo nell'elezioni dei vescovi, quanto il gran Crisostomo. Fin da semplice sacerdote lagnavasi ei con amare lagrime di queste insolenze nella sua opera, che mai non può ponderarsi a sufficienza, sul sacerdozio, e che compose nella solitudine fra gli anni 381-386. Con evidente e quasi palpabile sdegno si fa ei a dipingere la corruzione ecclesiastica, che allora era pervenuta al sommo grado. La molla secolare e le passioni, che cagionavano tanto danno alla chiesa, manifestavano in tutta la loro estensione il loro pernicioso influsso sulla collazione dell'ecclesiastiche dignità: in tal modo pur troppo spesso e quasi generalmente pervenivano alle dignità vescovili gli uomini i più inabili e i più remoti ed alieni dallo spirituale. Quelli però che venivano in cotal guisa innalzati a cariche sublimi, restavan tuttavia dipendenti da coloro, ai quali dovevano la loro dignità. Perfin le donne seppero giungere a tanto, che potevano mettere e dismettere vescovi secondo il loro capriccio ed arbitrio. Anzi molte di esse ricolmarono la chiesa di risse e di ammazzamenti, e distrussero intere città combattendo per tale dignità (49).

Parlando in generale (S. Gio. Crisostomo) degli orribili abusi che ebbero luogo nell'elezioni vescovili tanto da parte dei sacerdoti

(47) Epist. 92 et 239 Oper. T. III, pag. 183 et 367.

(48) Epist. 196. T. III, pag. 287.

(49) De sacerdotio Lib. III, pag. 386-387, 392-396 inter opera ejus T. I, edit. cit. Veggansi anco le belle note di cui adorna questi testi il dotto Mgr. M. A. Giacomelli nel suo volgarizzamento dell'aureo libro del sacerdozio di S. Gio. Crisostomo. Roma 1757, in 4. pag. 133-137, 141-143, 167, 175-179.

quanto da parte dei laici, continua così: « E dimmi, donde credi tu « che nascono nelle chiese tante turbolenze? Perchè io non credo « che vengano d'altronde, che dal farsi sconsigliatamente e senza « proposito sì fatte elezioni e scelte di prelati. Perchè il capo, il « quale bisogna che sia fortissimo, acciocchè possa digerire e ri- « durre a dovere i malvagi vapori mandati di sotto dal resto del « corpo; quando sia per sè medesimo infermo, non potendo rispin- « gere quegl' insulti che le malattie partoriscono, esso più di prima « diviene infermo, e perde con se il resto del corpo. Il che onde « adesso non avvenisse, Iddio mi ha conservato nell'ordine pedestre, « ch'è quello che ci è toccato in sorte da principio (imperocchè il « santo era ancora sacerdote.) Perchè molte, o Basilio, oltre alle « dette molte altre cose bisogna che abbia un sacerdote (vescovo), « che noi non abbiamo: e quella prima delle altre che bisogna aver « l'anima pura per ogni parte dal desiderio di questo grado. Che se « alcuno sia preso da uno strabocchevole desiderio di questa pode- « stà, quando poi l'avrà conseguita, accende una fiamma più ga- « gliarda, e violentemente espugnato, per rendersi stabile quella « dignità, sostiene infiniti mali, eziandiocchè bisogni e adulare e « soffrire cose a uomo ben nato indecenti ed indegne, e profondere « molti danari. Perchè io ora, onde non sembrare ad alcuni che « dica cose incredibili, tralascio che costoro combattendo per que- « sta dignità, hanno ripieno di straggi le chiese e le città sovver- « tito. Ma bisognava, come io stimo, aver tanta religione di questo « affare da fuggirne a principio la gravezza, e dopo essersi trovato « sotto questo peso non aspettare i giudizi degli altri, se mai fosse « accaduto di aver commesso qualche delitto capace d' indurno la « remozione, ma prevenendo togliersi da questa dignità. Perchè « così è probabile di attirarsi la misericordia di Dio. Ma il rite- « nere ostinatamente contro il convenevole la dignità è un privarsi « d'ogni perdono, e maggiormente infiammar lo sdegno di Dio con « l'aggiungere al primo un più grave peccato. Ninno poi sosterrà « mai questa ostinazione. Perchè mala cosa è il desiderare que- « st'onore.

« E qual commovente lamento è mai questo? » continua il santo nell'incominciato discorso. « Le persone di Cristo mandano in ma- « lora le cose di Cristo peggio che non fanno i di lui avversari e « nemici: e il buon Signore tuttavia usa clemenza, e invita al pen-

« timento. Gloria sia a te, o Signore! Gloria a te! Che abisso di
« amore è in te verso l'uomo! che abbondanza di pazienza! Quelli
« che per mezzo del nome tuo, di vili ed oscuri son giunti agli
« onori, e divenuti riguardevoli, si servono di quest'onore contro
« quello che gli ha onorati; e svergognano le cose sante, sospin-
« gendo indietro e cacciando gli uomini dabbene, acciocchè in gran
« pace e con estrema sicurezza possano i malvagi sovvertire tutto
« ciò che a loro piace. E se di tutto questo male vuoi sapere le ca-
« gioni, le troverai somiglianti a quelle che si sono dette di sopra.
« Imperocchè hanno per radice, e (per dir così) per unica madre
« l'invidia. Queste veramente non sono d'una medesima sorte, ma
« differiscono tra loro. Perchè uno dice: si rigetti colui, perchè è
« giovine: un altro, perchè non sa adulare: un altro dice, perchè
« ha offeso il tale: e talnno, perchè si disgusterebbe il tale, veden-
« do riprovato chi da lui era stato proposto, ed eletto questo. Un al-
« tro dice: si rigetti costui, perchè è uomo dolce, e dotato di
« mansueti costumi; un altro, perchè è terribile a quelli che ope-
« rano male. Ed altri per altra causa: perchè non mancano di quanti
« pretesti vogliono. Anzi quando non hanno altro pretesto, affaccia-
« no quello della moltitudine de' sacerdoti (vescovi), che già ci
« sono, e che non bisogna promuovere tutto a un tratto le persone
« a quest'onore, ma lentamente e a poco a poco. Ed hanno il modo
« di trovare altri motivi, quanti essi vogliono. Or qui lo vi diman-
« derò. Che farà il vescovo, combattendo con tanti venti? Come si
« terrà forte contro flutti si grandi? Come rispingerà tutti gli at-
« tacchi? Perchè, se disporrà le cose con retta ragione; tutti ed a
« lui ed a quelli che sono stati eletti, sono inimici ed avversari: e
« fanno di tutto per muovere risse contro di lui, eccitando ogni gior-
« no sedizioni, e imponendo mille ingiuriose cose a que' che sono
« stati eletti: finchè o ne scaccian quelli o v' introducono i loro. E
« succede presso a poco come, quando un padrone della nave che
« naviga, abbia seco per compagni della navigazione de' pirati, i
« quali tendono insidie a ciascun'ora ed a lui ed a marinari e a pas-
« seggieri. Che se ricevuta gente, che non bisognava ricevere, fac-
« cia più conto della loro grazia che della propria salvezza, avrà
« per amore di costoro nemico Iddio; del che qual cosa esser può
« mai più orribile? e i suoi affari riguardo a coloro si disporranno
« in difficile stato di prima, aiutandosi quelli l'un l'altro, e facen-

« dosi più forti. Perchè siccome quando si azzuffano aspri venti da
« contrarie parti, in un tratto s'infuria il mare fin' allora tranquillo,
« e levasi in alto, e metto a fondo i naviganti; così la tranquillità
« della chiesa, ammessi uomini pestilenziali, s' empie di procelle e
« di naufragi. »

Con che santo sdegno dipinge egli alla fine coteste elezioni popolari! « Vuoi tu che io ti mostri ancora un' altra sembianza di questa
« pugna, piena di mille pericoli? Va ed affacciati alle pubbliche feste, dove principalmente è consuetudine farsi l' elezione de' prelati della chiesa; e vedrai il sacerdote percosso da tante accuse,
« quanta è la moltitudine di quelli a' quali ei presiede. Imperocchè tutti quelli che sono padroni di dare quell' onore, dividonsi
« allora in molte parti, e niuno vedrà esser d' accordo il collegio dei
« sacerdoti, nè tra di loro, nè con quello che ha ottenuto l' episcopato, ma ciascuno fa partito da se, volendo chi quello e chi quel-l'altro. La cagione poi di ciò si è, che tutti non guardano una cosa, alla quale dovrebbesi riguardare, ch' è la virtù dell'anima, ma
« vi sono degli altri motivi, che conciliano quell' onore: come per
« cagion d' esempio, uno dice: s' elegga questo perchè è d' illustre
« nascita; un' altro: perchè è fornito di ricchezze, e non avrà bisogno d'essere alimentato colle rendite della chiesa; un'altro: perchè
« dal partito de' nemici è passato alla parte nostra. E chi procura
« di anteporre agli altri l' amico, chi il parente, chi l' adulatore; e
« niuno vuol guardare a chi è idoneo, nè fare esperimento del-l' animo. »

E continuando in questo lamentevole racconto narra egli, come perfino i più degni non solo tra i chierici, ma benanche tra i monaci vengono esclusi dall'episcopato dalla sediziosa plebe: « Nè io dico
« questo adesso per voler mancar di rispetto alla canizie, nè per formare una legge, che si tengano onninamente lontani da quest' ufficio quelli che vengono dallo stato dei solitari: perchè è accaduto
« che molti venuti da quella gente, risplendono in questo ministero; ma intendo dimostrare che se nè la pietà per sè stessa, nè una
« gran vecchiezza possono bastare, o fare chi l'ha conseguite un'uomo degno del sacerdozio, nemmeno il potranno i motivi detti di
« sopra. Ma vi sono di quelli che ne recano dei più assurdi. Perchè
« alcuni sono ascritti al clero, onde non prendan posto fra gli avversari: altri per le loro malvagità: ed acciocchè non curati non

« facciau mali maggiori. Ora vi può esser cosa più scellerata di que-
« sta, quando uomini malvagi e pieni di mille vizi sono onorati
« per quelle stesse cose, per le quali dovrebbero essere gastigati? e
« per quali ragioni essi non dovrebbero trapassare neppure il limi-
« tare della chiesa, per quelle medesime saliscono alla dignità ve-
« scovile? E cerchiamo ancora, dimmi di grazia, le cause dello
« sdegno di Dio, quando diamo a rovinare cose sì sante e tremende
« parte a malvagi e parte ad uomini di niun valore? Perchè quando
« quelli hanno avuto l' amministrazione di cose, di che a loro non
« cale punto; e questi di cose, che sono superiori alle loro forze,
« fanno che la chiesa niente differisca dall' Euripo. Io prima mi ri-
« deva dei principi secolari, perchè fanno la distribuzione degli
« onori non secondo la virtù dell' animo ma secondo le ricchezze, o
« il numero degli anni, o secondo le cariche e protezioni degli uo-
« mini: ma dopo che ho inteso esser introdotta la medesima irragio-
« nevolezza ancora nelle cose nostre, io non ho stimato tanto gran-
« de questo disordine. Imperocchè qual meraviglia, che uomini
« dati al piacere della vita, vaghi d' essere appresso alla moltitudine
» riputati, e che per acquistar ricchezze fanno di tutto, commetta-
« no questi errori? quando quelli, che fanno professione d' essere
« liberi da questi desideri, non son meglio disposti di quelli; ma
« avendo a combattere delle cose celestiali, quasi fosse loro propo-
« sta la consulta sopra pezzi di terra, o altra simil cosa, pigliano
« inconsideratamente uomini triviali, e li pongono al governo di
« tali cose, per le quali l' Unigenito Figliuol di Dio non ricusò di
« esinanir la sua gloria, farsi uomo, prender forma di servo, esser
« preso a sputi, flagellato, e morire secondo la carne d' una morte
« vergognosissima. Nè fermansi qui; ma ci aggiungono ancora cose
« più assurde; perchè non ammettono solamente gl' indegni, ma
« escludono gli abili puranco. Perchè come si dovesse da ambo le
« parti rovinare la sicurezza della chiesa; o come non bastasse la
« prima cagione ad accendere l' ira di Dio, vi aggiungono la secon-
« da niente meno acerba. Perchè io stimo essere egualmente male il
« tener lontano le persone utili, che introdurvi gl' inutili. E questo
« si fa, acciocchè da niuna parte possa trovar alcuna consolazione,
« nè respirare la greggia di Cristo. E non sono cose siffatte degne di
« fulmini? non meritano un più tormentoso inferno di quello, che
« ci vien minacciato? »

Ma quello che vulnera soprattutto il santo si è, che le donne esercitano persino un potere quasi dispotico nel sagrosanto affare dell'elezione dei vescovi; affare, che secondo lui dovrebbe trattarsi unicamente se non dagli angioli, siasi almeno dagli uomini i più immacolati e santi: ecco le amare lagrime che egli versa su di ciò parlando della vanagloria e dell'ambizione, dalle quali vengono taluni spinti a carpire vescovadi: « perchè tutte queste ed assai più bestie « nutrisce quello scoglio; dalle quali quelli che una volta son presi, « è forza che sieno tirati in siffatta schiavitù, che molte volte a pia- « cere delle femmine fanno più cose, che bello è il tacere. Perchè la « legge divina le ha rimosse dal ministerio, ma esse si sforzano di « introdurvisi: e poichè per sè medesime non posson niente, fanno « tutto mediante l'altrui cooperazione, e si forniscono di tanta po- « tenza, che ammettono o scacciano quei vescovi che esse vogliono. « E si può vedere in effetto quello che dicesi per proverbio: tutto « va a rovescio. I sudditi guidano i superiori: e Dio volesse che « fossero solamente gli uomini, ma puranco quelle, alle quali non « è permesso insegnare: che dico insegnare? nemmeno di parlare « nella sacra adunanza ha permesso loro S. Paolo. Ed io ho inteso « dire ad alcuno che si sono date tanta libertà fino a riprendere i « prelati delle chiese, e sgridarli più aspramente di quel che non « fanno i padroni ai propri schiavi. Nè creda alcuno, che io sotto- « ponga tutti alle accuse da me sopra divisate: perchè vi sono molti « che hanno trapassato queste reti, e sono in molto maggior nume- « ro di quelli, che vi sono restati presi. »

Quali assalti soffrir non dovette l'istesso Crisostomo nella sua elezione? Se non si fosse frapposto l'imperadore Arcadio, e non avesse dato fine agli audaci abusi dei preti e dei fedeli, ed innalzato Crisostomo a quella gloriosa sede, vi sarebbero stati sparsi torrenti di sangue(50). Le persone per anco le più pie del popolo non esitarono a supplicare l'imperatore, onde ponesse un termine a tanto scandalo: « uomini perfino dell'ordine spirituale, (è Palladio, (51) amico « e biografo del santo, e da questi consecrato vescovo di Ellenopoli « che ne fa menzione), i quali però non eran degni del sacerdozio,

(50) Socrates Hist. Eccles. V, 2. Sozomenes VIII, 2.

(51) Dialogus de vita S. Joannis Chrysostomi pag. 42, Oper. T. XI. ed. cit. ed i dotti Maurini nella vita del Santo p. 130, loc. cit. et Acta Sanctor. ad 14 septembr. T. IV, pag. 511, seg.

« nella diffidenza dei loro meriti e disperati di ottenere mediante
« l'elezioni dei fedeli il trono episcopale, assediarono le porte del
« palazzo; altri corruppero i grandi, altri inginocchioni supplica-
« rono il popolo; per questa cagione andò in sulle furie quel divoto
« popolo, spinto da religioso impulso portossi dall'imperatore, e lo
« supplicarono caldamente a dar loro un saggio pastore ».

Teodoreto vescovo di Cirro ne encomia perciò molto l'imperadore, e riconosce nella esaltazione del Crisostomo una gran prova della sua pietà (52).

Niente altro contribuì tanto ad assicurare sempreppiù ai principi la loro influenza sull'elezioni dei vescovi, ed amplificarla, quanto quegli stessi disordini e sfacciataggini, che in queste occorrenze furon commesse non meno dal clero che dal popolo. Per ovviare a queste abbominazoni, si volsero agl' imperatori ed ai principi i vescovi non solo, ma puranco i concilii, nonché i sommi pontefici, ne interpellarono la loro saggia mediazione tenuta sempre nei limiti dell'equo e del giusto, e non poterono non lodarsi dello zelo, cui essi spesso spesso addimostrarono in simili casi, e con cui alloutanarono tanti mali dalla chiesa di Dio.

Quanto nobilmente non diportossi Teodosio II nell'affare dell'abbominevole Nestorio, vescovo di Costantinopoli! Senza il di lui intervento non sarebbe riuscito giammai ai santi padri del Concilio Efesino di deporre questo perdutissimo uomo, e di eleggere S. Massimiano a suo successore. Con tutta persuasione e conoscenza di questa influenza benefica dell' imperatore il concilio ne scrisse perciò ai sacerdoti, agli economi ed al rimanente del clero in questi termini: « Abbiate cura di tutto ciò che prescrive la chiesa, onde ne possiate « render conto a Colui, che sarà ordinato vescovo della chiesa di « Costantinopoli secondo i decreti di Dio e secondo il volere dell'im- « peradore » (53). Massimiano fu che soltanto venne eletto per speciale ordine dell' imperatore. S. Cirillo d'Alessandria riconobbe l'azione dell'imperatore come singolarmente salutare alla chiesa, e non sa rinvenir parole sufficienti ad eloggiarla (54). Egualmente o-

(52) Hist. Eccles. V. 27, Oper. T. III, pag. 741, Parisiis 1642 fol.
(53) Act. III, P. 3, cap. 14 et 21, apud Mansi T. IV, p. 4764.
(54) Adversus Nestorium I, 1. Operum T. VI, p. 2 et 27, ed. J. Auberti Parisiis 1638 fol.

però il pontefice S. Celestino I nella sua lettera a Teodosio l'anno 436 (55), in cui fra le altre cose ei dice: « Non sarebbe stato mica « utile l'aver deposta e scacciata quella peste di Nestorio—se tu col- « la instituzione di un tal vescovo — Massimiano— non avessi intro- « dotta l'aere salubre. »

Di esempi simili potremmo addurne delle centinaia.

Nella chiesa occidentale puranco troviam noi simili disordini ed abbominazioni nell' elezioni dei vescovi, cagionate dalle più brutali usurpazioni ed attentati dei secolari. E da tali orrori non andò scevra nemmen la venerabile sede di S. Pietro. Qual turbolenza, qual disordine non ebbe luogo sotto Liberio per la intentata elezione di Felice II nell' anno 356? Fu crudele la pugna; la città fu ripiena di sanguinose straggi: sembrarono ripetersi i giorni di Mario e di Silla. Nei bagni e perfin nelle chiese trucidavansi inumanemente gli uni con gli altri. Non molto minor disordine fuvvi nella elezion di S. Damaso, successore di Liberio, nell'anno 366 (56).

Mancano lagrime agli occhi puranco di S. Girolamo a poter sufficientemente compiangere gli enormi abusi, che si erano insinuati nell' elezione dei vescovi per opera del popolo (57). Non di rado questi non facevasi ad eleggere che persone le più indegne, che secondavano i suoi capricci. Quel che poi sembra a S. Girolamo in particolar modo più detestabile si è, che spesse spessissime volte nell' elezioni gli ecclesiastici ammogliati venivan preferiti ai celibi, ed egli tanto più sen duole, per esser ciò contrario alla santa disciplina della chiesa, la quale ammette soltanto i celibi al ministero dell'altare, e per essere la castità il più bello, anzi il necessario ed indispensabile ornamento del clero (58).

A tempo di S. Agostino nella chiesa africana i disordini e le pubbliche perturbazioni, che il popolo suscitava pressocchè in ogni

(55) Epist. XLIII, n. 3 apud Coustant Epistolae RR. Pontif. pag. 1204.

(56) Socrat. hist. eccl. IV, 24. Ruffinus hist. eccl. II, 10. Ammian. Marcellinus hist. XXVII, 3.

(57) S. Hieronymi liber I. adversus Iovinianum, n. 34. Operum T. II, pag. 290 edit. Dom. Vallarsi Veronae 1735. fol.

(58) Apostoli vel virgines, vel post nuptias continentes. Episcopi, presbiteri, diaconi, aut virgines eliguntur, aut vidui, aut certe post sacerdotium in aeternum pudici. Epist. 48 n. 21 ad Pammachium Oper. T. I, pag. 231 ed. cit.

elezione vescovile, eran giunte a segno tale, e si erano rese così generali, che la più gran parte de' vescovi, come ne riferisce questo gran santo, cercava di escludere totalmente il popolo dall'elezioni, e che essi medesimi in sul tramonto dei loro giorni eleggevansi il loro successore, per ovviare così a quelle sventurate discordie e turbolenze, che iscompigliavano la pace della chiesa. Così si elesse il successore Severo, vescovo di Mileve; a questo metodo appigliossi ancora S. Agostino, e volle dal popolo che divenisse suo successore Eraclio, già discepolo di lui. Ed insistette tanto su di ciò, che affermò loro esser questo il volere di Dio; il popolo vi acconsentì, ed Eraclio fu eletto vescovo (59). In questa guisa parimenti aveva egli dato di proprio volere ai divoti abitanti di Fussala, nelle vicinanze di Ippona, un vescovo di nome Antonio, ecclesiastico di grande speranza e pien di virtù, il quale fin da giovine era stato educato da lui nel suo monastero, senza convocare all'elezione nè loro nè il clero di quella città (60).

Quanto sia stata grande e perniciosa l'influenza che esercitava il popolo dell'Africa sull'elezioni dei vescovi, possiamo specialmente rilevarlo da una lettera di S. Leone Magno ai vescovi della provincia Mauritana nell'anno 442. Gli uomini i più ambiziosi, i più indegni e i più ignoranti eransi quivi cacciati sulle cattedre vescovili col favore e coll'audacia del popolo. I fedeli tiranneggiavano formalmente i vescovi, e gli costringevano con la forza sotto minacce di sollevazioni, a nominare vescovi e presentargli alle chiese, quei candidati che erano stati da loro desiderati e proposti. Questo santo pontefice ne fa i più forti rimproveri a tali vescovi, e con gravi parole gli ammonisce ad opporsi virilmente a simili orribili abusi (61). Che profondo dolore non dovette arrecargli ciò,

(59) Operum T. II, pag. 600 ed. Monachor. O. S. B. Maurinor. Antwerpiae 1700 — Epistolà 141 de concilio Zertensi ad Donatistas §. 8, T. II, pag. 348. Epistola 185 §. 8, 28, 35, de correctione Donatistarum ibid. pag. 491, 498, 500.

(60) Le parole di Sant'Agostino sono molto significanti: « Obtuli eis *non petentibus* quemdam adolescentem Antoninm. » Epist. 209 Oper. T. II, p. 591, ed. cit.

(61) Epistola XII, n. 1-3, ad Episcopos Africanos provinciae Mauritaniae Caesariensis Oper. T. I, pag. 658, ed. Pet. et Hieron. fratres Ballerinii Venetiis 1753 fol.

insistendo tante altre volte a raccomandare quel modo canonico di eleggere i vescovi per mezzo del clero e del popolo! (62).

I disordini che furon cagionati dal popolo a quei tempi nell'elezioni vescovili della Francia, sorpassano ogni credere, e son causa di un vero spavento. Quivi l'elezioni rassomigliavano perfettamente a tante battaglie. Trovavansi sempre numerosi aspiranti ad un vescovado vacante, e ciascuno per quanto indegno e perduto si fosse, veniva portato da un partito. Gli aspiranti ed il popolo venivano non di rado a trovarsi colle spade sguainate gli uni contro gli altri, ed ogni partito volea veder promosso il suo favorito. Gli ecclesiastici si umiliavano a tal segno, che somministravano del peculio a quei che voleano far riuscire la loro elezione, e perfino promettevano di donar loro i fondi della chiesa. S. Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, prima ammogliato colla spiritosa Papianilla figlia dell'imperadore Avito, uno de' più eruditi de' suoi tempi, ultimo gran senatore e prefetto di Roma, il quale nel primo gennaio 468 tenne una sì memorabile e commovente orazione funebre alla sua eterna sì, ma spirante città, ed al suo temporal dominio, ci dipinge con i più vivi colori le orribili scene che allora disonoravan tanto la chiesa nell'elezioni vescovili, e coprivano d'ignominia e vitupero la religione. Costava sempre grandissimi sforzi a' vescovi radunati per la elezione, il reprimere le audacie del popolo e del clero, e per innalzare un uomo degno al trono episcopale. Non posson leggersi senza eccitare a profondo corruccio i fatti scandalosi che avvennero nel 470 e 472 nelle elezioni del vescovo di Chalons sulla Saona e dell'arcivescovo di Bourges. Nella prima il popolo battevasi a guerra finita per tre aspiranti. I vescovi ributtarono tutti e tre, e dalla moltitudine degli ecclesiastici radunati elessero un umile e divoto sacerdote per nome Giovanni, a cui essi all'istante imposero le mani e consecrarono vescovo ad onta del popolo assembrato (63). Nella elezione poi dell'arcivescovo di Bourges il numero degli aspiranti era sì grande che riempivano

(62) Epist. x, n. 4 et 6, ad Episcopos per provinciam Viennens. loc. cit. pag. 637, 639. Epist. XIII, ad episcopos Metropolitanos per Illirici provincias costitutos pag. 679; Epist. XIV, n. 5, ad Anastasium episcopum Thessalonicensem pag. 688. Epist. CLXVII, ad Rusticum Narbonens. Inquisitio I, pag. 1420.

(63) Lib. IV, epist. 25, apud Jac. Sirmundium. Opera varia. Parisiis 1696 fol. Tom. I, pag. 966. Gallia christiana Tom. IV, pag. 862.

due banchi non piccoli della chiesa. Ognuno aveasi procurato un forte partito fra il popolo, e non lasciò intentato nessun mezzo possibile per usurparsi il vescovado (64). S. Sinondio assistette ad ambo le elezioni, e ne fu il direttore.

Nell'ultima elezione che per i suoi sforzi ed impegni soprattutto andò a cadere sopra di S. Simplicio, tenne egli un' allocuzione al clero ed al popolo, la quale ci rappresenta al vivo il frenetico giuoco delle passioni popolari nell' elezioni dei vescovi, e perciò non vogliamo astenerci di portarne qui alcuni squarci. Dopocchè il sacro oratore ebbe esortata l'adunanza ad esser d'accordo fra di loro e a dare ascolto nella elezione soltanto alla voce della ragione e di Dio, e dopo d' aver dichiarato allo stesso tempo di essere egli indegno strumento a richiamar loro alla mente ed inculcare quei sublimi e santi doveri, continua egli così (65): « Giacchè dunque ciò fuvvi a « cuore, vi scongiuro a stimar tanto la nostra intervenzione, quanto « ci prestate fiducia; e a degnarvi di accompagnare al cielo la nostra « umiltà piuttosto colle orazioni che cogli applausi. Primieramente « però è egli spediente che voi conosciate, in quali scogli di contra- « dizioni e in quai latrati di lingue umane mi abbia gettato la tem- « pesta di certi che facevano ogni conato per infamarvi. Imper- « ciocchè tal è l' infezione de' mali costumi, che le colpe di pochi « bastano ad offuscare l' innocenza d' un ceto intero, laddove all'op- « posto uno scarso numero di buoni non vale a coprire coll'ombra « de' propri meriti la malvagità di molti. Se io nominerò alcuno che « per la prerogativa dell' abbracciata vita anacoretica possa pur an- « noverarsi tra i Paoli, gli Antonii, gli Ilarioni, i Macarii, tosto mi « feriscono l' orecchio strepitandomi intorno con villano tumulto lo « querele d' ignobili pigmei, e l' eletto, van dicendo, non già di « vescovo, ma di abate può sostenere l' officio, e val meglio ottene- « re grazia per le anime presso il giudice celeste, che pei corpi « presso il giudice terreno. Ma chi non resta esacerbato vedendo « deturparsi coi falsi colori del vizio le schiette sembianze della « virtù ? Se va dimesso nel tratto l' eletto da noi, si taccia di viltà; « se sostenuto, s' incolpa di alterezza. S' egli è meno colto, si de-

(64) Lib. VII, epist. 9, pag. 1030. Gallia christiana Tom. II, pag. 8.
(65) Lib. VII, epist. 9, pag. 1032 seg.

« ride qual' ignorante ; se di non scarsa dottrina , ei va gonfio , si
« dice, di sua scienza. S'egli è severo, si ha in orrore qual crudele;
« se benigno, si accusa di lassezza. Se semplice si spregia qual stu-
« pido ; se accorto, si evita qual furbo. Se esatto, si tratta da scru-
« poloso ; se moderato, si giudica negligente. Se industrioso , si
« spaccia per uomo cupido ; se quieto, si vuol pigro. Se vien pro-
« posto un astemio, si piglia per avaro; se un uomo che desinando
« si pasce, è accusato di voracità ; se un uomo che pascendosi di-
« giuna, si biasma di vanagloria. Condannano d' impertinenza la
« libertà, della verecondia s' offendono qual di salvatichezza. Gli
« uomini gravi loro spiacciono quasi intrattabili, i piacevoli hanno
« a vile siccome troppo alla mano. E in tal modo presso di loro
« qualunque sia il tenore del vivere sempre quanto v' ha di buono o
« nell' una o nell' altra parte verrà intaccato dalle pungenti lingue
« de' maledici come da ami doppiamente adunchi. Intanto alla di-
« sciplina monacale di mala voglia si sottopone o la dura cervice
« della plebe, o la licenza del clero. Se nominerò un chierico ,
« n' hanno invidia i minori, ne fremono i maggiori. Giacchè pochi
« tra essi, il che sia detto con buona pace degli altri, stimano do-
« versi imputare a merito la sola anzianità del chiericato, di modo
« che vorrebbero che nel consacrare il vescovo noi badassimo non
« al più utile, ma al più provetto, quasi non già il ben vivere, ma
« il vivere lungamente si avesse a prendere per il cumulo dei me-
« riti, dei pregi, delle virtù richieste al conseguimento del sommo
« sacerdozio. E così alcuni nelle opere del ministero tardi , pronti
« al mormorare, nel trattare oziosi, nel tumultuare attivi , deboli
« nell' amare, forti nel contrastare , fermi nel covare in petto le a-
« nimosità, instabili nel rendere giuste sentenze, tentano di gover-
« nare la chiesa , mentre hanno d' uopo di essere essi stessi gover-
« nati per la loro cadente età. Ma ormai più non mi è a grado per
« l' ambizione di pochi ritrarre il carattere di molti. Qnesto solo as-
« serisco che non avendo io espresso il nome di alcuno chi si pro-
« testa offeso si confessa respinto. Certo io vel dico con tutta li-
« bertà fra i molti astanti molti sono gli aspiranti al vescovado, non
« tutti ponno esser vescovi , ed essendo ciascuno dotato di diversi
« carismi, tutti bastano a se stessi, nessuno a tutti. Se nominerò uno
« della milizia, tosto si alza da ogni parte il grido : Sidonio perchè
« da una professione secolare fu trasferito al clericato , perciò ri-

« cusa di eleggersi per metropolitano un allievo di qualche religio-
« sa congregazione : segue il fasto de' natali, si lascia abbagliare
« dalle insegne della dignità, sprezza i poveri di Cristo. Pertanto
« adesso soddisferò all' impegno assunto come da me l' esige non
« tanto la carità dei buoni, quanto il sospetto dei maledici. Vive lo
« Spirito Santo, Iddio nostro onnipotente che per la voce di Pietro
« condannò in Simon Mago la perversa opinione potersi col danaro
« comprare la grazia della benedizione. Io in quello che ho creduto
« a voi opportuno, non ho inteso di rispettare la ricchezza o di cat-
« tivarne il favore, ma ponderato più che sufficientemente lo stato
« della persona, del tempo, della città, ho creduto attissimo un uo-
« mo, di cui in brevi tratti vi esporrò la vita, di occupare la vostra
« cattedra vescovile : che la occupi dunque il benedetto Simplicio,
« già membro del vostro adesso del nostro ordine, se a ciò il Signore
« per mezzo di voi dia il suo acconsentimento. »

E a quali arroganze non diedesi in preda il popolo nella elezione di S. Eufronio, vescovo di Autun, l' anno 450 ? (66) Nè con men turbolenza fu eletto S. Entropio vescovo d' Oranges, che finì i suoi giorni l'anno 475. Costui, discendente d' un'antica e nobile prosapia romana, che da lungo tempo era andata a fissare il suo domicilio in Marsiglia, si ricusava di accettare il vescovado anche per questo, chè era portato per la solitudine, e non voleva riconoscere la mano di Dio nella veemente contesa che avea messa fuori il popolo nella sua elezione ; allora alzossi nell' assemblea elettrice un vecchio e zelante sacerdote dell' Africa, per nome Apro, amico e discepolo di sant' Agostino, che nelle furenti persecuzioni, a cui soggiacque la chiesa africana sotto Genserico, rifuggissi in Francia e prese domicilio in Oranges, e cercò, quest' Apro, di persuadere colla sua eloquenza il fluttuante Eutropio ad accettare il vescovado. « Non sei tu
« quell' Eutropio (67), son sue parole, eletto e provato pe' meriti
« già noti ? Non avendoti ricevuto la chiesa, carica di redditi, ador-
« na di ministero, rigogliosa per i privilegi, perturbata dalla so-

(66) S. Sidonius Apoll. Lib. IV, ep. 25. S. Gregorius Turon. hist. Francor. Lib. II, cap. 15. Vita S. Euphronii cap. 3, in Act. Sanctor. ad 3 Augusti T. I, pag. 228.

(67) Vita ejus auctore S. Vero successore S. Eutropii, cap. 4. Act. Sanct. ad 27 Maji T. III, pag. 701.

« cietà dei nobili, perciò da te disonorata vien spregiata, e ributtata
» tata qual vilissima ed abietta. Ritorni e sappi che questa ti viene
« affidata da Dio, nè esser dubbioso della sua elevatezza, il pregio
« di cui richiedesi dai soli meriti dei fedeli. Scuoti gli animi codar-
« di, e coll' austerità di una più severa disciplina fuga le tenebre di
« questa tentazione diabolica. Leggi quel maestro: anzi, perchè già
« l' hai letto, siegui pur questo (che insegna) e apparecchia gli ope-
« rai al lavoro, affinchè diano il necessario ai pazienti. »

Per prevenire ai sediziosi furori del popolo nell' elezioni dei vescovi e per impedire spargimenti di sangue, non di rado il Signore accorse con un miracolo, e decise così l' elezione. Il primo esempio di questa specie ci vien somministrato dalla elezione del santo pontefice Fabiano, che ascese alla cattedra di S. Pietro nell' anno 236. Venne a librarsi sul suo capo una colomba, e quindi il clero ed il popolo, per quanto eran discordi fra di loro, commossi allora profondamente da questo indizio divino, non indugiarono ad eleggere unanimi questo gran martire della chiesa. S. Cipriano appella perciò questa elezione significantemente un giudizio di Dio (68). Per un giudizio divino successe parimenti l' elezione di S. Ambrogio. E quanto non era egli necessario, altrimenti la sede di Milano sarebbe caduta nelle mani degli Ariani? Immediatamente per inspirazione divina S. Rustico fu eletto vescovo di Auvergne verso l' anno 425, poichè altrimenti nella sua elezione sarebbesi venuto a grandi effusioni di sangue (69). Cessando di vivere S. Giovanni arcivescovo di Ravenna nel 432, accaddero parimenti delle scene scandalose; ma furono tosto frastornate e rimediate, da che il santo Pontefice Sisto III propose ai Ravennati S. Pietro Crisologo, la di cui elezione gli era stata manifestata da Dio per mezzo di una visione. Quale ardita e temeraria resistenza però non fecero i cittadini di quella città? Dispiaceva loro S. Pietro, perchè non era lungo tempo, che ei avea ricevuto il battesimo ed i sacri ordini, e perchè apparteneva ad un' altra diocesi, benchè sottoposta a quella di Ravenna, cioè d' Imola. « Tosto cominciò il popolo a dar fra sè stesso nelle furie » ne avvisa

(68) Veggasi l' ammirevole lettera di S. Cipriano vescovo di Cartagine. Epist. LII ad Antonianum Oper. pag. 150 ed. cit.

(69) Vita ejus in Act. Sanctor. ad 24 septemb. T. VI, pag. 689. S. Gregorius Thuronens. hist. Francor. Lib. II, cap. 13.

Agnello suo biografo « e ad innalzare fortissime grida al cielo. Al- « cuni dicevano, non vogliamo avere un neofito, non fu del nostro « ovile, e s'impadronisce all' improvviso come un ladro della catte- « dra vescovile. Via, via, che ci si levi d'avanti: noi non lo accet- « tiamo, poichè non è lecito saltare da una chiesa sottoposta ad un' « altra superiore. Altri poi dicevano: questi è uomo giusto; non è « ragionevole il vostro favellare ». Onde persuadere i Ravennati all'accettazione dell' areivescovo loro proposto, dovette il papa in sulle prime raccontare e spiegar loro mediante un' ambasceria la santa visione, che avea avuto in riguardo al sudetto areivescovo; ma nemmeno questo giovò, e non vollero riconoscere il loro nuovo pastore; e solo condiscesero ad accettarlo, quando il papa disse imperiosamente agl'inviati di Ravenna: « Se voi non riconoscete costui « per vostro pastore, partitevi da me, e sappiate che sarete esclusi « dalla S. Sede apostolica » (70). Al pari di quella di s. Fabiano fu l' elezione di S. Ilario, areivescovo di Arles, mancato ai vivi il 5 maggio 449. Venne a posarsi sul suo capo una colomba, e non si dipartì dall'inclito santo per tutto l'atto della elezione, abbenchè la tumultuosa moltitudine e perfino i soldati cercassero di scacciarnela, essa però faceva sempre ritorno sul suo capo (71). I devoti fedeli di quella città si fecero quindi ad ornare puranco la di lui tomba con questa degnissima iscrizione: *Gemma Sacerdotum, plebis orbisque magister*.

Per mettere un argine in certo modo a quelle tumultuose elezioni popolari, sembra che coll' andare del tempo in alcune chiese sia stata in vigore, anzi siasi introdotta la consuetudine di farle dipendere e di aspettarle immediatamente dalla divina rivelazione. In questo modo p. e. fu eletto S. Eucherio arcivercovo di Lione circa l'anno 520 (72). Questa consuetudine bensì pare essere stata più in uso

(70) Agnelli liber Pontificalis sive vitae Pontificum Ravennatum in vita S. Petri cap. 2 apud Muratori scriptores rerum italicar. T. II, par. I, pag. 78, et Ferd. Ughelli Italia Sacra ed. auctior Venetiis 1717 fol. T. II, p. 333.

(71) Inter opera Prosperi Aquitani et Honorati Massiliensis ed. Joan. Salinas. Romae 1732.

(72) Vita S. Consortiae n. 10. Acta Sanctor. ad 22 junii T. IV, pag. 251 et apud Mabillon Act. Sanctor. Ord. S. Bened. saec. I. Par. I, pag. 249. Parisiis 1668 fol. Gallia christiana edit. auctior Parisiis 1728 fol. T. IV, pag. 30. Il dottissimo Edm. Martene Benedettino-Maurino cita vari altri esempi di simili elezioni: De antiquis ecclesiae ritibus. T. II, pag. 325. Rothomagi 1700 in 4.°

in Spagna nell' elezioni vescovili sotto il pio sovrano Riccaredo, come appare chiaramente dal canone terzo del concilio di Barcellona nell' anno 599 (73).

Le arditezze per altro nell' elezioni divennero sempre più scandalose e detestabili. Lorchè Teodosio nell'anno 573 fu esaltato alla sede vescovile di Rodez (Ruthenensis), gli aspiranti a quel trono avean già derubate a quella cattedrale quasi tutte le sue rendite ed averi, perfino i vasi sacri, e li avevano distribuiti fra il popolo, onde cacciarsi sul trono vescovile mediante qualche partito (74).

Vani riuscirono i tentativi di alcuni vescovi pii, di reprimere o restringere l' influenza popolare sull' elezioni. I vescovi del secondo concilio di Lugo nella Spagna l' anno 572, esclusero formalmente i fedeli dall' elezioni (75). Eziandio S. Martino arcivescovo di Braga, che morì ai 20 marzo 580, nella sua celebre collezione dei canoni, che inviò l' anno 572 a Nitigesio metropolitano di Lugo, onde prestargli mano nelle sue consultazioni sul testè accennato sinodo, interdisse ai fedeli ogni influenza sull' elezioni, e le affidò soltanto nelle mani dei vescovi (76).

Come notammo di già, nient' altro favorì tanto l' influenza dei sovrani sull' elezioni dei vescovi, quanto le audaci ed abbominevoli instigazioni, che si permisero reciprocamente i fedeli non men che i sacerdoti ambiziosi. In conseguenza non è piccolo il torto che ha il Rosmini; e addimostra una totale nescienza dell' istoria, quando ei

(73) Apud Mansi Collect. concil. T. X, pag. 482. Vegansi i commentari su questo canone presso Garzia Loisa: Collect. concil. Hispaniae. Madriti 1593, pag. 255 fol. e presso il card. J. S. de Agnirre: Collectio maxima concil. omnium Hispaniae et novi Orbis. Romae 1694 fol. T. II, pag. 418 seg.

(74) .... in qua ecclesia intantum pro episcopatu contentiones et scandala orta convaluerunt, ut pene sacris ministeriorum vasis et omni facultate meliori nudaretur. S. Gregor. Turon. Hist. Francor. lib. VI, cap. 38.

(75) Can. 2 apud Mansi collect. Concilior. T. IX, pag. 845. Veggasi D. Juan de Ferreras: Synopsis historica cronologica de España. Madrid 1775 in 4.° T. III, pag. 221.

(76) Can. I. Non licet populo electionem facere eorum, qui ad sacerdotium (episcopatum) promovendi sunt; sed judicium sit episcoporum; ut ipsi eum, qui ordinandus est, probent, si in sermone, et fide, et in spirituali vita edoctus est. Apud Mansi Tom. X, pag. 849. Questa celebre collezione trovasi in tutte le collezioni dei concilii ed anche presso il Justelli. Bibliotheca veteris juris canonici Parisiis 1661 fol. T. I. Adpend.

opina, che i principi allora soltanto siansi intrusi nell' elezioni de' vescovi, dopocchè il clero ottenne delle ricchezze dallo stato, e con ciò era divenuto potente. Rosmini dippiù mostra su questo punto un' altrettanta sconoscenza degli uomini e delle loro passioni. L'avidità degli onori, la manìa di regnare, e di possedere i primi impieghi nella chiesa erasi già precocemente impadronita degli animi degli ecclesiastici, e divenne la sorgente d' innumerevoli mali per la chiesa. Non veggiamo già simile tendenza ai vescovadi in quei tempi, in cui la chiesa non possedeva affatto dei beni, e in cui i ministri dell' altare per la maggior parte vivcano soltanto dei donativi dei fedeli? La smania di dominare è generalmente negli uomini molto più grande, molto più forte, ed in conseguenza porta seco conseguenze più terribili, che la tendenza alle ricchezze. Diventa un mostro quello, in cui trovansi unite queste due passioni. Non ammonì forse Cristo gli apostoli ed i suoi discepoli a scansare questi due perigliosi scogli? Non rimproverò egli a loro istruzione i Farisei, che aspiravano ai primi posti nella Sinagoga?

Fu egli un naturale sviluppo della società cristiana, che la religione s' unisse così intimamente collo stato, e questo ultimo restò da quella totalmente penetrato. Quindi avvenne ancora, che fin dal sesto secolo venivano promossi, e specialmente nelle Gallie, nella Germania, nella Spagna e presso i Lombardi in Italia, degli ecclesiastici molto frequentemente ai primi e più rilevanti impieghi dello stato, e n' erano perfino i medesimi quasi totalmente i direttori. Questa preferenza competeva meritevolmente alla loro superiore coltura. In seguito i vescovi, e particolarmente presso i Franchi, divennero rappresentanti dell' Impero, e prendevano la principal parte nelle raunanze nazionali, e nelle loro decisioni. Questo caso non deve farci impressione alcuna. Era in allora la religione, e sarà sempre, l' unico mezzo per domare la fiera possanza degli uomini, che spesso oltrepassava i suoi limiti. Questo fu tosto riconosciuto dai principi, e non solo per servirsi della religione come di un freno pei popoli, secondo l' esprimersi dei nostri moderni atei, ma bensì perchè essi medesimi eran penetrati dalla sublime santità del cristianesimo; penetrati dal dominante religioso carattere dei tempi, frammischiavan essi religiose parti essenziali alla pubblica amministrazione dello stato, per cui venne data al goververo una specie di consecrazione più sublime, ed il trono venne a formarsi come una cosa sacra negli animi dei popoli.

Questa intima reciproca relazione tra chiesa e stato non poteva non concedere ai principi influenza sull' elezioni dei vescovi, perchè gli affari e l' interesse di una parte eran strettissimamente connessi coll' altra. I troni in quei tempi già vacillanti ricevevano dai vescovi la sanzione della religione, dimodocchè il tutto dipendeva dalla personalità del vescovo: e di fatti erano i vescovi, e specialmente nella Spagna e nelle Gallie, che non di rado installavano o deponevano i principi; d' altra parte poi il dovuto sentimento di gratitudine spingeva i principi alla loro influenza sul conferimento dei vescovadi. Quando gli ecclesiastici avean prestati molti servigj al re da buoni ministri dello stato, ordinariamente veniva loro affidato in compenso un vescovado. Non fecero, e non fanno forse in simil guisa gli stessi Pontefici ?

Le formole di Marculfo, abato di Bourges, che fiorì circa l'anno 650 sotto il re Clodovigo II, (il quale regnò 644-660) e che per ordine del vescovo Landerico di Parigi compose una collezione degli atti pubblici dell' impero franco sotto il titolo di formole, ci somministrano una prova evidente della sempre crescente influenza dei principi sull' elezioni dei vescovi (77). Dobbiam per altro convenire, che almeno in questo periodo spesso furono eletti dai re i vescovi i più intelligenti, e accesi per lo più d' un vero spirito cristiano, dei quali non pochi sono santi.

Furono principalmente gli orrendi scandali, che i sacerdoti ambiziosi ed avidi di regnare una con i laici corrotti commettevano nel concorrere ai vescovati, e i quali invitavano e pur troppo spesso obbligavano i principi, a prender provvedimento, onde i vescovadi venissero degnamente occupati. Potremmo certamente qui riferire in gran numero orribili esempj su questo oggetto. Tristo e abbastanza deplorabile egli è, ma non deve far mica stupore, che, dopo d' aver i fedeli già da alcuni secoli in un empia e scellerata maniera

(77) Formularum libri duo cum notis ed. Th. Bignonii Parisiis 1613 in 8.° ; presso J. Sirmond. Collectio conciliorum Galliae Tom. II, pag. 635-665, ed è l' edizione la più corretta presso Stef. Baluzio: Capitularia Regum Francorum T. II, pag. 250-407, Venetiis 1773. fol. Mansi Collect. conc. T. XVII adpend. pag. 253. Il dotto padre T. Ruinart ha ancora pubblicato varie altre antiche ed interessanti formole di elezioni vescovili nell' appendice alle Opera S. Gregorii Turonensis Parisiis 1699 fol. pag. 1354-1357.

procurato per via di denaro e sotto mano dei vescovati ad uomini indegni, dopocchè parimenti depravati sacerdoti ebbero ottenuto i vescovadi in detestabil modo dai fedeli col somministar loro del denaro, alla per fine anche i principi, o per dir meglio i loro ministri distribuissero i vescovadi mediante la subornazione e l'oro. Resta però sempre vero, che i principi hanno imparato ed imitato dai preti e dai fedeli questo abbominevole modo di operare. Sicchè è una grande ingiustizia, per non dir di più, il voler rendere responsabili soltanto essi di questo delitto e suscitare non che convalidare così l'odio dei fedeli contro di loro a nome della religione e della libertà. È nostro sentimento parlar la verità e giustizia per ciascuno, sia principe sia suddito, sieno ecclesiastici sieno laici. Oh che la riconoscessero, e la praticassero tutti!

Con quanta nobiltà ed elevatezza non si condussero le spesse volte i sovrani in questo sacro interesse dell'elezioni dei vescovi! Così per esempio diportossi l'imperator Valentiniano nella prodigiosa eleziono di S. Ambrogio suo amico. Ambrogio era renitente ad accettar l'elezione. I vescovi, gli ecclesiastici e i fedeli n'eran commossi, e si fecero a consultarne l'imperatore. Questi scrisse incontanente ai vescovi assembrati, che consecrassero pure Ambrogio; « perchè Iddio, datoro « della pace e della concordia ve lo aveva eletto, poichè altre volte « il popolo in ogni elezione era andato a terminare in discordie e « dissenzioni. » Memorabili son queste parole dell'imperatore ai vescovi, che lo avevano richiesto a darne una nomina. « Questa pro« vincia, ei disse, è maggiore di quel che può sostenersi colle nostre « forze. Per lo che voi ripieni della grazia divina, e illuminati dal « di lei splendore, con nessun altro miglior di questi tratterete l'af« fare d'eleggere il vescovo » (78).

Dopo la morte di S. Remigio, arcivescovo di Bourges, erano imminenti, come al solito, le più perniciose cabale tra gli ecclesiastici ed i secolari per l'acquisto di questa sede. Non pochi ecclesiastici si ardirono alla fine di andare a presentare al probo ed egregio re Guntram (che regnò dal 567-593) considerevoli donativi, onde volesse dar loro questo vescovado, poichè le gran somme che essi aveano dissipate coi fedeli per l'istesso scopo, a motivo dei partiti troppo dissenzienti fra di loro, erano rimaste inoperose e senza veruno ef-

(78) Theodoret. IV, 6. Socrates IV, 25.

fetto. Con santo sdegno questo re seppe allontanar da sè quei miserabili, e nell'anno 584 per inspirazione divina, come ci stesso feccsi a dire, innalzò a questa cattedra S. Sulpicio virtuosissimo sacerdote. « Non è consuetudine della mia sovranità, loro rispose, esporre pel « prezzo a vendita il sacerdozio (episcopato); nè metterlo in para- « gone coi vostri meriti: onde non solo noi non venghiam tacciati « dell'infamia di turpe guadagno, ma eziandio onde voi non ven- « ghiate paragonati a Simon mago. Ma secondo la prescienza e prov- « videnza di Dio il vostro vescovo sarà Sulpicio (79). »

Sotto il regno di Teodorico ci è dato rinvenir le prime tracce di simonia in rapporto alla collazione dei vescovadi mediante il regio potere.

Gli abitanti di Clermont nell'anno 527, essendo mancato a' vivi S. Quinziano loro vescovo, erano divisissimi e molto discordi sull'elezione del suo successore. Gli uni, e più buoni, elessero Gallo, monaco, che non era ancora sacerdote; gli altri, un prete molto raggiratore e di grande influenza nella corte reale. Fu forza perciò volgersi a Teodorico, il quale ributtò quel cortigiano, e dichiarò loro vescovo S. Gallo. In simil guisa S. Nicezio fu da lui fatto arcivescovo dei Treviresi, i quali parimenti si disputavano accanitamente l'elezione (80). Teodorico ad onore di S. Gallo ordinò agli abitanti di Clermont che a spese del pubblico nel giorno della sua elezione dassero un lauto e magnifico convito, di cui fecero parte le più ragguardevoli persone di quella città. Con animo giulivo diceva sempre il santo, che il suo vescovado non gli costava che un quattrino, che egli avea regalato al cuoco per il buon servire della tavola. Gregorio di Turone (81), suo biografo, ne deduce questa conseguenza: *Jam tunc enim germen iniquum coeperat pullulare, ut sacerdotium aut venderetur a regibus, aut emeretur a clericis.*

Del resto se il Rosmini con tanta fiducia sostiene che S. Gregorio di Turone fa menzione di vari ecclesiastici prima di questo vescovo,

(79) S. Gregorius Turon. hist. Francor. VI, 39. Gallia Christiana T. II, pag. 14.

(80) Veggasi Nic. ab Hontheim: Prodromus historiae Trevirensis diplomaticae. Aug. Vindelicor. 1757 fol. Tom. I, pag. 305 e 414.

(81) Vitae Patrum cap. VI inter opera ejus ed. Th. Ruinart pag. 1172, et in Bibliotheca Patrum maxima Lugduni 1677. Tom. XI, pag. 939.

i quali s' insinuarono nei vescovadi colla simonia : è questa un' altra di quelle numerose prove, che additano quanto mai egli sia versato nella lettura dei fonti (82). S. Gregorio non fa menzione che di un solo esempio di simonia prima di S. Gallo (83), dopo costui però di molti, e particolarmente dalla metà del sesto secolo. E il caso fu il seguente.

Apollinare , figlio di questo santo (e nella storia di Francia come anche nelle scienze celebratissimo Sidonio Apollinare), vescovo di Clermont, valoroso guerriero, che nella Lombardia sotto le mura di Milano erasi segnalato con gloriosi fatti d' arme, e che con Clodovigo avea riportata la famosa vittoria sopra Alarico II re dei Visgoti presso Poitiers (Pitavia) nell' anno 507, voleva imitare l' esempio del suo illustre genitore, licenziarsi dal mondo e dedicarsi al servigio del Signore. Essendo morto il vescovo di Clermont S. Eufrosio l'anno 517, gli abitanti di questa città chiamarono al possesso della sede vescovile un sacerdote africano per nome Quinziano, confessor della fede, il quale furendo la persecuzione ariana erasi rifugiato nello Gallie. Quinziano era di età molto avvanzata, ed Apollinare appetiva questo vescovado. La costui moglie Placidina, donna spiritosa ed ambiziosa insieme, e la di lui sorella Alcima cercarono per ogni sorta di adulazioni e blandimenti di muovere il santo ad abdicare il vescovado a favore di Apollinare, e gli promettevano che egli l'avrebbe governato a nome di Quinziano, che questi solo ne avrebbe riportato gli onori e goduto i redditi. Tutto commovento rispose loro: « Che cosa posso io concedere, non avendo a comandare sopra « cosa alcuna? A me basta, che io possa recitare le mie orazioni « giornaliere, e che la chiesa mi somministri il pane quotidiano. » Contenti di questa risposta Placidina, Alcima ed Apollinare recaronsi tosto da Teoderico con ricchi donativi, lo delusero relativamente alla supposta abdicazione di S. Quinziano, ed ottenne il vescovado Apollinare. Costui però dopo quattro mesi cessa di vivere, e probabilmente per gastigo di Dio. Teodorico ne restò tanto colpito, che subito convocò a Clermont i vescovi di quella provincia, e loro impose

(82) Delle cinque piaghe pag. 135. Egli anche dal Thomassin ha ricavato questo fatto, senza leggerlo però attentamente: Vet. Eccles. discipl. Par. II, lib. II, cap. 14, n. 4, pag. 206.

(83) Hist. Francor. III, 2.

di rimettere S. Quinziano in quella sede che gli competeva per spontanea volontà del clero e dei fedeli (84).

Fu questo il primo, ma nell' istesso tempo funesto esempio di simonia; ed egli è anche più funesto, che ci viene dal figlio di un uomo sì grande e sì santo. Quanto è indegno il maneggio di Apollinare, e quanto all' incontro è nobile l' azione del re!

Egli sembra che l' operazione infelice di Apollinare abbia resi attenti i vescovi del pericolo, che minacciava la chiesa per l' ambizione dei sacerdoti e per la loro avidità ai vescovadi mediante l'influenza della corte, che quegli indegni si andavano procurando. Già nel secondo concilio d' Orleans, l' anno 533, al quale intervennero trentuno vescovi, era stato pronunciato l' anatema contro coloro, che avrebbero acquistato de' vescovadi per mezzo del denaro (85). Ma l' affluenza di tali indegni ecclesiastici, che volevano impossessarsi dei vescovadi coll' influenza dei re, era sì grande che i vescovi si videro costretti di promulgare una nuova legge, che a niuno cioè fosse lecito di volgersi supplichevole alla corte per benefici ecclesiastici senza uno spiciale permesso del proprio ordinario; e questa savia disposizione non essendo stata sufficiente a porre argine alla loro impudenza, i Padri del quinto concilio d' Orleans, nell'anno 549, al quale si trovarono 71 vescovi, 50 in persona e 21 per mezzo dei loro delegati, decretarono, che in ogni elezione vescovile dovesse chiedersi l' acconsentimento della corte, ma che la elezione medesima dovesse farsi dal clero e dal popolo secondo i statuti della chiesa (86).

In conseguenza come può egli recar meraviglia e sembrar cosa strana, se a riguardo dei terribili disordini e perfidie, che si commettevano dal clero e dal popolo nelle elezioni, i Sommi Pontefici si fecero non di rado a chiedere nelle medesime l' influenza dei Sovrani e perfino accordaron loro tacitamente il diritto dell' elezione? Non vi è stato altro Papa, che siasi adoperato tanto per conservare l' antico modo di eleggere i vescovi, quanto S. Gregorio Magno. Nella chiesa primaziale di Dalmazia a Salona era scoppiata una vera guer-

(84) S. Gregor. Turon. hist. Francor. IV, 5. Gallia christiana T. II, pag. 235 e la nota 81.

(85) Can. 4 apud Sirmond. Conc. Galliae T. I, pag. 229.

(86) Can. 10 apud Sirmond. loc. cit. T. I, pag. 280.

ra desolatrice per una doppia elezione del popolo e del clero; l'uno avea eletto Onorazio, e l'altro Massimiano. Ciascuno dei due eletti era difeso a mano armata dalla sua fazione. Massimiano fu il più forte: fecesi introdurre nella chiesa da una compagnia di soldati, e quivi fece trucidare tutti i sacerdoti e secolari, che erano stati contrarii alla sua elezione. S. Gregorio Magno pregò l'imperator Maurizio a volere por fine a quella sanguinosa stragge, e videsi ei stesso costretto a riconoscere l'elezione di Massimiano (87). Il medesimo pontefice in una simile occasione scrivendo a questo stesso imperatore, che egli loda assaissimo, perchè altrimenti non si intramischiava molto negli affari della chiesa (88), gli attesta i sentimenti della sua gioia e gratitudine per la elezione di Ciriaco vescovo di Costantinopoli, la quale era stata eseguita dal solo imperatore. Lo encomia specialmente per aver proceduto con tanta consideratezza ad una elezione così importante, e per aver eletto uno degli uomini più religiosi e più degni; e gli promette di pregare istantemente il Signore, onde voglia rimunerarlo copiosamente nell'altra vita per tal beneficio prestato alla chiesa (89).

Riferisce puranco S. Gregorio, che Giovanni vescovo di Locrida e metropolita d'Albania fu eletto dai vescovi della sua provincia e dal clero *per volere dell' imperatore*, e gode parimenti assai di questa felice elezione (90).

Quali spettacoli orrendi non ebber luogo nella elezione del vescovo di Autun dopo la morte di S. Fereol l'anno 659? La elezione pendeva fra due aspiranti, e ciascun di essi era appoggiato da un gran partito fra il popolo e fra il clero. Ambo i partiti, avendo alla testa ciascuno l'eletto da sè, schieraronsi in ordine di battaglia e tennero delle sanguinose pugne. L'un dei competitori fu ucciso; e l'altro, autore dell'omicidio, dovette morire nell'esilio. Questa san-

(87) Vegganai le molte lettere di S. Gregorio Magno, e particolarmente Lib. I, ep. 19 et 20. Lib. II, ep. 18, 19, 20 et 21. Lib. IV, ep. 12. Lib. IX, ep. 25 inter opera S. Gregorii M. ed. Benedict.-Maurin. Parisiis 1705 fol. T. II, pag. 503-505; 580-585; 692; 1033 seg.

(88) .... quia serenissimi domini imperatoris animum non ignoramus, quod se in causis sacerdotalibus miscere non soleat etc. Lib. IV, ep. 12, loc. cit. pag. 699.

(89) Lib. VII, ep. 6, loc. cit. pag. 852 seg.

(90) Lib. II, epist. 23, pag. 585 seg.

guinolenta guerra durò due anni, e la sede vescovile non potette esser provveduta. La divota regina Batilde trovavasi a quel tempo tutrice del suo figlio minore Clotario III (656-670), il quale allora non avea che cinque anni. Costei aveva particolarmente a cuore il ridare la pace e la calma alla chiesa ed alla città, e a questo scopo v' inviò per vescovo il suo cappellano S. Leodegario, il quale sì colla sua santità come colla spada della giustizia riportò la pace e la tranquillità in quella provincia miseramente e perdutamente sconcertata. Questa elezione della regina fu risguardata per così santa, che il biografo di S. Leodegario dice, ch' essa nella medesima abbia operato per impulso della volontà divina (91).

Quindi avvenne, e diventò pressocchè consuetudine in quei tempi, che i re facevansi prima a conferire colle comunità intorno alla elezione dei vescovi, oppure permettevano loro di proporre o di chiedere un candidato; e da questa vicendevole intelligenza provenivano ordinariamente prospere e felici elezioni (92).

Sembra che questa consuetudine sia stata in vigore massimamente nell' Inghilterra. Nella vacanza d' un vescovado i re radunavano comunemente ad un sinodo i vescovi e la nobiltà, e proponevan loro colui, che essi volevano innalzare alla sede vacante. A tal modo il re Egfrido nominò S. Cutberto a vescovo di Landisfarne (Landisfarnensis). Questo pio sovrano ben sapeva, qual resistenza avrebbe fatta quel santo monaco, che amava sopra tutto il suo monastero, e perciò si studiò d' indurlo con buone parole all' accettazione del vescovado. Onde esplorarne i sentimenti, si portò subito da lui nel monastero, e gli favellò così: « *O quam varia intentione dividuntur corda mortalium! Quidam adeptis gaudent divitiis, alii amantes divitias semper egent. Tu gloriam mundi, quamvis offeratur, despicis, etiamsi ad Episcopatum pertingere possis, quo sublimius apud*

(91) Vita S. Leodegari n. 3 apud Duchesne scriptor. rer. francicar. T. I, pag. 597 et 561, et apud Mabillon Acta Sanct. O. S. Bened. saec. II, P. 2, pag. 680. Le-Cointe Annales Ecclesiastici Francor. T. III, pag. 494. Parisiis 1668 fol. Gallia Christ. Tom. IV, pag. 349-355.

(92) Vari esempi presso S. Gregor. Turonens. Hist. Franc. Lib. V, cap. 5. Lib. VI, cap. 9 et 39. Vita S. Ansberti n. 2 apud Duchesne. T. I, pag. 683. Dagoberti praecept. an. 636 apud Baluzium Capitularia regum Francor. T. I, pag. 141. Magnum Chron. Belgic. ad an. 653 apud Pistor. et Struve scriptor. rer. germ. T. III, pag. 26 etc.

mortales nihil est, tu claustri deserta huic gradui preferres. » Il santo però, avvisato dal Signore per mezzo di una visione ad accettare il vescovado, rispose al re : « *Scio me tanto gradu dignum non esse, nec tamen judicium superni judicis effugere potero.* » Rallegratosi sommamente di questa risposta, convocò tosto Egfrido il Sinodo dei vescovi, a cui presiedeva quel grand'uomo S. Teodoro, di nazione greca, arcivescovo di Cantorbery, e fece elegger vescovo S. Cutberto. Nulladimeno il Santo voleva ricusarsi, e non dipartirsi dal suo caro monastero. Alla fine però cedette alle istanze ed alle lagrime del re, il quale insieme coi vescovi ed i grandi del regno stava a pregarnelo ginocchione (93). Finchè visse Teodoro, fu esso per l'ordinario quegli, che proponeva al re uomini degni per la nomina delle sedi vescovili, e perciò la chiesa anglicana contò sempre molti e incliti santi. Teodoro finì i suoi giorni ai 19 settembre 690, in età di anni 88, e può esser considerato qual vero riformatore delle scienze e della disciplina ecclesiastica nell'Inghilterra. I suoi contemporanei perciò gli formarono il seguente onorevolissimo epitaffio : « *Princeps sacerdotum, felix summusque sacerdos, limpida discipulis dogmata disseruit.* »

Con vero corruccio parlano gli storici inglesi di uno sventurato vescovo di Winschester, appellato Wina, che a cagione delle sue cabale e raggiri venne cacciato via dal re di Nortumbria l'anno 660, e che portossi alla corte del pio Wolfero re di Mercia. Per via di ogni sorta di artifizi e doni gli riuscì alla fine di giungere a tanto, che quel principe, altre volte assai benemerito della chiesa anglicana, gli conferì la sede vescovile di Londra, che trovavasi vacante. Wolfero è il primo re d'Inghilterra, che sedotto ed ingannato dai sacerdoti, si è macchiato coll'obbrobrio della simonia (94). La

(93) Vita S. Cutberti n. 41. Acta SS. ad 20 mart. T. III, pag. 108.

(94) Radulphus de Diceto abbreviatione chronicor. apud Fwysden Historiae Anglicanae scriptores antiqui Londini 1652 fol. T. I, pag. 439 ; Bromton Chron. pag. 756 et 787 ; Gervasi Chronic. pag. 1623 loc. cit. : e Wilhelmus Malmesburiensis : verum enim vero haec et quaecumque ejus bona inficit et deprimit gravis Simoniae nota, *quod primus regum Anglorum sacrum episcopatum Londoniae cuidam Winae ambitioso venditarit.* De gestis Anglorum Lib. I, cap. 4, pag. 27 apud: rerum Anglicarum scriptores post Bedam praecipui. Francof. 1601 fol.

chiesa di Londra si vendicò degnamente di Wina, cancellandolo, come riferisce l'abate di Westminster, dal catalogo dei vescovi (95).

Furon dunque, come accennammo, gli ambiziosi ed indegni sacerdoti, che insegnarono ai re l'abbominevole vizio della simonia. Faccia il Rosmini matura riflessione su questo fatto, e da questo impari una volta a pronunciare veri giudizi storici.

Sotto il debole governo degli ultimi Merovinghi i primi e grandi impiegati della corona, chiamati *Majores Domus*, (Maggior-Domi) impadronironsi di tutto il dominio, e disponevan essi, con una sfacciataggine senza pari, della collazione dei vescovadi. Fu allora che andò in rovina tutta la libertà della elezione. Essi distribuivano a loro bell'agio e capriccio i vescovadi agli uomini più indegni, anzi perfino ai loro valorosi compagni d'armi. In niun tempo però questa scelleratezza fu portata tant'oltre, quanto sotto il *maggiordomo* Carlo Martello. I disordini quindi derivati si cercarono reprimere dal maggiordomo Carlomanno sotto il re Childerico III, onde collocare sulle sedi vescovili uomini degni, in conseguenza di un decreto del concilio di Leptines, 742, d'accordo col clero e coi grandi, e innalzò alla dignità d'arcivescovo S. Bonifacio, ultimo apostolo degli alemanni (96). In alcuni luoghi però osservavasi ancora l'antico modo e diritto d'elezione. Ma ove la elezione era libera, era tanto turbata dall'ambizione e dai raggiri dei sacerdoti, i quali corrompevano i fedeli con gran quantità di denaro, che i padri del concilio di Soassone l'anno 744 stimarono espediente, di cedere quasi totalmente la nomina dei vescovi al valoroso Pipino, maggiordomo, ma propriamente re di Neustria. Quest'atto memorabile fu sottoscritto da 23 vescovi; ed il pontefice Zaccaria ebbe a lodarsi di tutti e due questi sinodi (97).

E quali scelleratezze, che gridavano vendetta al cospetto di Dio, non si commisero perfino in Roma dal popolo nella elezione del successore di S. Pietro! E' sembra che gli abitanti dell'eterna capitale dell'universo, ai quali è stata affidata dalla Provvidenza la custodia

(95) .... Unde post mortem in episcoporum serie Londinensium non meruit recenseri. Flores tempor. ad 666 loc. cit. p. 215 seg. Veggasi anche su questo luttuoso fatto Mich. Alford alias Griffeith Soc. J. Annales Ecclesiae Anglo-Saxonum. Leodii 1663 fol. tom. II, pag. 328.

(96) Apud Sirmond. T. I, pag. 538.

(97) Sirm. T. I, pag. 541-543.

dei sepolcri degli apostoli, volevano sorpassare in malvagità ed abbominazioni i popoli tutti, e perfino i più incolti e i più rozzi.

Lorchè nell' anno 767 morì il papa Paolo I, fu innalzato al pontificato dal grande e potente partito di Toto, duca di Nepi, il costui fratello nomato Costantino, secolare depravatissimo. Questo audace ed empio duca avea ordinato e regolato il tutto coll' aiuto del popolo romano e dei cattivi sacerdoti. A mano armata Costantino venne introdotto nel palazzo papale e fatto sedere sulla venerabile sede di S. Pietro. Il cardinale Giorgio vescovo di Palestrina fu costretto a conferirgli gli ordini sacerdotali, e poscia col cardinal vescovo di Albano e Porto consecrarlo papa. In caso di rifiuto, era stata a tutti minacciata la morte. In vista di sì triste ed inaudite malvagità cominciò a destarsi in alcuni la raffreddata ed assopita coscienza. Formossi un considerevol partito, e protestò contro questa illegittima e non canonica elezione. Mancanti però di coraggio, o forse perchè troppo deboli in confronto dei loro avversari, invitarono con lusinghe il valoroso Desiderio re dei Longobardi, e gli promisero apparentemente di consegnargli la città di Roma, se gli avesse liberati dall' intruso pontefice Costantino. Desiderio accorse bentosto, depose e fece cadere quel miserabile. Indi si viene alla elezione di un nuovo papa. I Longobardi però in questa elezione aveano interessi e mire tutte diverse da quelle dei Romani, e non potendo convenire insieme, in conseguenza ogni partito si elesse il suo papa: cioè i Longobardi elessero un certo Filippo, ed i Romani Stefano III, sacerdote siciliano, che prevalse e restò vittorioso. Filippo ed il suo partito furono assai oltraggiati; toccò però una sorte assai più dura a Costantino papa del duca di Nepi. Fu fatto montare a cavallo su di una sella da donna, attaccandogli grossi pesi ai piedi, e così fu menato ignominiosamente per le strade della città; poscia fu rinchiuso entro un chiostro e gli furon cavati gli occhi (98).

La chiesa orientale del pari era stufa delle malvagità che si commettevano continuamente dai secolari, e particolarmente dai principi, nelle elezioni dei vescovi. Quali scelleratezze infatti non si commettevano in simili elezioni, in special modo dagl' imperadori iconoclasti? Essi annientarono totalmente la libertà delle elezioni, e no-

(98) Anastasius in vita Stephani P. III in ejus vitis Rom. PP. edit. F. Blanchini. Romae 1735 fol. Tom. IV, pag. 240-248.

minavano i vescovi a loro arbitrio e capriccio, e spesso spesso con estrema ingiustizia e violazione di tutte le regole ecclesiastiche. La resistenza che essi incontrarono a quando a quando da alcuni coraggiosi prelati, servì a renderli più ostinati. Che orribil quadro ci abbozza il divoto scrittore della vita di S. Stefano, archimandrita di Nicomedia (che ai 28 novembre 765 fu crudelmente assassinato dai Monoteliti a motivo della sua ferma e costante confessione della fede cattolica), dello stato delle elezioni dei vescovi sotto l' imperadore Costantino V (741-775) denominato Copronimo, il quale nel perseguitare i cattolici non poteva star punto a fronte del suo crudelissimo padre Leone III Isauro, appellato Iconomaco (717-741). « Non « colla elezione dei padri, » scrive quel pio e divoto monaco, chiamato parimenti Stefano, e che era diacono della chiesa di Costantinopoli e coetaneo del citato santo; « non colla elezione dei padri, « non coll'esperimento del Sinodo, nè con elezione canonica, e « leggi canoniche; ma con forze tiranniche egli dava alla chiesa » per prelati solamente quegli uomini, che erano dei suoi mede- « simi sentimenti. Da un luogo elevato ei porgeva al nuovo pa- « triarca i contrassegni della sua dignità, e gli dava l' investitu- « ra, nel mentre esclamava d'esser degno del vescovado. (99).

Leone IV (775-780) non regnò prosperamente che pochissimo tempo, e la sua consorte, la divota ma anche audace ed ambiziosa Irene, promosse da principio occultamente, e poscia anche pubblicamente il culto dell' immagini, dopo di avere assunto il governo del suo figlio di anni dieci, imperador Costantino VI Porfirogenito (780-797), ch'essa finalmente fe chiudere in un carcere, e cavargli gli occhi, per mania di esser sola a regnare (797-802). Nell'anno 786 essa invitò i vescovi alla celebrazione di un concilio ecumenico per rimediare e rimarginare quelle molte piaghe, che aveva ricevuta la chiesa sotto i precedenti imperadori. Questo Concilio venne aperto a Nicea l'anno 787 (e questo è il settimo ecumenico) e vi fu rinnovato quel noto canone del primo concilio ecumenico di Nicea dell' anno 325, il quale già fin d'allora escludeva dalla elezione dei vescovi i principi e generalmente i secolari tutti (100).

(99) Vita S. Stephani graeco-latina n. 7 in B. Montfauconii et J. Lopinii Analect. graec. Parisiis 1688 in 4. tom. I, pag. 407.

(100) Can. 3 C. Nicaen. 787. apud Mansi tom. XIII, pag. 748.

Questo memorabil canone di quei due concilii ecumenici di Nicea dell'anno 325 e dell'anno 787 fu adottato da tutte le collezioni di canoni della chiesa greca; l'istoria però ci addimostra quanto mai egli sia stato infruttuoso ed inutile. Non furon questi decreti ricevuti da Fozio medesimo nei suoi Nomocanoni? Eppure fuvvi mai uomo, che abbia più di lui commesse maggiori malvagità contro tutte le leggi divine ed umane?

Il poco vantaggio che arrecò, e il brevissimo tempo che fu in vigore questo canone di Nicea, il rileviamo da quella circostanza, che gia l'imperadore Niceforo I (802-811) usurpossi di bel nuovo il diritto delle elezioni. Cessò di vivere ai 25 febbraro 805 S. Teodosio Patriarca di Costantinopoli: venne a succedergli S. Niceforo, il quale, come espressamente nota il diacono Ignazio, suo discepolo e biografo (101), fu eletto dall' imperatore, e bensì per inspirazione divina, abbenchè Teofane, confessore, amico del santo, attesti che egli per mediazione dell' imperatore sia stato eletto a pieni voti dal popolo e dal clero. Niceforo era ancora secolare e segretario dell'imperadore, allorquando fu elevato alla sede patriarcale, e questo fu puranco il motivo, perchè la sua elezione fin dal principio non fu guardata di buon occhio, anzi fu posta in difficoltà da uomini probi e degni, e nominatamente da S. Teodoro Studita. Teofane al contrario la difendeva, adducendo che casi simili non erano stati rari nella chièsa, e che anche alle volte erano stati utili alla medesima (102).

Crediamo di non poter meglio porre fine alle considerazioni di questa prima parte, che col riportare la commovente lettera, che quel glorioso confessor della fede, quell' ammirabile pietra, che ebbe a soffrire le persecuzioni più dure, e per tre volte fu mandato in esilio, ove anche morì agli 11 novembre 826, S. Teodoro Studita, archimandrita dell' insigne monastero di Costantinopoli detto *Studium*, l'anno 805 scrisse a Niceforo già eletto imperadore, onde esortarlo a dare un degno successore al santo patriarca Tarasio. I

(101) Vita ejus cap. 3, n. 20. Acta Sanctor. ad 13 Mart. tom. II, pag. 298 seg. Le-Quien: Oriens Christianus tom. I, pag. 240. Parisiis 1740 fol.

(102) .... porro id neque novum in Ecclesia, neque recens excogitatum, cum multi etiam alii de Laicis episcopi creati, Deo convenienter in sacerdotali dignitate se gesserint. Theophanis Chronographia graeco-lat. edit. F. Combefis. Parisiis 1655 fol. pag. 407.

sentimenti espressi in questa lettera sulla necessità di dare alla chiesa veri pastori, son propri e degni del più gran dottore della chiesa, e noi perciò ci facciamo volonterosamente a presentargli con piacere anche a quei sovrani, ai quali la chiesa tuttora accorda di prender parte in quell' interessantissimo e santissimo affare della nomina dei vescovi. Speriamo che essi in simili circostanze voglian farsi sempre guidare da tai santi sentimenti, e non slontanarli mai dai loro sguardi. Ponderandogli e riflettendoli bene, baseranno nel medesimo tempo la felicità dei loro popoli e dei loro stati.

Venne Teodoro dall' imperatore medesimo scongiurato a volergli indicare un uomo ben degno, che potesse esser da lui posto a successore del defonto patriarca; ma questo gran santo non volle addossarsi una risponsabilità tanto grave per non renderne poi conto, in caso che l' elezione non fosse andata a ben riuscire, al tribunale di Dio. « Da me non conoscesi, ei gli scriveva (103), nè si sa alcuno, « non già che vi fosse deficienza di uomini distinti e per la loro vita « e per il dir loro, poichè havvene moltissimi, e conosciuti appo « Dio e gli uomini, abbenchè inegualmente e più di tutto all' eleva- « to tuo spirito; ma perchè la ragione e il desiderio del tuo impero « richieggono tale un uomo, che possa con cuor perfetto scrutinare « le giustificazioni di Dio; che non già per salti ma che è asceso a « poco a poco dall' infimo al più alto grado, e che in tutto sia stato « provato, onde egli, mediante le sofferte disamine e prove, possa « anche ai tentati esser di soccorso. Ma a che fammi mestieri di nu- « merose parole appo di te, che hai contezza di tutto, e facil ti è « presentarti alla mente un tal uomo in virtù del tuo rango e della « tua dignità? Egli, un uomo di simil fatta, deve illuminar tutto, « non altrimenti che il sole tra gli astri. E da me non ravvisandose- « ne un tale, non oso perciò neppure di accedere col mio voto. So- « lo piacemi suggerire a semplice avviso e ricordanza non senza pe- « rò timore e rispetto, quel che del certo non isfugge all'elevatissi- « ma tua prudenza, cioè che avendo tu l' elezione fra i vescovi del « pari che tra i preposti e gli stiliti ed i monaci, come puranco fra « il rimanente del clero, così fatti ad eleggere fra tai integerrimi « uomini solo coloro che superano gli altri in prudenza, in giudi-

(103) Lib. I, epist. 16 inter opera varia Jac. Sirmundii Soc. J. Parisiis 1696 fol. tom. V, pag. 260.

« zio e in virtuosi costumi. Che scendan dunque gli stiliti dalle loro
« colonne, i loro deserti abbandonino i solitarii, se lo esige il bene
« universale. Indaga, delibera ed eleggi sce loro il più degno. Sa-
« lute e benedizione sarà con te, e veramente tre quattro volte feli-
« ci noi, se abbracciarem tutto ciò quai veri imitatori di Cristo No-
« stro Signore. In tal guisa il tuo impero verrà sempre di più in più
« rafforzato, elogiato sarà il tuo nome da generazioni a generazioni;
« moltiplicheransi gli anni del tuo principato, poichè due doni ec-
« celsi furon da Dio concessi ai cristiani, il sacerdozio e l' imperio,
« la dignità cioè vescovile e la regia, per mezzo dei quali vien E-
« gli venerato, e tutte le cose terrene vengono ornate e governate a
« seconda delle celestiali. Venendo poi una di esse a perdere la sua
« dignità, il tutto va per necessaria conseguenza a cadere in perico-
« lo. Vuoi tu dunque provvedere alla salute del tuo impero, e per
« esso alla salute dei cristiani tutti, che abbia anche la chiesa per
« quanto è possibile un pastore degno della di lei e della tua impe-
« ratoria sublimità, dimodocchè ne giubili il cielo e ne gioisca e ne
« goda la terra. La mano di Dio, in cui rattrovasi il cuor tuo, ti
« guidi e ti additi sempre il meglio, e da essa per le tue fatiche,
« sollecitudini e sforzi che hai impiegato a opera cotale, otterrai la
« beatitudine eterna. »

Bello è lo esprimersi di questo santo in un altra lettera al pio ve-
scovo di Gnosia sull' isola di Candia intorno alla dignità ed ai do-
veri di un vescovo. Anastasio, così appellavasi questi, celebre per
la sua eloquenza e pel zelo, con che egli nell' ecumenico concilio
di Nicea 787 fecesi a difendere la fede cattolica (104), ebbesi a
rivolgere a lui e scongiurollo a conferirgli alcune sagge pastorali
istruzioni per la fruttuosa direzione della sua greggia. Alcuni squarci
soltanto di questo in realtà aureo scritto.

Teodoro ricolmo di umiltà angelica, devia anche da sè la di-
manda, si reputa indegno di dare norme e ordini ad un sì san-
to vescovo qual era Anastasio, e ciò tanto maggiormente, perchè
desso medesimo era penetrato da timor santo relativamente alla
direzione del suo monastero, di attirar su di sè lo sdegno di Dio
con falli e difetti in savviezza: « poichè, prosegue egli (105), o

(104) Le-Quien: Oriens christ. T. II, pag. 267.
(105) Lib. I, ep. 11, pag. 251 seg. ed. cit.

« sacro capo, io temo assaissimo la mia posizione, e angustiato
« è l'animo mio a motivo della direzione e governo delle anime,
« vale a dire come poter io menare da questo agitato e procel-
« loso mare spirituale nel porto della salute questo picciolo na-
« viglio a me affidato; facendo a ciò d'uopo una irreprensibil vi-
« ta e non parca scienza, onde regolando con vigilanza e sper-
« tezza questo doppio timone conservar me stesso e coloro che
« alla mia cura sono affidati, illesi dai flutti dei peccati. Siati ciò
« come una scusa della mia meschina e indegna persona. Perchè
« poi, non evvi pericolo disubbidire ai tuoi precetti, abbenchè so-
« pra le mie forze; avendone speciale mandato anche dallo stesso
« mio padre (l'archimandrita), per ubbidienza ripeto a tutti e
« due, fommi ora a rammentarti, o altissimo padre, che la bar-
« ca della tua perfezione, voglio intendere la sublimità vescovi-
« le, se vien comparata colla dignità di un preposto, è di gran
« lunga maggiore e per molti rapporti assai più nobile della mia
« barchetta, e ciò per tanto, in quanto che conseguito tu hai il
« dominio su di molti, e su di coloro, che forse nol vorrebbe-
« ro, nè il desidererebbero, nè sono della stessa natura e digni-
« tà, ma su gli uomini nel medesimo tempo e sulle donne, su
« i monaci ed i laici, su i principi e i sudditi, su conjugati e ce-
« libi, servi e liberi, orfani e vedove, ricchi e poveri, su i po-
« tenti e i deboli, su debitori e creditori, su gli agiati e ben pa-
« sciuti e su i famelici, su i doviziosi e gli sprovvisti perfin di tetto,
« su quei che vestono splendidamente in fine e su i laceri e cenciosi.
« La mia vita della cella disconosce questi e simili patimenti, la tua
« poi n'è sovrempiuta. Nè tutto il popolo constringesi sotto un sol
« regime, nè li conosci tutti nè tampoco i loro nomi, nè finalmente
« distingui il sentiero ed i maneggi di ciascuno; ma tutti diversifica-
« no assai fra di loro. Alcuni forse coltivano la terra, altri esercita-
« no la navigazione, altri si danno a pascere le greggie, altri dan-
« nosi in preda all'ozio, altri attendono al commercio, e lungo fora
« enumerare le occupazioni, nelle quali essi veggonsi dedicati.
« Quale e che gran fatica e sollecitudine richiedesi su tutti questi?
« A mio credere, non può considerarsi. Quai sudori, lotte, trava-
« gli, contese, sollecitudini, diligenze, mortificazioni della carne,
« dolori dell'animo e sforzi di spirito? Siccome dunque colui che
« regola la barca fra le infuriate onde del mare e nella procella, a

« questo impiega tutte le sue forze, ed è a questo solamente inteso:
« non lascia aggravarsi da sonno alcuno le pupille, essendocchè dal
« più picciolo sbaglio, dalla negligenza più picciola può avere ori-
« gine all'istante un gran periglio; così deve tanto viemaggiormen-
« te il direttore delle anime adempiere con tutti i possibili sforzi e
« zelo gli obblighi del suo impiego, acciocchè egli non venga a sof-
« frir naufragio e finalmente non vada totalmente a picco. Perciò,
« è mio opinamento, o padre santissimo, esclamava il grande apo-
« stolo: Chi è infermo, che non sia io infermo? Chi è scandalizza-
« to, che io non arda? (II. Cor. 11, 29.) E altrove: E mi son fatto
« giudeo co' giudei, per guadagnare i giudei: mi son fatto debole
« con i deboli, per guadagnare i deboli: mi son fatto tutto a tutti
« per tutti far salvi, e tutto io fo pel vangelo, affine di avere ad
« esso parte. (1. Cor. 9, 20, 22 e 23.) Ed ecco, anche a suo parere,
« le leggi e le regole dell'episcopato, siccome ne attestano parimenti
« i nostri santi padri. Ma leggendo tu e comprendendo i sentimenti
« dei santi, ed avendo per le mani i divini oracoli, la sacra scrittu-
« ra, a che esigi tu dunque da me miserabile una qualche informa-
« zione? Or dunque! io tengo il vescovo per un sopraintendente,
« che è risponsabile di tutto ciò che viene eseguito dai suoi subal-
« terni; per un angelo, che non deve giammai tacere, e deve an-
« nunziare incessantemente le giustificazioni di Dio; per un occhio,
« che non deve farsi mai sorprendere dal sonno, e che deve sorve-
« gliare il cammino del suo gregge ad uno per uno; per un' imma-
« gine di Cristo, acciocchè venendo i sguardi di tutti indiritti in
« lui, tutti allo stesso tempo regolino la loro vita secondo l'esem-
« pio dell'evangelo; per una fiaccola sempremai ardente e visibile
« a tutti quei che lottano nelle tenebre dell'ignoranza e del pecca-
« to; per la parola della dottrina, che ristora gli assetati alla sor-
« gente della salute; per il supremo amministratore delle cose divi-
« ne, che avrà nel giorno del giudizio a render conto delle nego-
« ziazioni di ciascuno. Non può in conseguenza darsi maggior affini-
« tà con Dio, maggior amore, o chi possa aspettare un più sicuro
« guiderdone, di sì gran prefettura (l'episcopato), come già Cristo
« medesimo espressesi col principe degli apostoli: Pietro, se mi
« ami tu più di costoro, pasci dunque le mie pecorelle. Non dassi
« poi neppure cosa più pericolosa, niente altro, che con tanta fa-
« cilità e certezza porta seco la perdizione, quanto esercitarla inde-

« gnamente. Ma tu, o ottimo padre, e ben lo so, tu sei un pastore
« che hai sempre messa la tua anima per le pecorelle, offerendo la
« tua testa per ciascuna di esse, non paventando le minacce degli
« uomini, non taci la verità al cospetto degli avversarii, e non ope-
« ri che secondo il volere dell'unico e solo re. In queste cose tu ri-
« prendi con franchezza, punisci con dolcezza, pacifichi e riconcili
« i discordi e dissenzienti, distingui e separi saggiamente le cose
« sante dalle profane, il membro sano dell'infermiccio ed ammala-
« to, acciocchè questo non corrompa e guasti gli altri: tu ricondu-
« ci i traviati e confusi sul retto sentiero; ciò ch'è debole, tu lo
« convalidi e rafforzi, ciò che è infranto, lo rialzi e rimetti di bel
« nuovo. Oh come moltiplice in realtà è il tuo operare! La visita
« dei preposti, la conferma dei claustrali, l'ordinazione dei sacer-
« doti e dei diaconi, e la correzione della vita di tutti questi; la di-
« fesa delle vedove, il sostegno degli orfani, la vendetta degli af-
« flitti, la protezione degli oppressi, anzi perfino la conservazione
« delle autorità (pubbliche); poichè ove non havvi alcun periglio
« di pregiudicare alla religione, o di esserle di ostacolo nella sua
« influenza, ivi dobbiam noi assoggettarci ad ogni dominio del ma-
« gistrato supremo. »

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

STATO DELL' ELEZIONE DE' VESCOVI DA CARLO MAGNO SINO AD INNOCENZO III

Il merito di aver restituito alla chiesa la libertà nelle elezioni dei suoi pastori è dovuto a Carlo Magno, sovrano veramente cristiano. Già nei suoi capitolari dell'anno 789 cap. 21, e del 794 cap. 20, avea egli severamente proibite tutte le elezioni simoniache, ed avea nei medesimi inculcata l'osservanza delle costituzioni apostoliche, e dei decreti del concilio di Calcedonia contro la simonia. Nel suo capitolare emanato in Aquisgrana l'anno 803 egli restituì finalmente alla chiesa la piena libertà di eleggere i vescovi secondo le antiche costituzioni mediante il clero ed il popolo (1). Questa disposizione divenne legge dell'impero, e nell'anno 827 (2) fu ricevuta nella collezione dei capitolari fatta dall'abate Ansegiso, come pure in tutte le collezioni di canoni, e benanche nei decreti di Graziano (3).

Eziandio l'imperadore Ludovico il Pio rinnovò tale disposizione emanata dal suo padre nel suo capitolare di Aquisgrana dell'anno 816 (4).

Carlo Magno si condusse su questo punto con una pura e santa convinzione. Egli sentissi abbastanza grande e forte per donare anche agli altri campo libero, potere ed onore nei limiti assegnati loro dalla natura, dalla ragione e dalla consuetudine. Siccome ei

(1) Apud Steph. Baluzium : Capitularia regum Francorum edit. auctior. Venetiis 1773 fol. T. I, pag. 269.
(2) Lib. I, cap. 78 loc. cit. T. I, pag. 484.
(3) Distinct. LXIV, cap. 34.
(4) Cap. 2 de episcopis eligendis apud Baluzium loc. cit. T. I, pag. 383.

lasciò alla nobiltà i loro legittimi diritti, e rianimò in questa parte del tutto l'antica energica costituzione; così ancora innalzò piuttosto il clero, lo rese libero, in vece di sottoporlo ai suoi interessi di stato, e in moltiplici modi lo ricondusse alla sua primiera destinazione. In cotal guisa egli inibì ai vescovi stessi di mettersi in guerra armati, acciocchè i più speciali ministri di Dio non imbrandissero le armi per la distruzione delle immagini di Dio: dovendo esser essi piuttosto banditori di pace, e supplicare il Dio degli eserciti a voler spandere salute e benedizione sopra i valorosi combattenti per la chiesa e per la patria: che egli stesso, l'imperadore, avrebbe loro assegnato un capitano per la soldatesca de'vescovi.

Da quest'animo veramente imperiale dobbiam giudicare e riconoscere il libero esercizio accordato nelle elezioni; poichè una possanza veramente viva, come quella che manifestasi in Carlomagno, non si fonda sull'estirpazione di ogni libertà intorno a sè; ma piuttosto un sovrano di spirito forte e di un cuore magnanimo si sente tanto più possente, quanto più vita e forza libera trovasi anche nelle rimanenti parti del tutto.

Fu Carlomagno che cercò di far innalzare dappertutto alle sedi vescovili uomini degni, eruditi, energici e di carattere, e in questo ebbe egli le spesse volte a combattere cogl'intrighi degli ambiziosi e cattivi sacerdoti, nonchè degl'ingordi cortigiani, ai quali però secondo il merito ei fece sentire quale fosse l'obbligo del loro impiego, del loro dovere e della loro coscienza. Il suo biografo, il monaco di S. Gallo, vedesi perciò insufficiente ad elogiare l'imperadore (5).

Pur ciò non ostante Carlo Magno non trova misericordia appo il Rosmini, il quale è di opinione che Carlo Magno sia stato quel sovrano che abbia a maraviglia studiato ed impiegato l'artificio di rendere il clero ricco, possente e indipendente, affin di servirsi del medesimo per soggiogare i popoli (6). Che quel celebre monaco inglese, Guglielmo di Malmesburis (morto circa il 1150 (7)), che noi amiamo e stimiamo, e la di cui opinione adduce Rosmini soltanto attinta dal Thomassin (8), sia di questo parere, noi non siamo alieni

(5) Apud Duchesne: Script. rerum Franc. T. II, pag. 108-110.
(6) Le cinque piaghe pag. 156.
(7) De gestis regum Anglor. Lib. V, de Henrico I, pag. 166 ed. cit.
(8) De antiqua Ecclesiae disciplina T. II, par. 2, cap. 48, n. 5, p. 276.

dal perdonargliela di buon grado, mentre troviamo generalmente negli annalisti del medio evo, e specialmente in quei del duodecimo secolo, sovente i più arditi, ma nello stesso tempo i più ingenui giudizi intorno a' principi ed a' papi: deve per altro far meraviglia che Rosmini abbracci anche per sè questo giudizio (9), e questo appunto dimostra che egli non abbia saputo formarsi una giusta idea di quel grand' imperadore, al quale la chiesa alemanna dà gli onori degli altari, e lo numera fra i suoi santi.

Questa circostanza ci conferma sempre più nella nostra opinione, che il Rosmini non esamina mai i fonti, scrive la storia solo a gusto della sua fervida fantasia, e che egli non abbia forse letto altro della legislazione di Carlomagno ammirata da tutti i legislatori se non quel paragrafo citato da Thomassin e da Natale Alessandro intorno all'elezioni dei vescovi. Imperocchè giudicarono appunto come lui di Carlomagno quelle irragionevoli moltitudini degli enciclopedisti del secolo passato. Voltaire solo sembra aver in più alta stima Carlo Magno che il nostro Rosmini.

L'istituto dei canonici che andavasi fondando a quei tempi, e il di cui primo autore fu, come è noto, S. Agostino vescovo d'Ippona, esercitò una influenza molto benefica sull'andamento e sullo sviluppo di vere e canoniche elezioni. Già S. Eusebio, vescovo di Vercelli, contemporaneo ed amico di S. Agostino, radunò attorno a sè, dietro l'esempio di lui, il clero della sua chiesa, e menava con essolui una vita comune, onde poter richiamare e raffermare in questo modo colla severità della disciplina una vita veramente religiosa nei suoi sacerdoti (10). Sembra che le stesse così dette costituzioni apostoliche indichino l'esistenza di un simil modo di vivere nel clero, mentre esse desiderano: che i sacerdoti sieno i consiglieri del vescovo,

(9) Legga il Rosmini il commentario dei dottissimi agiografi Bollando e Enschenio: De S. Carolo M. Romanorum imperatore, Francorum rege. Acta Sanctor. al 28 Januar. T. II, pag. 874-891, ove si trova anche l'orazione solita da recitarsi ne' divini uffizii ed è la seguente. *Oremus*: *Deus, qui superabundanti fecunditate bonitatis tuae B. Karolum Magnum Imperatorem et Confessorem tuum, deposito carnis velamine beatae immortalitatis gloria sublimasti; concede propitius, ut quem ad laudem et gloriam nominis tui honore imperii exultasti in terris, pium ac propitium intercessorem semper habere mereamur in coelis. Per Dominum etc.*

(10) I passi relativi presso il dottor Agostino Theiner (prete dell'Oratorio)

la corona della chiesa, essendo di loro natura il sinedrio, il senato della chiesa (11).

Noi troviamo al sesto secolo nell' occidente de' vestigi di questa vita comune dei sacerdoti (12), e all' ottavo secolo crasi già molto estesa, e venivano denominati canonici. Crodegango, vescovo di Metz, fecesi a comporre per questa vita comune dei preti, la quale non differiva molto da quella dei monaci, una regola propria, e la mise in osservanza circa l' anno 760, sapendo indurre il clero della sua chiesa all' accettazione della vita canonica. Questa regola era divisa in 34 capitoli, ed aveva per iscopo di far rinascere la semplicità dei costumi, l' amore alla povertà volontaria e l' ordine rigoroso della vita, e di porre così un argine alla depravazione quasi universale del clero di quel tempo (13).

Con incredibile celerità si dilatò l' Istituto dei canonici nell' occidente. Il famoso Paolo Varnefrido, diacono di Aquileja e poscia benedettino in Monte Cassino, ove egli morì l' anno 799, amico di Carlomagno, alla di cui corte egli insegnava la lingua greca, compose l' anno 789 ad istanza del pio e dotto Angilramno, successore di Crodegango nel vescovado di Metz, una storia dei vescovi di questa sede, ed in essa non sa bastantemente lodare la benefica influenza e l' universale propagazione di questo istituto (14). Nel principiare, o al certo prima della metà del secolo nono, lo troviamo già introdotto in tutte le chiese vescovili. Carlomagno lo confermò con i suoi capitolari del 789 e 803 e prescrisse, che tutti i chierici, i quali non volessero farsi monaci, abbracciassero questo istituto, per diffonde-

(11) ... ὡς σύμβυλοι τῦ ἐπισκόπυ, καὶ τῆς ἐκκλησίας στέφανος: εἰσὶ γαρ συνέδριον καὶ βυλὴ τῆς ἐκκλησίας Const. Apost. Lib. II, cap. 28 apud Cotelerium Patres Apost. T. I, pag. 244 edit. cit.

(12) Conc. Arvernense an. 535, can. 15; Conc. Aurelianense an. 538, can. 11 apud Sirmond. T. I, pag. 244 et 251.

(13) Regula Chrodegandi vera et sincera ex Cod. Ms. Bibl. Palatinae apud Labbe et Cossart. Collect. concilior. Tom. VII, pag. 1444-1478. Apud Mansi Collect. conc. maxima, T. XIV, pag. 314-346. Hartzheim Soc. J. Collect. concil. Germaniae T. I, pag. 96-123. Coloniae 1796 fol.

(14) Historia episcoporum Metteosium apud Duchesne T. II, pag. 204 seg; l' edizione la più corretta presso Dom. Aug. Calmet: Histoire ecclesiastique et civile de la Lorraine. Nancy 1745 fol. T. I. Adpend. documentor. pag. 1165 seg.

re in questo modo il buon'odore di Cristo fra i sacerdoti e fra i fedeli, e per rianimare di bel nuovo la virtù e la scienza (15).

Commoventissime son le parole, colle quali questo sovrano si fa ad esortare i vescovi ed i sacerdoti, a propagare quanto fosse possibile la vita canonica nel clero e a osservarne scrupolosamente le regole e le istituzioni ecclesiastiche.

« Se io, così esprimesi egli nel prologo del citato capitolare del-
« l'anno 789 (16), mi fo a considerare internamente cogli occhi di
« una mente religiosa e pia, in unione dei sacerdoti e dei nostri con-
« siglieri, la sovrabbondante grazia di Cristo nostro supremo signore
« per noi e per il nostro popolo, mi è forza giudicare doversi non
« solo rendere di tutto cuore incessabilmente grazie alla divina sua
« bontà, ma dirne puranco le lodi per mezzo di continue buone
« opere, onde Egli, avendo di già compartito tanto onore al nostro
« regno, voglia eternamente custodire noi ed il medesimo colla sua
« protezione. In conseguenza piacci scongiurare la vostra vigilanza
« e prudenza, o pastori della chiesa di Cristo e condottieri del suo
« gregge, nobilissimi luminari del mondo, che vi applichiate con
« pronto zelo ed esortazione non interrotta a menare il popol di Dio
« al pascolo dell'eterna vita, e coll'esempio delle opere buone e con
« esortazione continua ricondurre su vostri omeri le pecorelle smar-
« rite nel grembo della chiesa, affinchè il lupo insidiatore non ven-
« ga ad abbattersi in alcuna, che viola le sacre leggi od oltrepassa
« le paterne tradizioni dei santi universali concilii, e quindi non le
« dissipi e divori. Provocatele dunque con tutto il zelo ed esortatele,
« anzi costringetele, a tenersi ferme con ogni schiettezza ed inde-
« fessa perseveranza alle leggi paterne. Sappiate, che noi in ciò vi
« presteremo ogni possibil soccorso e vi difenderemo; e a tal' uopo
« v' invio puranco i miei ambasciadori, i quali nella plenipotenza
« del nostro nome e in armonia con voi si daranno a fare alcuni mi-
« glioramenti, che di necessario richieggonsi. A tale scopo abbia-
« mo aggiunte alcune disposizioni dagli statuti canonici, che vi
« sembreranno sopratutto necessarie. Non voglia alcuno incolpar

(15) Capitular. reg. Francor. Lib. I, cap. 71 apud Baluz. T. I, p. 482; Capit. an. 801 cap. 37, et Capit. an. 789, an. 813 cap. 4 loc. cit. pag. 253 et 344.

(16) Praefatio Capitularis Aquisgranensis T. I, pag. 153.

« d'alterezza questa divota esortazione, ma piuttosto riceversela
« con ben disposto spirito di amore. Poichè leggesi nei sacri volumi
« dei re, con che zelo san Giosia andava visitando da per ogni dove
« il regno affidatogli da Dio, il migliorava, emanava esortazioni, e
« tutto per ricondurlo all'adorazione del vero Dio. Io non intendo
« punto paragonarmi colla sua santità, ma intendo dar solo avviso,
« che bisogna dappertutto tener dietro agli esempi dei santi, e che
« noi dobbiamo con tutte le nostre forze unirci tutti a vivere virtuo-
« samente, a lodare e glorificare G. C. nostro signore. Operate an-
« che voi del pari, attenetevi agli ordini ed abbiate dello zelo, che
« dessi vengan parimenti praticati dagli altri, onde voi ed i vostri
« sudditi possiate ottenere a guiderdone dall'onnipotente Iddio l'e-
« terna felicità.»

Amalario, cognominato Simfesio, sacerdote e poi corepiscopo a Metz, il più dotto e il più profondo liturgista de' suoi tempi, sotto il regno di Ludovico il Pio e ad istanze del medesimo compose una nuova e più esatta regola in 145 capitoli, la quale poi nell'anno 816 fu solennemente accettata nel concilio di Aquisgrana, e ottenne forza di legge per tutte le chiese dell'impero Franco (17). Perfino i sommi pontefici non mancarono d'inculcare al clero questa nuova vita canonica e di promuoverla per quanto poterono. Così appunto operò Eugenio II nell'anno 826. (18).

La sopraintendenza dell'istituto dei canonici apparteneva al vescovo. Dopo di lui era l'arcidiacono che presiedeva come rettore a tutto il collegio. All'arciprete toccava la direzione degli uffizi divini: lo scolastico dirigeva l'insegnamento delle arti e delle scienze; al primicerio poi, ossia cantore, veniva affidato il canto e la scuola del canto fermo, ossia gregoriano.

Il sacrista o tesoriero custodiva i vasi sagri ed il tesoro della chiesa; la cura e la custodia dell'edificio era assegnata all'ostiario: quella poi della chiesa spettava al custode. A queste cariche vi si aggiunse un'altra, quella cioè del cellario.

Da questo istituto hanno avuto origine i nostri odierni capitoli cattedrali, come osserveremo in appresso. Chi mai non si accorge

(17) Apud Sirmond. Concil. Galliae T. II, pag. 329-402; Mansi T. XIV, pag. 147-246; Hartzheim T. I, pag. 430-514.
(18) Can. 3, caus. XII, quaest. 1, apud Mansi T. XIV. pag. 416.

che questo istituto metteva in mano al clero tutto il potere nelle elezioni dei vescovi, e che andava di più in più sempre allontanando il popolo dalle medesime, e finalmente dovette escluderlo totalmente, come richiedeva lo spirito della chiesa. Se noi diamo uno sguardo attento alle antiche forme per le elezioni vescovili, le quali si praticavano dopocchè Carlomagno rese alla chiesa le sue libertà di elezione (19), ci è dato vedere, che i canonici delle diverse chiese furon sempre coloro, che insieme cogli abati dei più celebri monasteri eleggevano guasi esclusivamente il vescovo; si veggono i secolari allontanati a poco a poco dalla elezione; e se a quando a quando vi si veggono frammischiati dei laici, son quei ordinariamente, ai quali era stata affidata l'amministrazione dei beni della sede vacante. Ci cade a proposito l'esempio del dotto Enea, notaio ed amico di Carlo il calvo, celebre per la sua erudita confutazione degli errori di Fozio, che egli scrisse l'anno 868 per commissione dei vescovi di Franconia. Questo Enea nell'anno 853, venne eletto vescovo di Parigi, secondo il desiderio del re, soltanto dai canonici e dal clero senza il menomo concorso o intervento dei secolari: e in fatto non fu un cattivo vescovo. Secondo il Rosmini però dovrebbe esser stato malvagio, perchè non fu eletto dal popolo (20).

Pur tuttavia lo spirito di Carlomagno dileguossi ben presto dai suoi successori. Egli, questo imperatore, fu grande per le sue vittorie e conquiste, più grande però per le sue leggi.

La gloria dei re rimbomba per ogni dove, ma i loro regni son soggetti al tramonto; le lodi loro si van perdendo collo svolgere dei tempi, i loro sudditi vanno a finire nella tomba, e dopo breve durata passa qual lampo tutta la loro magnificenza e splendore. È eterno soltanto tutto ciò che si affida allo spirito. Le conquiste di Carlomagno finirono collo spirare di quell'anima, che era capace di sostenerle: la grande grandissima unione di stati si decompose, e poteva disciogliersi, avendo già ricevuto i paesi nel loro seno il seme della

(19) Apud Sirmond. T. II, pag. 635 674. Baluzius Capitularia reg. Franc. T. II, pag. 409-410 ed. cit.

(20) Gli atti di questa elezione presso Sirmond. T. III, pag. 93 et inter epistolas B. Lupi Ferrariensis epist. 98 et 99. Apud Duchesne T. II, pag. 776, et inter opera ejusdem Beati ed. Steph. Baluzius. Parisiis 1669 in 8.° pag. 146.

cultura, della civilizzazione e della istruzione religiosa; e sembra essere stata appunto questa l'opera della provvidenza, che Carlo abbia radunati tanti popoli intorno a sè, per comunicar loro il germe di una elevata cultura. Successo questo, poteva ben sciogliersi la grande unione degli stati; essendosi ottenuto il fine, pel quale era stata formata. L'affare del genio superiore della umanità non è altro, se non quello di produrre spirito da per tutto, di conservare, di salvare e di manifestare. Ove ciò gli riesce, il suo volto spande raggi di calma e di gioia; ove poi gli va perduto, le si rattrista e si cuopre di mesto velo il viso, e l'umanità ne sente ognora profondamente nell'animo il sorriso o il pianto. Così ancora in Carlomagno, il più grande dei sovrani cristiani, a cui soltanto può stare a fronte l'incomparabile Rudolfo di Asburgo (Habsburg), il quale al par di lui in tempo non meno difficili, e fra non men grandi religiosi e sociali disordini della cristianità ascese il trono imperiale, proseguì e perfezionò l'opera di Carlo il Grande di modo tale, che essa anche al presente dopo sei secoli affronta le procelle dei tempi, abbenchè per le terribili vicende di essi gli sia caduto di mano lo scettro del sacro romano imperio. Le istituzioni del diritto di stato di Carlomagno sparirono una colla sua dinastia; furon però accordate loro delle pagine nella storia universale a quel modo appunto, che egli parte fondò una relazione tra la chiesa e lo stato, e parte colla tenacità delle sue ammirabili leggi raffermò quella, che v'era già in qualche modo abbozzata e rimasta. Tutte e due le unioni furono da lui collegate insieme per mezzo di un vincolo intimo e legale, che nei secoli posteriori è rimasto per base delle costituzioni in tutto l'occidente, e che ancora ai tempi nostri produce nel tutto insieme i suoi salutari effetti, anzi è l'anima dei nostri presenti statuti ecclesiastici. Di già sotto i Merovinghi, predecessori di Carlomagno, avea avuto luogo una relazione fra il potere reale e la chiesa; ma la costituzione franca di quel tempo era compresa in un successivo perfezionamento, che li andava conducendo ad un tutto dallo spirito grande di Carlo e dalle sue leggi, nonchè dai suoi primi successori. Sotto i Merovinghi i vescovi avevano già un potere rappresentativo, gli affari ecclesiastici erano connessi in vari modi coi civili, e questi cogli ecclesiastici. Tutto questo però venne a ricevere per la prima volta sotto di Carlomagno una for-

ma più decisa, la sua sublime proporzione e la sua bella incantatrice armonia. Egli è specialmente per lui, che il clero è divenuto un grado, una qualità (stand), che qual secondo membro del sostegno dello stato fu con questo così strettamente connesso, che i vescovi, al par dei duchi e dei conti, avevano parte agli affari ed alle deliberazioni dell' impero, e loro spettava posto e voce nelle assemblee di questo. Questa sublime idea della nuova forma della società cristiana dovuta al forte e penetrante spirito di Carlomagno fu riconosciuta perfino dall' incredulo Gibbon, il quale malgrado le sue idee pagane è un profondo istorico della caduta e rovina dell' impero romano, dicendo egli, che siccome l'Inghilterra fu creata dai suoi monaci, così le Gallie, e in conseguenza anche la Germania sono state prodotte dai loro vescovi, e quest' ultima ancora più specialmente, poichè in questa più che nelle Gallie ha ricevuto l'ultimo perfezionamento la religiosa e politica costituzione carolingofranca. Quanto grandi sieno stati i cambiamenti degli stati sociali nello svolgere di mille anni, è una profonda verità, un punto, che può conoscersi anche al dì d' oggi.

Sembra che la magnanima restituzione di libertà concessa alle elezioni vescovili da Carlo Magno e dal suo degno figliuolo Ludovico Pio, abbia incontrato difficoltà e sia stata poco gradita sì dalla volgare turma de' sacerdoti, che erano assuefatti al vizio della simonia, quanto da' cortigiani, da' grandi e da' laici, i quali volentieri si arricchivano col denaro che veniva loro dato dagl' indegni ministri dell' altare pel conseguimento de' vescovadi. I sinodi di quei tempi ne fanno alte ed amare lagnanze; in modo tale, che Ludovico Pio si vide costretto d' inviare ad ogni elezione un commissario o visitatore, a cui incombeva l' obbligo di sorvegliare e procurare che la elezione fosse rigorosamente proceduta nello spirito della chiesa e secondo le sue sante leggi. Egli esortava incontanente gli ecclesiastici ed i fedeli radunati a non formar partito alcuno, ma ad essere uniti e d' accordo, e ad eleggere il più degno sì per virtù come per scienza, escludendo del tutto ogni favore e subornazione pecuniaria. Che in quest' ultimo caso, se avessero cioè tentato di corrompere gli animi col denaro, si sarebbe da essi perduto il diritto alla elezione, ritornando esso subito al re, al quale allora sarebbe stato lecito di conferire il vescovado a qualunque sacerdote a suo piacere. A dir vero son commoventi le pa-

role che il regio visitatore in questa occasione diriggeva alla radunanza elettrice (21).

Egli fu del pari in quei tempi che il suo diacono Floro, rettore della scuola della cattedrale a Lione, ed amico di S. Agobardo (morto il 6 giugno 840), arcivescovo di quella città, probabilmente ad istanza del re compose, almeno per istruzione de' fedeli e dei sacerdoti, il pregevole suo libro sulla elezione de' vescovi (22). Abbiam motivo d'esser dolentissimi, che ci sia pervenuto soltanto un frammento del medesimo. Floro scrisse quest'operetta l'anno 822, e morì l'anno 859; non poteva in conseguenza, accennandolo come per accidente, esser vivente nel secolo decimo, come asserisce il Rosmini, che ha rubacchiato questo frammento solo da Natale Alessandro (23).

Floro per certo prova la necessità della libertà nelle elezioni dei vescovi dalle lettere di S. Cipriano e dall'antica disciplina della chiesa, che forse non voleva entrare in testa a' preti e secolari venali; nel medesimo tempo però egli osserva, e qui vuole probabilmente alludere alla succennata intervenzione de' commissari imperiali nelle elezioni, che su questo punto non vuol in nessun modo biasimare o diminuire l'influenza de' principi, e la religiosa usanza di quel regno (Francia), ma che egli vuole soltanto dimostrare che in un'affare sì santo, qual'è l'elezione de' vescovi, deve dominare soltanto la mano di Dio, e che *la potenza secolare, quando non va d'accordo con essa, nulla può ottenere.*

Furon questi puranco i sentimenti de' concilii, de' vescovi e dei sommi pontefici di que' tempi, finchè esistette la libertà delle elezioni nella sua integrità. L'influenza de' principi, entro i doviti limiti dell'equità, venne riconosciuta universalmente, anzi alle volte ricercata e desiata, per ovviare alle infelici discordie nelle tumultuose elezioni.

(21) N.° 6. inter formulas in episcoporum promotionibus usurpatas post restitutam electionem, apud Baluzium T. II, pag. 416 seg.

(22) Questo scritto fu per la prima volta stampato da Papirio Massonio nell'appendice delle opere di S. Agobardo, Parisiis 1605, di cui poi il celebre Baluzio adornò una edizione più corretta, inter opera S. Agobardi, Parisiis 1665, 8.° T. II, pag. 254-258.

(23) Hist. Eccl. saec. IX et X, cap. V, art. 3. Oper. T. VI, pag. 123. Le cinque piaghe pag. 171.

Quindi i padri del terzo concilio di Valenza nell'anno 855, al quale furono presenti i metropoliti delle provincie di Lione, di Vienna e di Arles, decretarono di supplicare il re, dopo la morte di ciascun vescovo, a voler loro concedere il permesso di poter procedere alla elezione canonica per mezzo del clero e del popolo (24).

Non di rado anche i re facevansi ad eleggere; ma essi allora facevano prima di tutto esaminare l'eletto dal metropolita della provincia, se ne fosse degno, e poscia lo pregavano a confermarlo. Questo accadde cioè a dire, allorquando nella elezione nascevano delle controversie, a cagion delle quali i vescovadi restavano vacanti a gran pregiudizio de' fedeli. Così per esempio Carlo il calvo l'anno 869 nominò un certo Bernardo, cappellano della sua corte, al vescovado di Grenolbe (Grazianopoli), e pregò S. Adone, arcivescovo di Lione (morto a 16 dicembre 875), ad esaminarlo e confermarlo (25).

E non hanno riconosciuta la dovuta influenza dei principi sull'elezioni de' vescovi perfino il grande ed eroico Incmaro (26), arcivescovo di Rems, e il non men celebre pontefice Giovanni VIII, zelantissimi difensori della libertà delle medesime? Ambedue la desiderano, la domandano espressamente.

Quando trattavasi dell'elezione del vescovo di Lauduno, che minacciava di divenir turbolentissima, Giovanni VIII nella sua lettera a Incmaro, sotto la cui giurisdizione trovavasi quella sede vescovile, richiese che Carlo il calvo mandasse un commissario all'elezione,

(24) Can. 7 apud Sirmond. T. III, pag. 100. Mansi T. XV, pag. 7.

(25) Apud Sirmond. T. III, pag. 377, et Gallia Christiana edit. princeps Parisiis 1656 T. I, pag. 604.

(26) Quia princeps terrae res ecclesiasticas divino judicio tuendas et defendendas suscepit, consensu ejus, electione Cleri ac plebis et approbatione Episcoporum Provinciae quisque ad ecclesiasticum regimen provehi debet. Apud Duchesne T. II, pag. 489. E varii altri passi. Epist. XII, ad Ludovicum III regem Balbi filium, ut liberam electionem in Bellovacensi ecclesia fieri permittat n.° 6. Operum T. II, ed. Jac. Sirmond. Parisiis 1645 fol. T. II, pag. 193. Epist. XV, ad episcopos regni sive altera admonitio pro Carlomanno rege apud Sparnacum facta n.° 6, loc. cit. pag. 218. Sententiae patrum ibi. pag. 408. — De praedestinatione cap. 36. Oper. T. I, pag. 318, et Flodoardus historia ecclesiae Rhemensis Lib. III, cap. 24 ed. G. Colvenerii. Duaci 1617 8.° pag. 505 seg.

onde prevenire ai disordini, ai tumulti ed alle sedizioni, ed invigilare sul legale adempimento dei canoni (27).

Aggiungasi che il potere dei metropoliti a quei tempi era giunto ad un vero dispotismo, ed era dovere dei papi il romperlo ed inflevolirlo. Ciò si eseguì colle decretali del così detto pseudo-Isidoro, le quali ottennero tutta la loro efficacia, e furono da per tutto salutate e ricevute giulivamente dai vescovi come il loro salvamento. Poichè i metropoliti volevano diriggere anche l' elezioni dei vescovi secondo il loro parere e capriccio, spogliare i vescovi dei loro diritti, ed abbassargli ad essere soltanto i loro parrochi primari. Il nobile Incmaro medesimo non può esser dichiarato innocente di questo biasimo, come lo dimostra pur troppo la sua contesa col pontefice Nicolò I, e con Incmaro juniore, vescovo di Lauduno. Incmaro, avrebbe considerato volentieri, qual secondo papa, tutto il mondo come sua metropoli, e tutti i vescovi come suoi servitori. Perciò voleva frammischiarsi puranco nella elezione per la vacante sede primaziale di Treviri, alla quale benchè più antica della sua sede, egli pretendeva avér diritto; i Trevíresi però gli fecero intendere in brevi parole, che avesse pure badato alla sua propria metropoli, mentre essi avrebbero fatto il medesimo per la loro diocesi. Allora fu che Incmaro ne dimandò perdono. Con più grande audacia procedettero in simil punto i metropoliti di Vienna e di Ravenna. L' energia però e il petto forte dei papi impose silenzio alle pretenzioni di ambedue. E fu particolarmente in questo caso, che i sommi pontefici ed i vescovi richiesero saggiamente l' interposizione dei principi, e furono astretti a ciò dalle illecite usurpazioni di quei primati, e dall' abuso della loro potestà che alle volte si permettevano in un aspro e provocabil modo contro il diritto e l'equità, contro le sante leggi della chiesa medesima. Non inalberarono essi più volte in quel secolo e nel seguente il vessillo della ribellione contro i loro legittimi principi e contro i papi medesimi? Della gran quantità di esempi basterà addurne soltanto qualcuno.

In Ginevra, ove l' imperadore Carlo il grosso per un privilegio speciale avea assicurato alla comunità la libertà dell' elezione, il clero ed il popolo nell' anno 879 si avevano eletto secondo gli sta-

(27) G. Colvenerius in Scholiis ad Flodoardum Lib. III, cap. 22, pag. 108-111 ed. cit.

tuti canonici il degno sacerdote Ottando; il metropolita della provincia, l'arcivescovo di Vienna, non gli era favorevole, e vi volle avere per vescovo il suo amico, il superdo ed ambizioso sacerdote Bonoso. La comunità, il clero, i grandi e l'imperadore medesimo si opposero a questa elezione illegale; ma l'arcivescovo persistette in essa e nel suo volere. Ottando ad istanza di tutta la diocesi recossi a Roma e propose questo caso alla decisione di Giovanni VIII. Il papa condannò l'arrogante procedere dell'arcivescovo, annullò l'elezione di Bonoso fatta da lui, egli stesso consagrò Ottando per vescovo di Ginevra a S. Giovanni in Laterano, e lo rimandò quindi alla sua diocesi come solo legittimo pastore. L'arcivescovo però, montato in collera, si curò poco della elezione e consacrazione fatta dal papa, privò Ottando della sua dignità, e questi, esortato ed incitato dai fedeli, opponendosi a questo atto di violenza, venne persino cacciato in prigione. Quì si frappose il papa con tutta la forza del suo potere, minacciando la scomunica a quel superbo prelato, se all'istante non avesse posto in libertà Ottando, e non lo avesse lasciato di operare qual leggittimo vescovo; al che quegli cedette senza altro, e subito (28).

Più superbamente ancora e più obbrobriosamente diportossi a quel tempo il metropolita di Ravenna. Questo Gerarca non davasi alcun pensiero delle leggi della chiesa, distribuiva i vescovadi a suo bell'agio e capriccio, e forse anche per denaro, agli uomini i più indegni; tiranneggiava i vescovi suoi suffraganei, e giungeva a tanto la sua temerità, che sotto gravi pene proibiva loro d'indirizzarsi al papa negli affari ecclesiastici. Ma fu fortuna che questo metropolita incontrossi a cozzare con un uomo, quale era Nicolò I. I vescovi di tal metropoli ne fecero ricorso al papa, il quale subito nell'anno 862, convocò un concilio, condannò e annullò tutti gli atti di quel metropolita, ne punì l'orgoglio, e gl'inibì finalmente di consegrare nell'avvenire alcun vescovo, che prima non fosse stato eletto dal duca *prefetto della provincia*, dal clero e dal popolo, e quindi confermato dalla santa sede; e gli ordinò inoltre che non doveva

(28) Ioannis P. VIII. Epist. 281, 292, 295, apud Mansi Tom. XVII, pag. 207, 213 et 216. Gallia Christiana edit. princeps. T. II, pag. 594. Spohn Histoire de Geneve T. I, pag. 35, Geneve 1730 4.°

mai più ardire di vietare ai suoi vescovi la comunicazione con Roma (29).

L'influenza, che quì il papa concesse al prefetto di Emilia, provincia di Ravenna e oggidì la Romagna, non può che riferirsi alla approvazione della elezione.

Un caso non dissimile ebbe luogo nell'elezione del vescovo di Vercelli l'anno 883. I cittadini ed il clero si eran perciò divisi in grandi partiti, e si venne a tristi e scandalosi litigi. Questi poi scoppiarono a guerra aperta, allorchè l'arcivescovo di Milano, in forza della sua dignità metropolitica voleva per soprappiù costringere i Vercellesi ad accettare un vescovo di sua propria scelta. Giovanni VIII in un concilio tenuto in Roma condannò l'arcivescovo e l'intruso, e gli scomunicò tutti e due; elesse egli un degno ecclesiastico, il diacono Consperto, per vescovo di Vercelli, e pregò Carlomanno a proteggerlo e mantenerlo nel possesso del vescovado, al che questi subito acconsentì. Per persuadere i Vercellesi all'accettazione di questo vescovo, dichiarò loro: che il re Carlomanno *secondo la consuetudine dei suoi reali ed imperiali antecessori* avrebbe a consegnare il vescovado a Consperto alla presenza dei legati pontificj. I Vercellesi ubbidirono; e fu allora che il papa assolvette dalla scomunica l'arcivescovo di Milano ed il vescovo intruso (30). Onde poi placare questo metropolita, il papa chiese al re di voler concedere al popolo ed al clero d'Asti la licenza di potersi eleggere per vescovo, secondo le loro inchieste, il favorito dell'arcivescovo, chiamato Giuseppe, che era stato destinato per Vercelli. Così avvenne, e così terminò quella dispiacevole controversia (31).

A tal tempo ancora si dettero dei casi, nei quali il Signore con un miracolo decideva immediatamente l'elezione dei vescovi, per impedire spargimenti di sangue e perniciose guerre civili. Di tal guisa fu l'elezione di s. Andrea, vescovo di Fiesole l'anno 880 (32).

Furono dunque i malvagi raggiri e gl'intrighi sì dei sacerdoti che dei secolari, e l'abuso che fecero alcuni metropoliti della loro

(29) Acta hujus Concilii apud Muratori scriptores rerum italicar. T. III, pag. 156, et Mansi Tom. XV, pag. 597.

(30) Epistola 171 et 223 apud Mansi T. XVII, pag. 116 et 166.

(31) Epistola 260 apud Mansi loc. cit. pag. 192.

(32) Vita ejus n. 8 et 9. Acta Sanctor. ad 22 Aug. T. IV, p. 543.

potestà, che breve tempo dopo il ripristinamento della libertà delle elezioni, queste ritornarono di bel nuovo nelle mani dei principi; appunto come nei tempi infelici prima di Carlomagno. A cagione delle indegne azioni degli ecclesiastici e dei secolari nelle elezioni, i sommi pontefici si videro costretti non solo di riconoscere il diritto che i re ne avevano acquistato, ma benanche di sanzionarlo in certo modo, onde non lasciar cadere le sedi vescovili in mano d'uomini del tutto corrotti, ed ovviare così agli spargimenti di sangue, alle discordie e combattimenti che avrebbero rovinato e distrutto e chiesa e stato.

In prova di ciò ci giova riferirne un sol funesto esempio.

Ilduino, detto puranco Gisleberto, nell'anno 920 coll'ajuto di un potente partito, che egli erasi formato collo sborso di molto denaro, riuscì a farsi vescovo di Tongra contro il volere del re Carlo III, soprannominato il semplice, e di una gran parte del clero e del popolo di quella città. L'arcivescovo di Colonia, alla cui giurisdizione apparteneva quel vescovado, in sulle prime si ricusò di riconoscere quella elezione; poco dopo però fecesi a consagrar quell'indegno, atteso che aveagli minacciato che nella negativa sarebbe andato con forte armata a mettergli sossopra e rovinare la sua archidiocesi. Carlo III, i fedeli ed il clero di Tongra ne portarono le loro lagnanze al papa, e chiesero un pastore legittimo, che fu loro bentosto concesso. Giovanni X scagliò l'anatema sopra l'intruso o tutti i suoi aderenti, e rimproverò fortemente Arminio arcivescovo di Colonia, perchè erasi fatto muovere dal timore a consegrare Ilduino, il quale non era divenuto vescovo nè per elezione del clero, nè per acclamazione del popolo, e che *non era stato innalzato a quella sede neppure dal re, che conferiva i vescovadi per antica consuetudine* (33).

(33) Le parole del Papa sono troppo importanti per aver quì luogo: « Et quia vestra fraternitas sententiam Apostoli reprobavit operando, qui monet nullo modo alicui leviter manus imponere, cum Hilduinum, canonicis sibi obviantibus regulis, absque clericorum electione, et laicorum acclamatione Gislebertum metu, episcopali infula decorare non denegastis, cum *prisca* consuetudo vigeat, qualiter nullus alicui clerico episcopatum conferre debeat, nisi rex, cui divinitus sceptra collata sunt. » Epistola I ad Herimannum archiepiscopum Coloniensem apud Sirmond. Concil. Galliae T. III, pag. 576. E nella sua lettera al re Carlo III.... « De hoc vere, quod Gislebertus contra vestra sceptra inutiliter gessit, *ut nullus episcopum ordinare*

A cagione di simili avvenimenti, che da tale epoca in poi spesso spessissimo venivan fuora, l'influenza dei sovrani dovette andarsi aumentando di più in più, e quindi trasmutossi in legge.

I re d'inghilterra esercitavano formalmente a quel tempo il diritto della nomina, e non possiam negare che essi per la maggior parte non esaltassero al vescovado che uomini degni, e facevan tosto confermare dal sinodo gli eletti da essi. Così fu solo la nomina reale che fece ascendere S. Odone (morto 4 luglio 961) alla sede di Cantorbery; ma questi medesimo dimandò al re il consentimento dei vescovi (34). Con belle e toccanti maniere diportossi il pio re Edgaro nella nomina del gran Dunstano, successore di S. Odone nella sede primaziale di Cantorbery. Opponevasi fortemente S. Dunstano al suo innalzamento: e il re vedendo sparse al vento le sue istanze presso di lui, fecesi a pregare la sua degna e religiosa genitrice, molto amica del santo, onde impiegasse tutta la sua femminile eloquenza per indurlo ad accettare il vescovado. Fu deciso di vincere in un convito la costanza di Dunstano. « È mia volontà, o « cara madre, furono le parole del re (35), al riferire del biografo e « coetano del santo, che invitiate alla nostra mensa il nostro amatis- « simo e comune amico Dunstano e che, mentre ci abbandoneremo « ad una pia e santa allegrezza, colla vostra eloquenza femminile cer- « chiate d'indurlo a condiscendere che ei divenga per nostro consi- « glio il pastore dell'orfana chiesa. »

debuisset absque regis jussione.... Nos vero, secundum nostri ministerii effectum, illum sub excommunicatione misimus, cumque anathematis vinculo alligavimus cum omnibus suis sequacibus. Unde vestrae celsitudini hoc patefacimus, ut nullus vestri regni illum sequatur, vel ei adjutorium impendat, quia non solummodo, qui eum sequuntur alligavimus, sed etiam qui ei adjutorium impendere delectantur. » Loc. cit. pag. 578, et apud Mansi Collect. concilior. T. XVIII, pag. 320 seg.; e più ancora presso Hartzheim Concilia Germaniae T. II, pag. 593-599. Coloniae 1760 fol.

(34) Ille qui nondum admisisset Monachum, constantius reniti, ne morem majorum ambitione sua turbare videretur. Nullum enim ad id tempus nisi monachili schemate indutum archiepiscopum fuisse. Sed cum regiae voluntati episcoporum omnium assensus accederet, diutius non renuit etc. Wilhelmus Malmesb. De gestis Pontificum Anglorum Lib. I, pag. 200, et Vita S. Odonis n. 7. Apud Mabillon Acta Sanctor. O. S. Bened. saec. V, pag. 560.

(35) Vita S. Dunstani n. 19 Acta Sanctorum ad 19 Maji T. IV, pag. 363 et apud Mabillon Acta SS. O. S. Bened. Saec. V, pag. 642.

Quel che avvenne in Germania non è dissimile da quel d'Inghilterra. Quivi sotto il forte governo dei celebri e magnanimi Ottoni ed Errici erasi formata la così detta *cappella regia*, una specie di ministero ecclesiastico, al quale presiedevano vescovi i più stimabili e i più eruditi, e ordinariamente arcivescovi, i quali venivan chiamati arcicappellani, e quindi *arcicancellieri*. Autore di questo istituto fu Carlomagno, che lo appellò *ministero ecclesiastico*. I membri di esso denominavansi cappellani regi, e venivano educati nella pietà, nelle belle arti e nelle scienze teologiche sotto la direzione e disciplina dei capi e dei vescovi dell'impero. Vivevano la loro vita sotto rigorosa ecclesiastica disciplina. La buonissima riputazione e la celebrità di tale istituto si prova da ciò, che si permetteva solo agli uomini i più virtuosi d'aver relazione colla gioventù, che vi si educava, e che a nessun sacerdote, il quale era incorso nel più lieve delitto, o che erasi rivoltato contro gli ordinari, si dava licenza di parlare e conversare con alcuno dei chierici, i quali, come esprimesi Carlomagno, abitavano nella cappella reale (36). Gl'imperadori Errico I. (919-936) ed Ottone I, il grande, (936-973) impiegarono tutte le loro premure possibili a quell'istituto di educazione pel clero superiore, e così venne a formarsi un vero seminario dei più insigni vescovi. Gli ecclesiastici della corte erano per lo più uomini egregi, incomparabili sacerdoti e spesso spesso anco santi, e non era dato loro di sedere su d'una sede vescovile, se prima non s'erano segnalati di meriti per la chiesa e per lo stato. La cura, la sollecitudine che hanno avuto generalmente gl'imperadori fino allo sventurato Errico IV, possiamo argomentarla dal gran numero dei vescovi santi, che sono stati educati nella cappella regia, e di qui innalzati alle cattedre vescovili. Ci facciamo a citarne solo Brunone arcivescovo di Colonia, Gerardo di Tulo, Bernvardo e Godeardo di Hildesia (Hildesheim), Corrado di Costanza, Meinwerk di Paderbona, Sigeberto di Minda, Bardone di Magonza, Adelgaso di Brema, Tagmo di Magdeburgo, Volfgango di Ratisbona, e Udalrico di Augusta, i quali son tutti nel catologo dei santi: Ottone I ed Ottone II eransi fatta la

(36) Capitulare Francofordiense Caroli M. a. 794 cap. 36 Capitulare I, a. 802 cap. 1, et Breviarium divisionis thesaurorum Caroli M. Imp. quam post obitum suum observari jussit, apud Baluzium Capit. Reg. Francor. T. I, pag. 268, 363 et 489 edit. Parisiis 1676, fol.

massima di non eleggere alcun vescovo, o dare ai già eletti la conferma senza il parere e consiglio di S. Brunone. Sant'Errico II (1002-1024) non elesse e confermò che vescovi santi o istruiti e assai ragguardevoli per la pietà. Il nobile e sempre grande Errico III (1039-1056) fedele all'esempio del suo predecessore, nominava e confermava i vescovi soltanto dietro il consiglio e la proposta di S. Annone, arcivescovo di Colonia, il più grand'uomo di stato ed il più celebre vescovo della Germania in quel secolo, il quale era stato puranco educato e formato nella cappella reale, e n'era stato per lungo tempo superiore (37).

Altri esempi ancora. In simil guisa il famoso Ditmaro, uno dei più scelti annalisti del medio evo e regio cappellano, *pro magna laboris sui debita remuneratione* da Errico II fu esaltato alla sede vescovile di Merseburgo, fondata da Ottone I l'anno 968. I cittadini ed il clero di Magonza non volevano riconoscere per loro vescovo il sommamente benemerito Willigiso, cappellano e cancelliere imperiale, perchè traeva egli origine da genitori miserabili. Adiratosene Errico II, impose loro a non eleggersi altri che quel virtuoso sacerdote (38).

Fu riferito a questo medesimo imperadore nel mentre ei sedeva a consiglio in Goslar insieme con i vescovi ed i grandi dell'impero, che era mancato a'vivi il degno e pio vescovo Retaro di Paderbona suo amico. Tosto supplicò quei vescovi a voler celebrargli un solenne funerale, a cui assistette ei medesimo con tutta la sua corte e un gran concorso di popolo. Mentre celebrossi il santo sacrificio, ei non cessò di versare fervidissime lagrime, poscia distribuì colle proprie mani copiose limosine a tutti i poveri colà presenti, esortandogli a pregare per la salute dell'anima del defonto pastore. Quindi conferì coi vescovi e coi grandi sulla elezione del nuovo successore. Nominò egli medesimo S. Meinwerk, alunno della regia cappella, e tutti unanimi approvarono sì felice elezione, e ne dissero lodi al-

(37) Di lui dice il celebre cronista Lamberto di Aschaffenburg: Eo moderamine, ea industria atque auctoritate rem tractabat, ut profecto ambigeres, Pontificali eum, an Regio nomine digniorem judicares, atque in Rege ipso, qui in cultu atque secordia pene praeceps ierat, paternam virtutem et paternos mores brevi exuscitaret.

(38) Chronicon Dithmari episcopi Merseburgensis pag. 339, 376, 383 et 384 edit. auctior. cum notis I. A. Wagner Norimbergae 1807 in 4.

l'imperadore. Si fe subito venire Meinwerk, sacerdote della chiesa di Paderbona,a cui l'imperadore diresse giulivamente queste parole « *Su via, prendete questa pergamena* (era l'atto della elezione). Attonito quell'uomo di Dio, dimandò che cosa mai ella contenesse. Sorridendo replicò l'imperadore: « il vescovado di Paderbona » non mi cale di questo vescovado, fu la risposta del santo, essendo io in. istato di fondare con i miei propri beni un vescovado assai più grande e più considerevole: « e questo appunto, soggiunse l'imperadore, è ciò « che con tutto il cuore desidero da voi; e per questo motivo sol- « tanto lo vi ho proposto a quel picciolo e misero vescovado, onde « lo rendiate ricco, e così meritiate di divenire nel cielo crede di « Colui, la di cui santa madre (la cattedrale di quel vescovado è « dedicata alla SS. Vergine) voi farete erede dei vostri beni in « terra » Allegro e festoso il santo sacerdote rispose: Ebbene, con questa speme soltanto, accetterò il vescovado (39)

Eguale fu la promozione di S. Gottardo al vescovado di Hildesheim nell' anno 1022 per l' istesso imperatore. Peraltro ei pure fece delle resistenze; ma Errico colle lagrime agli occhi e inginocchione pregò i vescovi a voler ammollire il cuor dell' eletto, e indurlo all' accettazione del vescovado (40).

Bello è il procedere dell' imperatore Corrado II il salico, (1024-1039) nell' elezione di S. Brunone vescovo di Tulo (1026-1049). e quindi papa Leone IX (1048-1054), la quale egli aveva più di tutti promossa e bramata, abbenchè poi lo avesse eletto il clero ed il popolo. Corrado volea conferirgli, perchè suo parente, un vescovado più considerevole e più dovizioso, ma il santo lo rifiutò, malgrado delle premure e istanze dell' imperatore (41). « Io veggo, « nipote carissimo » furon le parole che l' imperatore altamente commosso e piangente a lui diresse alla presenza della sua consorte e di non pochi vescovi e grandi dell' impero, « che il mio « divisamento d' innalzarti ad un onore più grande vien impedito

(39) Vita S. Meinwerci cap. 3 Acta Sanctor. ad 5 Junii T. I, p. 516.

(40) Imperator vero per Episcopos duritiem cordia ejus emollire tentavit. Vita S. Gotthardi n. 18 apud Mabillon Acta Sanctor. O. S. Bened. Saec. VI, P. 1, pag. 406.

(41) Vita S. Leonis P. IX n. 18 Acta Sanctor. ad 19 April. Tom. II, pag. 653 et Mabillon Acta SS. O. S. Benedicti Saec. VI, Pars. II, pag. 59, et Gallia christ. Tom. XIII, pag. 985.

« dal decreto divino, e mi veggo astretto, come di dovere, a sot-
« tomettermici. Ti assista dunque la grazia dell' Onnipotente, che
« ben prevede ciò che è utile ad ambo noi e a tutti. Che sia pur
« fatto quel che io non posso frastornare. Pago della grazia di Dio,
« da cui solo tu ti credi chiamato al governo di questa chiesa, e
« si bene senza qualunque ombra di venalità nè per parte mia, nè
« di mia moglie, nè di qualunque altro mortale, ti guadagnerai fa-
« cilmente gli animi di tutti, e farai sì, che la piaga della labe si-
« moniaca non venga neppure ad infettare le pecorelle a te affidate.
« E di fatti! Colui, che vedrà incominciata in te una buon'azione,
« anch' egli la eseguirà e porterà a fine. Dirigi sempre i tuoi pen-
« sieri alla sua misericordia, ed Egli ti fortificherà e sosterrà colla
« sua divina promessa. Sii sicuro, che io puranco ti sarò sempre a
« fianco col conforto di ogni consiglio ed aiuto; per quanto picciolo
« anzi da niente possa essere in confronto dell' assistenza divina; io
« sarò di scudo a te più che a ogni altro del tuo grado, e ti assiste-
« rò a governar prosperamente la tua diocesi, poichè a ciò mi ob-
« bligano l' indefesso tuo zelo, l' amore, di cui continuamente mi
« hai dato pruove, e più di tutto il dolce vincolo di sangue. Va dun-
« que ed accingiti fortemente all' opera, servi con tutto zelo all'On-
« nipotente, ed impegnati di moltiplicare lo splendore delle tue vir-
« tù, che sempre ti ha fregiato fin dalla tua fanciullezza! »

E potremmo qui forse passar sotto silenzio S. Stefano re d'Ungheria? È egli il più bello ed il più consolante prodigio (Erscheinung) del medio evo; grande e come sovrano e come legislatore, e in questo da stare a parallello con Alfredo re d' Inghilterra.

Illuminato mirabilmente dal sacro Vangelo, fece ei predicare in tutto il suo regno, che Gesù Cristo, figliuol di Dio, è il re invisibile del mondo, ed il suo Evangelo quella legge, alla quale i popoli tutti e tutte le nazioni, e in conseguenza anco gli Ungari prestar deggiono ubbidienza; che l'abbominazione dell' idolatria doveva cessare e sparire, e cedere il luogo alla gloria della Croce di Cristo.

Secondo lo spirito del tempo e lo sviluppo dei rapporti sociali di allora, era persuaso anche egli della necessità d' armonia tra la chiesa e lo stato, e su questa basò il suo regno. Perciò incontriamo bentosto negli Ungari la medesima formazione dei rapporti ecclesiastici e sociali, che furono presso i Franchi e gli Alemanni. Di quivi divenne il clero la prima potenza dopo il sovrano nello stato, e in

tutto eguale alla nobiltà. Stefano donò copiosamente al clero, come ai nobili, ricche possessioni; edificò chiese, fondò monasteri e vescovadi, e gli dotò abbondantemente.

Stefano, fin allora duca, dopo di essere stato nominato re da Ottone III, e dopo d'aver col suo vasto ingegno il tutto ben disposto, spedì un'ambasceria alla santa sede, affin di chiedere la conferma delle sue ecclesiastiche istituzioni. Alla testa di quest'ambasceria trovavasi Astrico da lui eletto vescovo di Colotscha (Colossa), e stava al timone della navicella di Pietro in quel tempo Silvestro II. Modestamente e nei limiti del vero fecesi Astrico a narrare la pietà, lo zelo, i sentimenti e le gesta del suo principe; come ei nell'Ungheria avea procacciato alla fede il trionfo sull'idolatria, e gettate le fondamenta di un regno cristiano. Con entusiasmo e col cuore colmo di gioia esclamò più e più volte il sommo pontefice: « Io son « l'apostolico; ma il tuo sovrano, per mezzo di cui Iddio ha con« vertito un regno sì vasto, egli è l'apostolo. Perciò gli accordiamo « la disposizione da lui fatta, come lo ha istruito la grazia divina, « di regolare e ordinare cioè la chiesa di Dio insieme con i suoi po« poli nel nostro nome, e come nostro vicario. » Il papa gli concesse ancora la corona reale, e siccome dicesi piamente, quella stessa che egli aveva stabilita e doveva essere già inviata al valoroso e pio duca dei Polacchi che erasi parimenti e distinto e colmato di grandi meriti per aver introdotto il cristianesimo presso i suoi popoli. Nella notte del dì in cui accadeva la spedizione della medesima, che fu del pari la vigilia dell'arrivo di Astrico, ebbe il sommo pontefice una visione. Un messaggier celeste diressegli queste parole: « Domani « nelle prime ore del mattino, giungeranno inviati di una nazione « ignota, e da te domanderanno pel loro sovrano la real corona e la « benedizione apostolica. Non ricusarti di accordargli quella corona, « che tu già hai fatto allestire; essa gli compete per le sue virtù e « meriti ad onore di Dio e del suo regno. »

Quindi con un breve apostolico accordò al re, come pure a suoi discendenti e successori, il privilegio di farsi portare dappertutto innanzi a lui la croce in segno dell'apostolato, e la facoltà di disporre, ordinare, e conferire diritti e prerogative secondo la misura della divina grazia e come vicegerente del papa a tutte le chiese esistenti in allora e che si sarebbero edificate nell'avvenire nel regno Ungarese. Col che Stefano venne ad ottenere anche il diritto

d'eleggere tutti i vescovi ed arcivescovi, e in modo tale che questi anche prima della conferma pontificia potevano esercitare ogni diritto, che non dipende dalla vescovile consecrazione. Il papa inoltre accordò al santo re quant'altro avea chiesto: confermò Astrico per vescovo di Colossa, il monaco Domenico, già eletto, per arcivescovo di Strigonia e metropolita di tutta l'Ungheria, e finalmente nominò un terzo vescovo Legato apostolico, che doveva consecrare quei che erano stati eletti (42).

Le libere elezioni al contrario fatte in quel tempo dal clero e dal popolo andavano per lo più e quasi ordinariamente, eccettuatene pochissime, sempre a mal termine e a pregiudizio della chiesa e dei fedeli.

Morto Ludolfo arcivescovo di Treviri l'anno 1008, Adalbero, fratello della pia e casta Conegonda sposa di S. Errico II, col soccorso di una potente fazione seppe far tanto che alla fine lo elessero. La parte più buona dei fedeli vi si oppose; ma quell'audace e lascivo scorse il paese con gente armata, e con violenze ed angherie di ogni sorte cercò bravando d'ottener l'assenso dei suoi avversari. Qui intrapposesi il santo sovrano, gli spedì contro numerose truppe, lo mise in fuga, punì quei malvagi, che lo avevano eletto, e diede alla sede di Treviri il nobile e probo sacerdote Megingaudo, cappellano reale, che da cameriere dell'arcivescovo di Magonza erasi assai segnalato pei suoi meriti. *Io alzerò*, son parole dell'imperadore ad Adalbero, *alla cattedra di Treviri un uomo, che può porre un argine alla tua arditezza* (43). Che stragge, che spargimento di sangue non fuvvi l'anno 1041 dopo la morte di Burcardo II per la elezione dell'arcivescovo di Lione! Sorse una guerra civile tra i partiti del popolo e del clero. A rompere la catena di quelle sanguinose discordie, l'imperadore Errico III e nel medesimo tempo

(42) Vita S. Stephani, auctore Carthuito episcopo cap. 2, n. 12; Acta Sanctor. ad 2 Septemb. T. I, pag. 566, ed i dottissimi agiografi Antwerp. in Commentario praevio Cap. 18 et 19 (pag. 502-507) Gli atti di Silvestro P. II, e di S. Stefano intorno alla circoscrizione delle diocesi di Ungaria presso Batthyan: Leges ecclesiasticae regni Hungariae T. I, pag. 363-398 edit. cit.

(43) Vita S. Meinwerci episcopi Paderbornens. n. 10. Acta Sanctor. ad 5 Junii. T. I, pag. 534.

re di Borgogna, nominò vescovo Odolrico, arcidiacono Lingonese, illustre per le sue virtù e pel suo sapere, e in questo modo riportò in quella diocesi e provincia la desiata pace (44).

Nell'anno 1066 avvenne in Trevlri puranco un altro fatto singolarissimo sotto il giovine imperadore Errico IV. Eravi tra i Treviresi gran discordia per la elezione. Onde impedire dissapori e disgusti, S. Annone arcivescovo di Colonia ed amministratore dell'impero durante la minorità dell'imperadore, propose a quella sede il pio, santo e dotto monaco Cunone, o Corrado, al quale fu data dall'imperadore l'investitura. Appena giunse a notizia dei Treviresi l'elezione di Corrado, gli si formò contro una congiura di molti ecclesiastici e secolari, i quali bramavano di conferir quella sede ad un dei loro favoriti, un'audace e dovizioso chierico, ragguardevole solo per la nascita, ma dedito al vizj; e quei che commettevano apertamente simonie, alzarono tutto ad un tratto delle forti grida contro la violazione della libertà nella elezione, e non vollero perciò riconoscere Corrado. Ma non erano occulti a S. Annone i motivi di quei malvagi sacerdoti, e comandò al santo di accedere al possesso della sua sede. Fu allora che quei scellerati insieme con secolari di simil taglia tramarono una congiura segreta, e vi attirarono perfino il prefetto della provincia, il conte Teodorico, coll'esortarlo e scongiurarlo a proteggere e vendicare per la gloria di Dio la violata giustizia. É costume d'inviare deputati del clero e del popolo sino ai confini della diocesi ad incontrare e ricevere il nuovo vescovo. Appena costui erasi intromesso nei confini, che travestiti e pagati ribelli s'impadronirono della sua santa persona, l'oltraggiarono nel più crudele e barbaro modo, e lo menarono nel castello Urtzig, situato su d'alta rupe alle rive della Mosella, ed ivi per 15 giorni fu tenuto sotto stretta e severa custodia da quattro assassini. Frattanto stavasi deliberando che farsi di lui. Al decimoquinto giorno quei cannibali lo trassero di prigione, lo cacciarono su di un erto scoscesissimo dirupo, qui lo spogliarono delle sue vesti, gli bendarono gli occhi, le mani legate dietro alle spalle, e così lo precipitarono in un profondo avvallamento fra quei scogli, come ne rapporta il

(44) Radulphus Glaber Hist. Francor. Lib. V, cap. 4 apud Duchesne T. IV, pag. 56. Vita S. Halinardi n. 4, apud Mabillon Acta Sanct. O. S. Bened. Saec. VI, P. 2, pag. 37, Gallia christiana T. IV, pag. 83.

biografo coetaneo e confratello del santo con queste parole: « Ebbene! Vogliam vedere, se Iddio ti ha predestinato all'episcopato, lo che sarà, se Egli ti farà scampar libero e illeso da questo precipizio. Non ebbero infatto ribrezzo di precipitar giù sotto tale scherno e ludibrio quel degno prelato; ma piacque alla divina misericordia di fare apertamente vedere, che Iddio era stato quegli che avealo eletto, e che essi n'erano indegni. Poichè avendolo gittato da alto, ei non solo giunse giù vivo, ma eziandio col corpo ritto e fermo senza la menoma lesione o danno ad ammirazione di coloro, che eran persuasi, che sarebbonglisi fracassate le membra tutte, se il Signore non l'avesse realmente ajutato colla sua mano onnipotente. E pure questo prodigio non mosse punto a compassione il sasseo cuore di quei facinorosi e scellerati. « Ne faremo, parlavan dessi, per la seconda fiata la pruova. » E delusi da capo nella loro aspettazione, arditi si fecero a segno che il tentarono per la terza volta. Così questo ministro di Dio venne per ben tre volte tentato, e per tre volte puranco glorificato dal Signore, e ciascuna fiata conservato senza lesione alcuna.

Però nemmeno sì evidenti miracoli di Dio valsero a rattener quei scellerati dal loro misfatto; essi volevano dissetarsi col sangue di lui. « *Non avendo tu fatto un buon salto, la nostra spada disporrà della tua vita* » e così dicendo gli troncarono il capo. Non indugiò Iddio a glorificare il santo martire con vari miracoli, e a punire quegli omicidi con fargli di repente morire. Il conte, che era stato autore di questo sanguinoso spettacolo, fu privato del suo uffizio, e in penitenza fu obbligato ad intraprendere un pellegrinaggio per Gerusalemme; ma ei parimenti pagò tosto il fio del suo delitto, morendo nel viaggio, prima di mettere il piede nella città santa (45).

Sempre che prenda parte il popolo alle elezioni dei vescovi, non andaremo giammai esenti, come non fu giammai, da simili abbominazioni! Nient'altro può meglio confermar questo assunto, che

(45) Vita S. Cunonis n. 11-13 Acta Sanctorum ad 1 Junii T. I, pag. 129; et Hontheim : Prodromus historiae Trevirens. T. I, pag. 660-675, Teodorico, autore della vita di S. Cunone e di lui amico, dice di S. Annone arcivescovo di Colonia : quapropter rectos et sapientes quosque ad regimen Ecclesiarum provehi suadebat, quia scriptum sciebat : multitudo sapientum sanitas est terrarum.

l'elezioni dei papi in quei secoli. Non havvi popolo che affettasse più zelo e gelosia per l'osservanza di questa così detta tradizione apostolica, quanto il popolo romano; e non havvi del pari altro popolo, che più di questo commettesse nelle elezioni maggiori ed inauditi delitti sotto manto della testè citata tradizione.

I discendenti di Carlomagno a causa delle loro debolezze e dei loro delitti eran caduti più ignominiosamente degli effeminati Merovinghi medesimi. Colla loro caduta, ed anche qualche tempo prima, cominciò in Italia l'orrendo periodo delle perturbazioni, delle guerre intestine, degli abbominii e degli obbrobri, appena conosciuti dall'istoria. Perfin la venerabile sede di S. Pietro fu assorbita nel più ardimentoso modo dal torrente di quei tempi infelici, che non riconoscevano più nè la religione nè la morale. L'ultimo venerando e inclito pontefice di quel secolo fu Giovanni VIII. Come se avesse avuto un presentimento della inondazione dei delitti, che eran per piombare sulla bella patria e sulla cattedra santa, si volse per l'ultima volta all'imperadore Carlo III, il grosso, invocando soccorso, per liberare dalle mani de'ladri la chiesa del principe degli apostoli affidata ad esso imperadore qual avvocato di lei e del cristianesimo, e proteggere la santa sede dalle audacità dei suoi propri sudditi; ed il soccorso gli fu concesso (46); quantunque però di breve durata; poichè era altrimenti determinato nei consigli della provvidenza. Il divin gastigo doveva aver il suo compimento nella massima sua gravezza nell'Italia; la medesima sede di Pietro, la santa specula della cristianità, non poteva uscirne immune. Fino al principio dell'undecimo secolo in circa, essa fu occupata pressocchè sempre da uomini i più incapaci, viziosi e vituperevoli colla eccezione di pochi, i quali mandarono, e presto scomparvero, alcuni raggi di luce, simili a baleni nella più oscura notte dei vizi e dei delitti. Divenuti i Carolinghi infievoliti e deboli, cominciarono a gareggiar nell'Italia fazioni potenti per ristabilire il trono della Lombardia; l'aurea penisola, la patria delle muse, delle arti e delle scienze, non conosceva più nè ubbidienza, nè libertà, e viveva soltanto una vita arbitraria; in Roma istessa eran le pugne, anzi era quivi il centro delle fazioni, e il papa non era che un'ombra della sua potenza;

(46) Epist. 293 apud Labbè et Cossart Collect. Concilior. T. IX. p. 210.

il suo trono si conferiva dai Romani a beneplacito dei furibondi e potenti capi delle fazioni: alzavasi or questo or quello sulla cattedra sagrosanta dalle mire politiche e dalle passioni delle donne; vi si videro assisi dei giovani ed anco dei ragazzi; i figli dei papi divennero i loro successori, ed altri gettati violentemente e ignominiosamente nelle prigioni ed uccisi: pontefici senza potere e forza alcuna, senza dignità, senza alcun valore morale, anzi perfino senza alcun sentimento di morale contegno.

Due duchi italiani, Berengario di Friuli e Guido di Spoleto, disputavansi dopo la morte di Carlo il grosso la corona imperiale ed il possesso d'Italia. I combattenti pel trono d'Italia aveano puranco sollevati dei partiti, i quali a nome loro si contrastavano la sede apostolica e volevano dare colla tiara il carattere della santità alle loro scelleratezze. Le mischie, che ivi ebbero luogo, furono una funesta imitazione di quelle sanguinose guerre, le quali si fecero i condottieri delle truppe negli ultimi giorni della spirante repubblica per lo scettro di Roma; sol che i posteri cristiani gli hanno di gran lunga superati nelle loro turpi malvagità. Si violava ogni diritto, ogni cosa santa e divina; perfino al cadavere d'un successore degli apostoli fu arrecato un orrendo disonore e dispregio. S'intromettono nel carcere i Romani, vi tolgon la vita al S. Padre; ed anche all'infame profanatore di Formoso; poichè nessun di loro due ne avea abbracciato i partiti. Di tale inestinguibile assassinio aggravano in quei giorni le loro anime i Romani!

E chi non riconosce la causa principale e forse l'unica di una *gran parte* di tali esecrande malvagità in quella parte, che era concessa al popolo di avere nelle elezioni dei vescovi di Roma, supremi pastori della chiesa! I sacerdoti non avrebbero mai innalzato sul trono del principe degli apostoli tai mostri privi di lume (mostra lumine dempta), al dir del venerabile servo di Dio cardinal Baronio, e non avrebbero bruttata la loro coscienza con tali azioni.

Con spettacoli di sì indicibile malvagità venne presto a destarsi negli animi dei meno cattivi, nel cuor dei quali mantenevasi ancora fiammeggiante una scintilla di lume divino, la bramosia di un forte aiuto ed assistenza imperiale nell'elezione de' papi, onde difenderla e schermirla dalle malvagità del popolo. Incontanente Giovanni IX, il più buono fra quegl' infelici, che si avevano disputata la tiara, innalzato al pontificato da una fazione romana, e reso vincitore di Ser-

gio III, che era stato fatto papa dall'ardito e potente partito dei Margravii della Toscana, Giovanni IX, io dissi, in un concilio tenuto a Roma verso l'anno 900 emanò un decreto intorno alla elezione dei papi, in cui stabilì che nell'avvenire non doveva eleggersi e consagrarsi il papa che alla presenza dei Legati imperiali, onde por fine a ulteriori scandali e tumulti (47).

Noi ci copriamo il volto abborrendo di veder presto praticar di bel nuovo delle scelleratezze nell'elezioni dei papi, che venner dopo.

Gl'Italiani e specialmente i romani si sentivano già stanchi e sazii del dispotismo dei capi delle fazioni, e volevano secondo il loro buon costume antico servire a due padroni, per non averne nessuno, o come dice ingegnosamente il monaco di Farfa, per soggiogare l'uno col terrore dell'altro (48). Berengario II della famiglia de'Margravii d'Ivrea, tenea Roma ed Italia sotto uno scettro ferreo. Ci voleva e fu domandato il braccio del probo e valoroso Ottone I re de'Germani: ei viene, e caccia via Berengario. Il Papa riacquista i beni perduti; il potente e grande Ottone venne a ricevere la corona imperiale, ed i romani gli giurarono sempiterna fedeltà. Ma appena erasi ei partito di Roma, che i romani si fecero venire Adelberto, figlio di Berengario II, a cui essi in questo frattempo avean cavati gli occhi; quindi costringono il papa non solo a sciogliersi dal giuramento prestato all'imperatore, ma ad indurre gli Ungari ancora pagani, nonchè l'imperatore bizantino a portar guerra contro di Ottone I. Allora Ottone valicò per la seconda volta le Alpi e diresse la marcia contro Roma. Adelberto ed il papa si diedero alla fuga; ed i romani tornano a giurare all'imperatore, ed aggiungono di non riconoscere più un Papa senza intelligenza e volere di lui e de'successori al suo trono. Passati tre giorni, l'imperatore dietro le istanze de'romani tiene nel-

(47) Can. 10. Quia S. Ecclesia Romana plurimas patitur violentias Pontifice abeunte, quae ob hoc inferuntur, quia novi Pontificis consecrationi non intersunt nuntii ab Imperatore directi, qui violentiam et scandala in ejus consecratione non permittunt fieri; ideo volumus, ut novus Pontifex, convenientibus Episcopis, et universo clero, expetente Senato et populo electus, nonnisi praesentibus legatis Imperatoris consecretur. Apud Labbè et Cossart Collect. Concillor. T. IX, pag. 505. Mansi T. XVIII, pag. 225.

(48) Ut unum alterius terrore coerceant. Chronicon Farfense apud Muratori Scriptores rer. Italicar. T. II, par. 2, pag. 476.

la chiesa di S. Pietro una grande adunanza di vescovi e de' nobili della città, ed ivi ascolta le accuse contro il papa ed il suo partito. Non volea prestarvi fede Ottone, perchè ne sentiva rossore, e venerava al tempo stesso la dignità, di cui era investito quel giovanetto ma canuto ne' vizî, e perciò cercava di scusarlo a cagion della sua età, che non oltrepassava gli anni ventuno (49).

Fu all' istante deposto Giovanni XII ed eletto Leone VIII. L'uno e l' altro atto fu dall' imperatore confermato.

Ma nell'anno 964 avendo di bel nuovo Ottone preso commiato dalla capitale del cristianesimo, vi ritornò Giovanni, sostenuto e protetto dal suo partito, ed è pur la gran malvagità dei romani nell' aversélo ricevuto. Ottone si accinge da capo ai preparativi, onde umiliarlo; ma un marito disonorato ed offeso lo tolse precocemente per sempre all' ira del suo nemico. Il partito di lui, poco calendosi del dato giuramento, si fa tosto ad innalzare un'altro al pontificato: Ottone però volle restituito Leone alla sede di S. Pietro, e santamente adirato parla ai romani in queste parole: *Finchè io, o i miei, impugniam questa spada, Leone sarà il Papa, e rispettato da voi.*

Una nuova sollevazione della fazione toscana venne poco dopo a turbar sventuratamente la pace; e tornarono nuovamente i romani a sozzare la santa sede di carceri e di assassinii. Ottone nell' anno 983 fa conseguire il papato a Pietro vescovo di Pavia, il quale assume il nome di Giovanni XIV: ma neppure così valse ad imporre il freno o il termine al furor del partito. Questo riaccendevasi sempre di più in più, apportava devastazione colle sue terribili fiamme. Vi abbisognava dunque risolutezza e fermezza, a non veder sciolti tutti i legami morali. E chi altro poteva esser da tanto, se non il potente imperadore alemanno?... Ma faceva assolutamente di mestieri, che egli avesse cangiati i suoi rapporti avuti fin allora alla elezione dei papi: doveva ei stesso nominare i sommi pontefici, perchè solo il divoto suo zelo non lo facea avvertitamente risguardare che i degni sacerdoti, e perchè ancora potea contare sulla sua potenza di difendere e sostenere gli eletti, affinchè la S. Sede, macchiata e disonorata per lunga pezza di tempo da crudeltà, da omicidî, da vizî esecrabili, venisse a riacquistare agli occhi dei popoli il rispetto e la ripu-

(49) Luitprand Hist. Lib. VI, cap. 6 apud Muratori Script. rer. ital. T. II, par. 1, pag. 472.

tazione perduta. Perciò dalla conferma fece ei passaggio alla nomina de' Papi, e si videro ordinariamente goder della tiara i cancellieri o i precettori imperiali, alunni della cappella reale. Ed eccoci di nuovo ad aver sulla sede apostolica uomini di vera divozione, di meriti e di dignità.

Costò egli gran fatica ad Ottone III il sostenere sulla sede pontificia Gregorio V figlio del duca Ottone di Carintia, contro Giovanni calabrese, vescovo di Piacenza, il quale era stato eletto e veniva difeso da Crescenzio tiranno di Roma.

I romani non indugiarono a ricorrere e far venire in Roma Ottone e così si vendicaron presto di quei perdutissimi uomini. Crescenzio perdè la testa sotto la scure; e Giovanni, amputati il naso e le orecchia, fu posto a ritroso su d' un asino e menato per la città, e finalmente cacciato in una prigione, ove non molto dopo finì i suoi giorni.

Avea fra il suo seguito Ottone condotti seco due gran santi, S. Bernardo vescovo di Hildesheim e S. Ansfredo, allora giovine coraggioso e prode, e scudiere imperiale, già pieno dello spirito di Dio, il quale al ritorno da Roma, valedicendo al mondo, arrivò ad essere vescovo di Utrecht, e morì qual padre dei poveri e riformatore della disciplina ecclesiastica nel suo clero. Ottone al suo ingresso in Roma portossi subito alla Basilica Vaticana, e nel mettere in essa il piede, parlò ad Ansfredo queste parole (50): « nel mentre io porterò i miei omaggi e porgerò le mie preghiere al sepolcro degli apostoli, sarai di continua difesa al mio capo colla tua spada; poichè io so benissimo, che la fedeltà dei Romani fu sempre in sospetto ai miei maggiori; si addice ad un uomo prudente il prevedere i successi sinistri, onde non trionfi la loro empietà; quando sarem ritornati a casa, allora pregherai come e quanto tu voglia.»

Morto Gregorio, Ottone conferì la dignità papale al gran Gerberto, Silvestro II, suo precettore, il quale dalle prime come fiaccola ardente ruppe la tenebrosa notte del tempo, e fu il primo raggio ri-

(50) Vita S. Ansfridi n. 2, apud Mabillon Acta Sanctor. O. S. Bened. saec. VI. Par. 1, pag. 86, et Vita S. Bernwardi n. 25, 26 et 27. apud Mabillon loc. cit. pag. 216-219 seg. Veggasi anche Batavia sacra, Bruxellis 1714 fol. T. I. pag. 124 seg. — Opera bensì interessante e dotta ma compilata da' Giansenisti, e perciò cautamente da consultarsi, particolarmente nei tempi recenti.

dente della speranza, non che il foriere del vicino risorgimento della chiesa (51). Il suo splendore, e la gloria per la Santa Sede fu di breve durata: poichè dopo la morte di lui si scatenarono di bel nuovo le furie tutte dell'inferno, e continuarono le loro orribili empietà quasi per la metà di un secolo. Non ha parole bastanti la lingua ad esprimere le scelleratezze, che si commisero allora dalle fazioni, e da coloro che dalle medesime furono esaltati alla S. Sede; lo sguardo dell'istoriografo inorridisce e le abborre, e le copre di buon grado col velo del silenzio.

Tre partiti accesi di furore combattevano fino al 1040 per la S. Sede insieme coi loro favoriti. La dignità papale fu esposto all'incanto da essi medesimi. Ed ecco la cristianità divisa in triplice scisma, ed una incomprensibile confusione occupò gli animi della gente e i pubblici affari degli stati europei. Sembrava pressocchè perduta l'alta e grande idea dell'unità ed immutabilità della chiesa di Dio; e vacillante parea la fede alla santità del suo capo visibile.

I vescovi aderivano all'uno o all'altro de' papi; e perciò divenne lo scisma ancora più universale e pernicioso. L'esempio di tai profanatori della S. Sede ruppe tutti i legami morali dell'intiero clero della cristianità dal primo all'ultimo. Sparì dalla vita degli ecclesiastici la purezza dei costumi e della disciplina; ed alla concordia e alla pace sottentrò l'invidia, la discordia, l'odio e la persecuzione.

Se non fossesi posto riparo a tal disordini, non vi si fosse frammischiato un braccio forte, (come egregiamente osserva un nobile storiografo), e non avesse questi assicurata con mezzi autorevoli e potenti la dignità papale per molti anni, coll'averla innalzata a sì alto grado di gloria che giunse a riacquistare la fiducia de'popoli, non vi sarebbe stato un Gregorio VII, nè il pontificato avrebbe avuto quello splendente sviluppo, in cui ben presto lo vedremo progredire.

Trovavasi la chiesa con tre capi allo stesso tempo: Silvestro III, Gregorio VI e Benedetto IX; tutti e tre ignominiosissimi uomini; il più riprovevole fra dessi era però quest'ultimo, il cui fratello Gregorio avevasi oltracciò usurpato la dignità di Patrizio di Roma, per dar corona alle sue empietà. Non fuvvi azione infame, per quanto abbominevole sia stata, che non venne commessa.

Ora i più buoni romani disiavano vivamente soccorso, ed ebbero

(51) Inter epistolas Gerberti postea Silvestri P. II, ed. Papirii Massonii. Parisiis 1611, 4.° pag. 73.

di nuovo ricorso all'imperador di Germania, proteggitor della chiesa e della santa Sede. Là gloria delle armi, che di già aveasi acquistato il giovine Errico III re d'Alemagna, e più ancora lo splendore delle sue virtù e del serio suo zelo per il bene della chiesa e per la riforma dei costumi nei di lei ministri, empiuto avea d'ammirazione la più buona parte dei romani: e quasicchè illuminato da lume superiore fecesi loro a dire il tutto zelo e pio Pietro, arcidiacono di Roma, che Errico era stato destinato da Dio a Salvator della chiesa, e che doveva perciò chiamarsi in loro ajuto.

Al risguardare tali orrevolissime scene esclamò il divoto Bonizone, contemporaneo e vescovo di Sutri; « Qual' altro luogo a rimedio ci resta in sì grandi calamità, qual'altro consuolo, se non che quella voce del Vangelo, la quale incoraggiò l'apostolo dicendo: Pietro, io ho per te pregato, onde non venga a mancar la tua fede? Del certo e veramente la fede di Pietro non ha giammai vacillata, e in eterno non vacillerà mai la fede della chiesa romana. Imperocchè in quella sì forte e terribil tempesta suscitò Iddio lo spirito di un certo Pietro, arcidiacono di Roma, il quale convocò vescovi, cardinali, chierici e monaci, uomini e donne, che erano ancora alquanto tocchi dal timore di Dio, sottraendosi dal comunicare con i menzionati invasori della sede apostolica, e pien di santo zelo per Iddio simile ad un altro Onia, sommo sacerdote del popolo ebreo, ascese e valicò le Alpi, portossi dal re degli Alemanni, non per portare accuse, ma pel commun vantaggio della chiesa, e prostrato a di lui piedi lagrimando lo scongiurava, a voler al più presto possibile dar braccio alla desolata sua madre; e convocati i vescovi, che allora ivi trovavansi, ordinò loro, che si portassero assieme col re in Roma, e che subito vi tenessero un concilio. Lo che venne senza indugio alcuno eseguito! »

Sicchè Roma presentava un aspetto funestissimo; la più sfacciata simonia avea qui fissata la sua dimora da quasi un secolo, o come dice nobilmente S. Pietro Damiano, vi avea aperto bottega e telonio, e di quì spandeva per ogni dove i suoi trionfi. I grandi, i tiranni della città eterna, che quasi soli disponevano della sede apostolica, come ne riferisce tutto rammaricato e dolente il pio Bonizone (52), vescovo di Sutri, intimo amico di Gregorio VII e compa-

(52) Liber ad amicum apud Oefele scriptores rer. Boicarum Aug-Vinde-

gno dei suoi patimenti, essi eran quelli che vendevano vescovadi, abazie, ed ogni sorta di dignità ecclesiastica, dalla più sublime alla più infima senza pudore alcuno e senza ribrezzo ai maggiori offerenti, i quali non di rado si videro in un sol giorno da secolari passare a vescovi.

Fu ciò e lo scisma della chiesa, la quale trovavasi nelle mani di tre superiori, che fece dare in escandescenza il pio imperadore, e lo indusse ad invitar tutta la Germania a prendere le armi per la spedizione romana. E a tanto non si accinse di certo per qualche mira politica, ma solo per puro istinto del suo cuore e della sua coscienza; poichè oltre all'essere veramente religioso e pio, senza riguardo all'alto suo stato si assoggettava alle più rigorose penitenze; e spesso spesso dopo aver aspramente flaggellato il suo corpo veniva a comparire pubblicamente cogli abiti di gala, la corona imperiale sul capo e col segnale del suo potere, nell'assemblea de'vescovi e dei principi per deliberare con esso loro degli affari e del benessere dell'impero. Nella corruttela de'costumi quasi universale menava egli una vita illibata in ogni riguardo, e nel lungo corso del suo governo non cercò giammai d'impinguare il suo tesoro ed imbrattarsi colla vendita de'benifizi ecclesiastici; ma tutto umile, ebbe sempre sollecitudini e premure per i bisogni e per il sostentamento degli ecclesiastici. Quei sacerdoti che distinguevansi per la virtù erano i suoi più cari e stretti amici, e fra loro trattava cortesemente quelli che venivano di classe umile e negletta, gli difendeva ed assisteva nelle loro fatiche ed incomodi nel ristabilire l'ecclesiastiche discipline, e dava il luminoso esempio, che disgraziatamente è pur troppo raro fra i principi, di congiugnere colla grandezza di sovrano la perfezione sublime di un vero cristiano.

Arrivato a Pavia, nel giorno 25 ottobre vi tenne un'adunanza di 39 vescovi dei più ragguardevoli della Germania, dell'Italia, di Borgogna e della Francia, fra quali non pochi sono all'albo dei santi, e deliberò con essi sullo stato in cui trovavasi la santa sede. I vescovi ivi assembrati opinarono, essere ingiusto giudicare un vescovo, e molto più un papa, senza averlo pria ascoltato. A questo l'imperadore fecesi ad invitare Gregorio VI, e giunto questi a Pia-

licor. 1763 fol. T. II, pag. 799; questo scritto di Bonizone è forse l'opera la più importante intorno a questa luttuosa epoca.

cenza, in unione di lui e della nobile adunanza portossi a Sutri, per decidere assiem coi vescovi in un concilio, che ebbe luogo alla metà di dicembre, della sorte dei tre papi, Silvestro III, Benedetto IX, e Gregorio VI. Silvestro fu deposto e quindi rinchiuso in un monastero; Benedetto abdicò spontaneamente, il che non molto dopo fu imitato da Gregorio con una generosa e prode confessione dei suoi peccati.

Ora Errico in compagnia dei vescovi e dei principi ivi presenti prese la via di Roma onde procedere alla elezione del nuovo papa. Il solenne ingresso fu il giorno 23 dicembre fra l'universale acclamazione e giubilo del clero e del popolo, i quali lo salutavano qual loro liberatore. Ma, come ne accertano il papa Vittore III (53) e Bonizone (54) vescovo di Sutri, coevi dell'istessa epoca, fu difficile, anzi impossibile di rinvenire fra tutto il clero di Roma un sol sacerdote istruito, che o fosse stato immuno dalla simonia, o vivesse nel celibato.

Fra le angustie del cuore, ma pien di fidanza in Dio, che non avrebbe abbandonata la sua chiesa, convoca Errico ul giorno seguente i vescovi nella Basilica di S. Pietro presso il s. sepolcro degli apostoli, e fra i duchi, principi e grandi di Germania che gli facevan corona, tenne loro discorso, nonchè all'adunata nobiltà e popolo di Roma di ciò che erasi trattato in Sutri, e poi aggiunse non senza commozione d'animo: « Abbenchè voi, o Romani, abbiate « finora operato con tanta stoltezza e capriccio, pur non di meno « secondo l'antica consuetudine sarà nelle vostre mani il diritto « d'elezione: scegliete pure chi vi piace per papa da questa adu- « nanza ». A questo tutti unanimamente risposero: « Alla tua pre-

(53) Victoria P. III. Dialogorum Lib. III, apud Muratori Scriptor. rer. ital. T. III, pag. 583, et in Bibliotheca Patrum maxima edit. Lugd. 1677 fol. T. XVIII, pag. 856. « Ita ut vix aliquanti invenirentur, qui non hujus simoniacae pestis contagione foedati existerent... quia in Romana ecclesia non erat tunc talis reperta persona, quae digne posset ad tanti honorem sufficere sacerdotii. »

(54) Bonizo p. 802. « Interea cum non haberent de propria dioecesi, ut enim superius memoravimus, languescente capite in tantum languida erant caetera membra, ut in tanta ecclesia vix unus posset reperiri, quin vel illitteratus vel simoniacus vel esset concubinatus. »

senza non abbiam noi alcun dritto d'eleggere, ed anche nella tua assenza sei sempre presente col tuo Patrizio alla elezione del papa. Noi abbiam fallato, e la nostra elezione non andò a cadere che su gl'indegni. Ora perciò tocca a te di ordinare lo stato colle leggi, e di difendere col tuo braccio la santa chiesa degli apostoli ». Indi fu deciso a pieni voti dall'alto concilio, che Errico, come tutti i suoi successori all' Impero dovesse essere patrizio al pari di Carlomagno. Il popolo esultante diede in grida di giubilo, e i sacerdoti con sacri canti ne lodarono Iddio. Il re venne vestito di abito verde, e in segno della dignità di patrizio gli fu messo in dito un anello, e l'aureo cerchio sul capo.

Quindi fu la preghiera di tutti, che egli secondo la sua saviezza e coll'ajuto di Dio volesse eleggere pontefici tali, che colla purezza della loro dottrina potessero liberare la chiesa dai suoi mali, e condurre il mondo corrotto alla sua salvezza; e con sacro giuramento gli confermarono di non arrogarsi mai più senza suo permesso l'elezione di un papa. Poscia per ordine dell'eletto imperadore si alzaron tutti, onde intuonare e cantare sacre litanie. Indi Errico prese a mano il virtuoso Suidgero vescovo di Bamberga, e lo fè sedere sulla sedia papale, malgrado le di costui resistenze. Tutti, ecclesiastici e secolari, acconsentirono festosamente a tale elezione, e ne ringraziarono a Dio.

Nella solennità del seguente santo Natale fecesi in S. Pietro la coronazione del nuovo papa, il quale assunse il nome di Clemente II, e nel medesimo giorno il coronato pontefice impose sul capo d'Errico e della sposa di lui la corona dell'impero romano (55).

Colle benedizioni pregategli dal cielo sì dai Romani, che dalla cristianità tutta, ritornossene Errico in Germania, menando seco

(55) Bonizo loc. cit. p. 802. Leo Card. Ostiensis Chronicon Cassinense Lib. II, cap. 79 apud Muratori script. rer. ital. T. IV, 395, il quale dice: « Henricus imper...... tot de Romana ed Apostolica sede nefandis auditis, coelitus inspiratus, anno M. XLVII. Italiam ingrediens, Romam accelerat. Qui de tanta haeresi sedem Apostolicam desiderans expurgare, Sutri restitit, universale ibi episcoporum concilium fieri statuit, etc. » Concorda con cotesti racconti Chronicon S. Benigni Divionensis ad 1046, apud Dachery Spicilegium T. I, pag. 467. Parisiis 1655, 4.° Veggasi anche intorno a questo concilio gli atti presso Mansi T. IX, pag. 618, i quali però sono molto imperfetti.

l'abdicato pontefice Gregorio VI per ovviare così ad ulteriori disturbi a motivo della ristabilita pontificia dignità, e torne l'istromento dalle mani delle fazioni. L'imperadore inoltre fecesi a pregar Ildebrando (di poi Gregorio VII) ad accompagnarlo e tenergli occhio, e questi abbenchè malvolentieri condiscese a prestarsi per la venerazione e per il rispetto che avea per quell'infelice, che era stato suo maestro. Gregorio VI aveasi guadagnata la commiserazione dell'imperadore colla sua straordinaria ingenuità e schiettezza, e perchè, siccome avea confessato avanti al concilio, egli fin dalla più tenera giovinezza avea vissuto castamente, cosa che allora, al riferire di Bonizone, sembrava ai Romani incredibile, anzi pressochè angelica (56). Egli asseriva che la simonia fosse un peccato, ed affermò di essersi fatto a commetterla, solo per ristaurare con tal denaro le chiese di Roma, che minacciavan rovina ed eran presso a crollare.

Dal suo nascere la chiesa non avea forse mai veduto, nè poscia le si è più presentato uno spettacolo più grandioso, più nobile di questo. Un giovin sovrano che non toccava ancora sei lustri, re e padrone di tutta l'Alemagna, Imperadore dei Romani, onorato ed ammirato per la somma pietà, purezza di costumi e saggezza nel governare, presidento di un concilio convocato da lui medesimo, arbitro fra tre pontefici, ripristinatore della pace della chiesa da 150 anni bandita, e fondatore d'una nuova epoca di salute e di benedizione per la chiesa e per tutto l'orbe cristiano.

D'ora in avanti nel decorso di 9 anni per altre tre volte i legati del popolo e del clero romano in occasione di sede vacante portaronsi dall'istesso imperadore, loro Patrizio, a pregarlo che volesse indicar loro a chi potrebbe conferirsi il ponteficato; e per tre volte puranco l'imperadore disegnò ed inviò loro vescovi della Germania, uomini ed ornamenti i più nobili e degni della prima cattedra del cristianesimo; ed i Romani, e clero e popolo, approvarono e si lodaron sempre della elezione dell'imperadore.

Allorchè dopo la morte di Clemente II il detronizzato Benedetto

(56) Liber ad amicum loc. cit. pag. 802. « Dixit (Gregorius VI) se Dei misericordia sacerdotem fuisse boni testimonii et famae et casto corpore a pueritia semper vixisse. Quod non tantum laudabile sed etiam quasi angelicum tunc temporis videbatur apud Romanos.

IX della famiglia dei conti di Tuscolo, oggidì Frascati, volea ritentare di stabilire la fortuna dei suoi giorni, tosto i Romani con una solenne ambasceria chiesero un papa all'imperadore. Costui mandò loro il virtuoso Poppo vescovo di Bressanone, di origine Bavarese, il quale fecesi chiamare Damaso II, che dopo 23 giorni di pontificato cessò di vivere; ed Errico III che a tal tempo sedeva a consiglio con i vescovi e grandi dell'Impero a Francoforte, innalzò di bel nuovo un alemanno alla sede pontificia, cioè S. Brunone vescovo di Tulo, amico e parente di lui, nonchè cugino del degno imperadore Corrado II salico. Brunone assunse il nome di Leone IX, e fu il primo che incominciò l'opera del ristabilimento della chiesa. Dopocchè l'anima di costui scarcerata dalle spoglie mortali prese il volo nelle sublimi regioni, fu simile la elezione di Vittore II, conte di Svevia nominato Gebardo, vescovo di Eichstadt, che fu di edificazione ai Romani colle sue virtù, e colle sue copiose limosine fu loro di consolazione e conforto, essendo ricchissimo di sua famiglia, e trovavasi allora del tutto esaurito l'erario di Roma. Ildebrando (quindi Gregorio VII) fu il capo dell'ambasceria, che per tale elezione fu spedita all'imperadore, e condusse a Roma il neoeletto. Questo fu l'ultimo papa, che venne immediatamente nominato dall'imperadore; poichè Ildebrando nella tranquilla solitudine del suo monastero, viveva già ed operava in Roma, e ne stava spiando con occhio sublime ed acuto i patimenti questo futuro riparatore della chiesa e della cristianità.

Se così andavano le cose in Roma, qual meraviglia dunque, che nel rimanente del cristianesimo non fosser migliori! Il mondo era coperto di malvagità; nel soverchiamente rigoglioso campo dei peccati non troviam che a quando a quando consolanti apparizioni, le quali però, perchè sole e smembrate, e solo dalla provvidenza chiamate a dilatare all'intorno qualche raggio di luce, e conservare la santa fiamma della moralità e della religione, onde non si estinguesse del tutto, non poteano far altro che conservare e nudrire nel cuore dei buoni un fervido ed irresistibile desiderio di un tempo migliore e di salute.

Tutto l'infortunio di quel tempo non aveva altro fondamento che in ciò, che lo stato e la chiesa eran progrediti a rapporti troppo stretti dell'uno verso l'altra, e ciò in conseguenza dello sviluppo della società umana, la quale era fondata sul sistema feudale, e la

quale, a volerle dare un fondamento stabile, non poteva essere radicata che in questo sistema. Il sistema feudale fu per lo svolgere di molti secoli il vero e vigoroso germoglio, dal quale di poi, dopo essere stato distrutto, almen per la chiesa da Gregorio VII, nacque con tanta vivacità e forza, e alzò il florido suo capo la moderna civilizzazione europea. La chiesa era divenuta signora di copiose ricchezze, e per queste i vescovi non tardarono ad entrare nelle medesime relazioni e diritti in rapporto al sovrano, dei quali godevano gli altri feudatari e vassalli dell'impero, i conti cioè e i duchi. Siccome a costoro i feudi, così anche ai vescovi vennero a conferire i sovrani i beni dei loro vescovadi, e gli ponevano al possesso dei medesimi subito dopo seguita la elezione prima che fossero stati consagrati. La consegna che facevasi ai vescovi dei beni ecclesiastici avveniva simbolicamente, siccome molti atti del medio evo, colla tradizione dell'anello e del bastone; l'anello indica lo sposalizio spirituale del vescovo colla sua chiesa, ed il bastone, o pastorale, l'officio di pastore. Questa usanza non si universalizzò che nel decimo secolo, sebbene già se ne trovano alcune vestigia al tempo dei Merovinghi e di Lodovico Pio.

Ma per mezzo di questa investitura venne ad essere assai perturbato il vero stato (Standpunkt) dell'episcopato, e appoco appoco produsse l'idea, come se lo spirituale potere provenisse dal sovrano, essendo che esso viene significato solamente dai segni, con i quali eseguivasi l'investitura. Quantunque però l'elezione e l'investitura fossero atti separati, è però sempre vero, che una avea moltissima influenza sull'altra. Imperocchè il nuovo vescovo doveva ogni volta esser investito dal re del feudo dei beni della chiesa, prima di esser consagrato e di entrare al possesso della sua giurisdizione; in modo tale che se l'eletto non era di gradimento del principe, in forza della pienezza del suo potere negandogli l'investitura poteva costui annullare quella elezione, e allora faceva d'uopo procedersi ad un'altra. Fu dunque il sistema feudale che rese pressocchè impossibile il sostenere un vescovo eletto contro la volontà del sovrano.

A quali abusi non dovette aprir l'adito questo sistema feudale della chiesa, e specialmente se si considera l'ambizione e la cupidigia dell'oro, che disgraziatamente eransi pur troppo insinuate nel clero! Subornazioni, venalità e traslazioni di vescovadi si ve-

dean spessissimo. E non dandosi l'investitura che per grandi somme, perchè avevasi un forte impegno e gelosia nell'offrire, si aspirava perciò alla compensazione, alla indennizzazione ed alle ricchezze; di qui nasceva l'oppressione de' sudditi, e l'odio e il malcontento de'medesimi. Gli arcivescovi, come ne piange fortemente Silvestro II (57) ossia Gerberto, vendevano a caro prezzo la consagrazione ai vescovi, e questi poi facevano altresì con tutte le ordinazioni del loro clero. I sacerdoti poi cercavano di rifarsi e ricompensarsi, col farsi pagare dai fedeli per tutti gli atti ecclesiastici. Accadde ancora talvolta, che per la gara delle maggiori offerte una città abbia ricevuto due vescovi al medesimo tempo. Quali svantaggiose conseguenze, quali sconcerti negli animi, quali dissoluzioni del corpo gerarchico e sociale non dovettero da ciò provenire e prodursi!

Quindi avvenne puranco, che i vescovi non di rado venivano a perdere tutto il decoro intrinseco, e si abbassavano a divenir solamente creature dei principi; e siccome in loro stessi non vivea lo spirito del cristianesimo, così non lo potevano neppure ravvivare negli altri, e molto meno ancora potevano con gravità e zelo annunziarsi al mondo corrotto quali inspirati ed inspiranti riparatori dell'antica disciplina e dell'ordine.

Vescovi di tal fatta avevan perciò, a dirla precisamente, cessato di essere pastori del popolo, o piuttosto non furono giammai tali in tutta la loro vita. Intieramente inviluppati negli affari dello stato e nelle cose profane, non vivevano punto al loro ministero sacerdotale; facevan da cancellieri, e spesse fiate da consiglieri piuttosto di cattive che di buone azioni presso i principi ed i grandi; eran loro compagni nella caccia e nei conviti, e indossato l'elmo e la corazza si facevano nelle guerre, e vi spargevano sangue umano al pari di ogn'altro guerriere. Cominciarono perciò i principi a considerare la

(57) Sermo Gerberti philosophi, Papae urbis Romae, qui cognominatus est Silvester, de informatione episcoporum apud Mabillon Veter. Analector. T. II, pag. 230 Lut. Parisior. 1676, 8.° — Ed altri passi presso Aimoin Vita S. Abbonis cap. 8 et 11 apud Duchesne T. IV, pag. 990 et 996. Fulbertus episcop. Carnot. ep. 21-25, pag. 33 e 36 ed. C. de Villiers. Parisiis 1608, 8.° Gerardi episcop. Carnot. epistola ad Azolinum in Chronico Camerac. Lib. III, cap. 29, ed. Balderici. Duaci 1615, 8.° pag. 317.

dignità vescovile soltanto come un mezzo di provvedersi di parenti, favoriti e cortigiani.

Non pochi principi si occupavano apertamente alla vendita dei beni ecclesiastici con un'arditezza e sfacciataggine senza pari, e in tal modo la chiesa veniva consegnata nelle mani impure di simoniaci, adulteri ed avari.

Il vizio della simonia avea messo radici e andavasi talmente dilatando nella Germania, nella Francia, nell' Italia e nell'Inghilterra, che minacciava di distruggere per interi secoli la disciplina, l'ordine ed ogni prosperità. Dalle prime cariche, dalla dignità papale in giù, tutte potevansi comperare col denaro, siccome ne avvisa dolorosamente il divoto Radolfo Glaber (58), Benedettino di Clugni nella storia dei suoi tempi scritto circa l' anno 1050 ad istanza di S. Odilone, abate di quel monastero e riformatore dell' ordine di S. Benedetto.

In nessun paese però commettevansi tanti sacrilegi col vendere e conferire i vescovadi quanto in Italia. I piccioli principi di questa terra, ognun dei quali era un tiranno senza religione e senza costumi, e i quali si dilaniavano vicendevolmente come cani furenti, aveano totalmente bandita da loro la coscienza. Il degno vescovo Attone di Vercelli ne fa la più bella descrizione. In quai lamenti ei non prorompe a questo motivo nel memorabile suo opuscolo sulle oppressioni della chiesa scritto verso la metà del decimo secolo, nel quale egregiamente insiste pel mantenimento ed osservanza della disciplina ecclesiastica nella elezione dei vescovi? Non può leggersi senza raccapriccio una tale descrizione, anzi fa inorridirci e domandare nel medesimo tempo a noi stessi, come mai fu possibile, che la malizia dell'uomo sia giunta a commettere tali e tante malvagità nel conferimento delle più sublimi e più sacre dignità della chiesa (59).

E tai delitti, siccome sen duole questo magnanimo vescovo, non venivan commessi solamente dai principi, ma dal popolo ancora, ove

(58) Glaber Radulphus. Hist. Lib. V, cap. 5, apud Duchesne T. IV, pag. 58.

(59) Libellus de pressuris ecclesiasticis, pars secunda de ordinationibus episcoporum apud Dachery Spicilegium T. VIII, pag. 65-89. Parisiis 1668 4.° et inter opera Attonis edita a D. Carolo Buronlio del Signore. Vercellis 1768 fol. T. II, pag. 334-348.

questo prendeva parte alla elezione. E i principi e il popolo, ambedue per i loro interessi, facean di tutto per trarre a sè e impadronirsi esclusivamente della elezione, e totalmente escluderne il clero. Ove poi non riusciva a' principi di prevalere colla loro influenza, facevansi ad incutere formalmente timore e terrore al popolo, onde a sceglier si piegasse colui, che era da essi bramato. Così avvenne puranco, che furon fatti vescovi, perfino figlinoli impuberi, che non intendevan neppure i primi rudimenti della grammatica.

In difesa della libertà dell'elezioni, e lamentandosi che veniva violata prosegue Attone: « I principi irreligiosi però fanno pochissimo « conto di tutto, e non fanno prevalere che la loro volontà. Essi « muovonsi eccessivamente a sdegno, se mai da altri venga eletto un « vescovo ancorchè dotato di altrettanti meriti, oppure se da alcuni « riprovato venga l'eletto da essi medesimi, per quanto malvagio ei « si possa essere. I vizi di coloro, che essi eleggono, per quan- « ti e quanto grandi esser potranno, son sempre tenuti e stimati per « lievi e di niun momento. Nei loro esami non si ha riguardo alla « carità, alla fede, alla speranza, ma si consulta e si ha in considera- « zione soltanto la ricchezza, il parentado e l'assoggettamento. Ve- « nendo ad incontrarsi queste tre cose, o anche soltanto due di esse « in una o nell'altra persona, ecco che è già annoverato tra gli abi- « tatori del cielo; una sola persino di queste ultime prerogative, è « loro opinamento, esser sufficiente alla dignità vescovile. — Ma « quale altra azione esser vi può più infame e più perniciosa, che « pel vile argento vendere ad indegni sacerdoti la santa chiesa, l'im- « macolata sposa di Cristo, la dominatrice di tutti coloro, che sono « stati redenti dal di lui preziosissimo sangue? Alcuni poi sono tal- « mente ciechi di corpo e di spirito, che non fanno punto considera- « zione nel promuovere perfino i fanciulli all'officio di pastore, dei « quali quello è poi certo, che non sono a ciò abili nè collo spirito « nè col corpo. Eglino che non son nemmen suscettibili di compren- « dere i principj fondamentali nella conoscenza della natura umana, « s'innalzano senza ribrezzo alla cattedra della dottrina, si fanno « giudici delle anime, e non sanno neppure cosa sia l'anima; « devono senza interrompimento alcuno istruire il popolo nelle co- « se sante, e cominciano allora appunto sotto la sferza del mae- « stro ad essere istruiti nelle cose temporali e di poca importan- « za, ed eglino infine che da tutti onorati e rispettati esser debbo-

« no, temono il maestro di scuola. — In essi non può lodarsi
« altro che la loro castità; ma come può dirsi mai casto chi an-
« cora non sente stimolo, incitamento alcuno? Si ha bisogno del
« popolo, che faccia testimonianza di un ragazzo, la di cui inca-
« pacità è da per ogni dove conosciuta. I più ne ridono, gli uni
« per l'onore che è toccato al ragazzo, gli altri per la chiara e
« palese buffoneria. Il ragazzo medesimo viene interrogato su di
« qualche capitolo, che si fa a recitare, purchè sia stato capace di
« mettersela a memoria; se poi no, lo legge tremante su d'una car-
« ta; nel mentre ei teme non già la perdita della dignità vesco-
« vile, ma la sferza del maestro — Ei non capisce quel che re-
« cita, nè apprender lo può il cuore non ancora formato; non
« cercando egli che di ben combinar le parole. Non gli si fa poi
« dimanda alcuna sul senso, che non gli riesce di esporre sepa-
« ratamente: è interrogato soltanto, che metta fuori parole; poi-
« chè non gli si dimanda per essere esaminato, ma solo acciocchè
« venga osservata la disposizione canonica ed acciocchè la menzogna
« e la frode sieno tanto più forti e gravi, se vengano adombrate
« dalla verità, ed approvate. » La sorte di tai vescovi però era
anche spesse volte durissima. Attone nel medesimo luogo e allo stesso
oggetto continua così: « perchè essi sono eletti in un modo irreli-
« gioso e profano, son pure ordinati invalidamente e vanamente;
« ma sono ancora inonestamente accusati, ingiustamente oppres-
« si, ributtati infedelmente, e spesso crudelmente trucidati — I
« beni della chiesa poi dopo la morte o la espulsione del vesco-
« vo vengon dissipati e diventano una preda del potere secolare. »
Queste indicibili abbominazioni nell'elezioni de' vescovi non furo-
no commesse neppure in Germania negl' infelici giorni della sua
grandissima decadenza ecclesiastica e morale sotto Errico IV: in I-
talia fu che non solo durarono simili empietà sino a Gregorio VII;
ma divennero di giorno in giorno sempre più terribili, e condus-
sero a quello spaventevole scioglimento di ogni vincolo religioso,
morale e sociale, da cui abborre lo sguardo dell'istorico.

Ora aggiungevasi a questo la compiuta immoralità del clero,
l'immediata e necessaria conseguenza della simonia, madre della
medesima, la quale a quel tempo avea oltrepassato ogni limite ed
ogni credere. A cagione della loro immoralità gli ecclesiastici eran
dispregiati universalmente. Il clero d' Italia anche in questo superò

quelli degli altri paesi, siccome con non mai sufficienti lagnanze ne riferiscono il celebre cardinale Umberto di Silva Candida (60) (morto 5 maggio 1060) e S. Brunone, vescovo di Segni (61) (morto 11 luglio 1123). Nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra, e perfin nella Spagna il clero accontentavasi almeno di considerare il suo concubinato come un legittimo matrimonio, e in questa peccaminosa convinzione menava vita allegra e giuliva colla sua cuoca (Focaria). S. Pier Damiani descrive al vivo l'immoralità degli ecclesiastici de' suoi tempi, specialmente nel suo *Liber Gomorrhianus* che mai non può considerarsi a sufficienza, e del quale Leone IX, a cui è indiritto, fa i più grandi elogj (62), se non che Alessandro II, per consiglio stesso di Ildebrando a causa della seducente rappresentazione e dell'alte infuriate grida, che vi levò contro quel depravato clero, videsi costretto di proibirlo, o di segregarlo dal pubblico, per lo che poi il santo colla sua nota giovialità ne diede a questo papa delle aspre satiriche sferzatine (63), chiamando di più scherzevolmente anche Ildebrando, poi Gregorio VII, il suo santo satanasso, per aver dato cotesto consiglio al pontefice ed aver così quasi ammazzato il caro pargoletto bambino (cioè il libro gomorriano) nelle braccia del suo genitore.

Può egli dunque recar meraviglia che nel clero a quei tempi fosse in guisa tale offuscato ogni lume divino, che non potette affatto concepire, come la simonia e il concubinato potessero esser peccati, e considerati e puniti come peccati? Alcuni vescovi puranco furono di simile opinamento: e allorchè S. Romoaldo voleva persuadergli e atterrirli colle leggi ecclesiastiche, poco mancò che non fosse trucidato. Questo male della simonia, ei dice (64),

(60) Libri tres adversus Simoniacos apud Marthene Thesaurus Anecdotorum T. V, pag. 629-844. Parisiis 1719 fol.

(61) Vita S. Leonis P. IX n. 2 et 3 inter opera S. Brunonis T. II, pag. 607. Romae 1791 fol.

(62) Liber Gomorrhianus sive opusculum septimum inter opera ejus T. III, pag. 73-88 edit. Dom. Constantini Cajetani. Venetiis 1743 fol.

(63) Lib. II, ep. 6. Cotesta lettera unica nel suo genere porta il titolo: Inexpugnabilibus Romanae Ecclesiae clypeis Domino suo Hildebrando et dulcissimo fratri Stephano. Oper. T. I, pag. 33 edit. Constantini Cajetani editio auctior. Parisiis et Venetiis 1743 fol.

(64) Vita S. Romualdi n. 60 apud Mabillon Acta Sanct. O. S. Bened. saec. VI, par. 1, pag. 299.

era sì grande che più agevole sarebbe riuscito di convertire un ebreo, che persuadere un simoniaco del suo peccato, e distogliernelo. Il medesimo S. Pier Damiani ha dovuto ei stesso udirlo più e più volte in Roma, a Velletri, a Gubbio, a Fano, a Ravenna, a Firenze e a Milano, allorchè ei qual trionfatore, esortato da Alessando II e propriamente da Ildebrando, portò con animo veramente valoroso in queste città e massime nell'ultima la sua vittoriosa crociata contro quelle supposte virtù. A Firenze S. Giovanni Gualberto corse pericolo di perdere la vita in simile combattimento; e il beato Arialdo ne restò vittima a Milano nel modo il più crudele e barbaro ai 24 giugno 1066 (65).

Bello è quel magnifico e incomparabil cantico di vittoria di Pier Damiani, che menò e rianimò lui ed i suoi compagni a quel santo combattimento, e che dovette essere certamente spesse fiate sulle loro labbra (66). In quel cantico vi si legge chiaramente l'illuminazione divina di questo grand'uomo, e la tendenza comunicatagli da Ildebrando alla liberazione della chiesa. Fu proprio un danno, che questo santo morisse prima che Ildebrando ascendesse al soglio pontificio, abbenchè d'un solo anno appena, cioè il 22 febbraro 1072!

E questo è il deplorabile stato in cui venne a trovarsi Gregorio VII. Di già prima di esso, e sia per eloggiare il nobile imperadore Errico III, che coll'estirpazione del triplice scisma avea apportata la pace alla chiesa e alla cristianità, Clemente II non molto dopo la sua elezione ad inchiesta ed alla presenza del medesimo imperadore in un concilio tenuto in gennajo nella chiesa di S. Pietro avea pronunciata la scomunica contro la simonia; ognuno, che scientemente avesse ricevuto l'ordinazione da un simoniaco, eziandiochè ei stesso nol fosse, doveva far penitenza per 40 giorni (67).

Giunto l'imperadore in Germania, adoperossi anche qui con tutte le forze onde ovviare ed estirpare la simonia. A questo scopo radunò egli nel giugno 1047 i vescovi dell'impero probabilmente a Spi-

(65) Veggasi Puricelli de Arialdo et Herlembaldo MM. apud Muratori Script. rer. ital. T. IV, p. 121 e Giulini: Memorie di Milano nei secoli bassi T. IV, pag. 97-127. Milano 1760, 4.°

(66) Rhythmus B. Petri Damiani Op. T. IV, pag. 26.

(67) Acta apud Mansi T. XIX, pag. 627.

ra o in Augusta, e tenne loro quel sempre memorabil discorso, che gli attirò la gratitudine e l'ammirazione della chiesa (68).

« Con afflizione e dolore schiudo le labbra verso di voi, che fate « le veci di Cristo nella chiesa redenta col prezzo del prezioso suo « sangue. Imperocchè siccome egli stesso per gratuita grazia di « Dio dal seno dell'eterno suo Padre venne a nascere per noi dalla « Vergine SS. così comandò ai suoi apostoli, allorchè gli spediva alla « redenzione del mondo tutto, gratuitamente lo avete anche voi ri- « cevuto, e gratuitamente dovete darlo (Matt. X, 8). Ma voi, cor- « rotti dall'avarizia e dalla cupidigia, vi tirate addosso la maledi- « zione, perchè in vece ne date e ne ricevete del denaro. Il mio « padre puranco, della di cui anima io dubito molto, per ben due « volte nel corso di sua vita si lasciò cedere a questo dannabile e « pernicioso appetito disordinato dell'oro. Chi di voi dunque è « conscio di esser macchiato da tal peccato, sa bene, che secondo « la prescrizione dei sacri canoni deve essere escluso dal mini- « stero ecclesiastico; poichè è egli manifesto, che a cagione di que- « sta colpa è sopraggiunto all'uomo il bisogno, la fame e la mor- « te, sendo che tutte le dignità ecclesiastiche dal supremo pasto- « re sino all'ostiario sono oppresse da questa dannabile e male- « detta compra. »

A queste parole dell'imperadore profferite con santa gravità e non senza commozione, si spaventarono i vescovi, e non sapevano cosa mai dovesser rispondere; imperocchè in tutti regnava il timore di venir privato del vescovado a causa di questa colpa. Perciò con tutta umiltà si fecero a chiederne perdono, e l'imperadore preso da compassione, disse loro; « Andate in pace, e fate buon « uso di ciò che avete ricevuto per vie illegittime. Pregate per l'a- « nima del padre mio, che trovasi aggravato della vostra medesi- « ma colpa, onde possa ottenerne la grazia ed il perdono da Dio. » Quindi emanò una legge per tutto l'impero; « che da quel tempo in poi non doveva acquistarsi più alcuna dignità spirituale, o impiego ecclesiastico mediante la subornazione di qualsiasi prezzo, e che chiunque osasse di dare o prendere qualcosa a tal fine, sarebbe all'istante spogliato del suo offizio, e punito all'istante colle censure della chiesa. » L'imperadore istesso ne fece solenne pro-

(68) Acta apud Mansi T. XIX, pag. 630.

messa; » siccome la corona imperiale ci è stata conferita gratuitamente per sola misericordia di Dio, così io pure darò gratuitamente tutto ciò che alla chiesa appartiene. E voglio che voi tutti pratichiate lo stesso ».

Sicchè erasi già progredito di un passo alla universale riforma della chiesa, che dall'intiera cristianità era con ardore anelata. Finattanto che visse questo magnanimo dominatore, sostenne nel più eroico modo e coll'autorità di tutto il suo potere le sollecitudini dei papi per la estirpazione della simonia, e per il ripristinamento della moralità nel clero. Non contiam altro fra i papi, che con zelo più santo, e maggiore impegno siasi studiato di giugnere a questa riforma, quanto Leone IX, amico e congiunto dell'imperadore.

Il male però della simonia avea gettate troppo profonde radici, ed erasi fatto signore e despota assoluto di tutto il clero. A sdradicarla, faceva mestieri una straordinaria mano; e vi abbisognava un uomo, che fosse eletto specialmente dalla Provvidenza ad opera si grande, e che fosse dotato e munito di una singolarissima forza a reggerne la esecuzione. E Gregorio VII fu appunto questo straordinario strumento della mano di Dio.

Dacchè fu ripristinata la pace della chiesa costui fu sempre successivamente l'anima di tutti i pontefici, e negli affari di sommo rilievo la guida n'era e il direttore. Per loro commissioni fin dall'anno 1046 avea egli intrapresi e fatti vari viaggi nella Germania e nella Francia, e non era sfuggita a suoi occhi, anzi avea ben osservata la trista posizione della chiesa in quelle terre. Ovunque ei presentavasi ed operava a nome dei papi, che ve lo aveano inviato, fece apertamente tralucere ai principi, ai re, agli imperadori, ai vescovi, agli abati ed agli ecclesiastici tutti l'ardente sua brama, il fervoroso suo desiderio e l'assoluta necessità che la chiesa dovesse essere prima di tutto liberata dalla sua dura schiavitù, dallo stato, e poi esser riformata nel capo e nei membri, ed essere infine ricondotta alla primiera sua destinazione divina, da cui a cagion dello spirito mondano dei suoi ministri erasi pur troppo allontanata.

Non espresse peraltro mai questo suo grandioso e giganteseo pensiero più apertamente e in modo più straordinario che dopo la morte di Stefano IX.

Ma prima di giungere a tanto secondo le giuste e chiare idee d'Il-

debrando, faceva d'uopo liberar da ogni influenza secolare, sia dei grandi e dei fedeli di Roma, sia pure dell'imperadore, l'elezione del successore del principe degli apostoli, il papa, e restituirla per sempre pura, libera, indipendente e illesa al solo clero, al quale soltanto essa, come l'elezione di ogni altro vescovo, può appartenere secondo la legge e l'ordinazione di Dio. Era però un'operazione difficilissima e arrischiatissima, e per le circostanze di quei tempi da temerne una felice esecuzione anche da uno spirito il più intrepido. Come potevasene escludere specialmente l'imperadore, essendosi solo per mezzo della pietà di costui e dei suoi grandi sforzi riuscito a bandire dalle elezioni dei papi il vizio abbominevole della simonia, e riportarle di bel nuovo alla forma canonica? E non eransi obbligati spontaneamente con solenni e sacri giuramenti il clero (di cui facea parte il medesimo Ildelbrando), i grandi e i fedeli di Roma a non ingerirsi, nè voler mai eleggere un papa all'insaputa e senza volere dell'imperadore, e senza la presenza del suo ambasciadore? Ma ciò che ad altri incredibil parea, era tutto possibile ad Ildebrando. Il suo spirito coraggioso si accinse alla esecuzione, e la portò a fine con i mezzi i più santi, che gli furon somministrati dal dritto, e ai quali lo autorizzavano le circostanze sociali di Roma e della Germania.

Vittore II reduce dalla Germania, in cui insieme con S. Annone arcivescovo di Colonia avea dato ordine alle cose dell'impero dopo la morte di Errico III, seguita il 5 ottobre 1056, essendo appena di cinque anni il suo figlio e successore Errico IV, fu assalito dalla morte nel viaggio e morì a Firenze il 28 luglio 1057. Ildebrando nel dì 2 agosto fa eleggere al pontefìcato il degno cardinale Federigo, duca di Lotaringia, abate di Monte Cassino, il quale insieme col celebre cardinale Umberto di silva candida era appunto allora ritornato dalla ambasceria in Costantinopoli, ove erano stati spediti da Leone IX per sopprimere lo scisma di Michele Cerulario. E Stefano IX fu il nome che s'impose questo pontefice.

Stefano IX dunque ordinò subito Ildebrando suddiacono della santa sede, e lo inviò in Germania insieme con Anselmo vescovo di Lucca, affin di far consapevole di questa sua elezione il giovane re, o piuttosto il suo amministratore S. Annone, e la vedova imperatrice di lui madre, la virtuosa Agnese, che guidava le redini del governo, e chiederne quindi la conferma. Stefano istesso sul principiar del

mese di marzo 1058 per affari della chiesa dovette recarsi in Firenze, ove era vescovo il suo fratello Gerardo; ed ivi lasciò col pontificato la vita nel giorno 29 del medesimo mese. Prima però che egli intraprendesse questo viaggio, avea assembrati i vescovi, il clero ed il popolo ad una solenne adunanza in S. Pietro, ove ordinò formalmente e precisamente, che venendo egli a morire primacchè Ildebrando, suddiacono della chiesa romana, fosse stato di ritorno dalla imperadrice, presso la quale era stato spedito per affari della chiesa, nessnno ardisse di nominare un papa; ma che la santa sede rimanesse vacante ed illesa fino al ritorno di lui, e che solo col di lui consiglio si fosse proceduto alla elezione del nuovo papa; e tutti il promisero con un solenne giuramento (69). Chi non vorrebbe riconoscere in ciò lo spirito di Ildebrando, per di cui avviso certamente Stefano IX operò in simil guisa?

Era intenzione di Stefano IX e del suo consigliere Ildebrando di chiudere le strade ad una elezione simoniaca, e non si ingannarono mica. Ildebrando ardeva di desiderio di compire una volta la sua grand'opera, cioè di liberare le elezioni dei papi da ogni influenza secolare.

Appena si seppe in Roma la morte di Stefano IX, che ripullulò arditamente il partito dei conti di Tuscolo, che quantunque per lungo tempo oppresso, manteneasi peraltro rigoglioso e forte. Essi si arrogano la dignità di patrizio, che era vacata per la morte di Errico III, e sostenuti da altri potenti Romani, da molti ecclesiastici compri a forza di oro, e finalmente dalla generale avversione dei Romani contro i papi alemanni, che avevan regnato per l'interotto giro di 12 anni, si cacciano violentemente in tempo di notte nella chiesa di S. Pietro, ed essendo riuscita indarno la opposizione, che tutti i cardinali vescovi della città, e specialmente il zelante Pier Damiani, solo colle parole e con minaccie di fulmini della chiesa potettero fare contro l'oro e il ferro di questi conti, furono costretti darsi alla fuga, onde così scampare la morte. Quindi innalzarono bentosto al trono pontificio un loro congiunto, Giovanni cardinal vescovo

(69) Leo Ostiensis Chron. Lib. II, cap. 100 apud Muratori Script. rer. ital. T. IV, pag. 411. Concordano Bonizo ad amicum pag. 806; Cardinalis de Aragonia in vita Stephani IX, apud Muratori Script. rer. ital. T. III, pag. 300.

di Velletri, il quale prese il nome di Benedetto X; coll'aver distribuito dappertutto denaro fra il popolo, e così, come al solito, fatteselo favorevole. Fu però un infortunio per quell'ardito profanatore della santa sede, e nel medesimo tempo una fortuna per la chiesa, che questo nuovo papa era un uomo semplicissimo, scarso e privo di ogni coltura non solo, ma eziandio di cognizioni scientifiche, dimodocchè appena potè spiegare un verso solo di una omilia (70). Quale era il vantaggio che poteva recare una tal sorta di uomo ad un partito audace e temerario?

Saputosi da Ildebrando la morte di Stefano IX, valica volando per così dir le alpi ed è per condursi a Roma; in Firenze gli vien riferita la elezione di Benedetto X. A che dunque risolversi, vedendosi così amaramente deluso nella esecuzione dei suoi disegni, di liberare, come dicemmo, la elezione dei papi da ogni influenza secolare? Abbenchè malvolontieri volge ancora una volta le sue suppliche al secolar potere dell'imperadore, non restandogli altro mezzo per poter abbattere e cacciar via il simoniaco intruso. Scrive tosto ai suoi amici in Roma, e questi erano le più illuminate persone, alla testa delle quali stava il valoroso Pier Damiani, il quale in quei giorni di terrore fu presso a perder la vita, e gli scongiura a spedir subito legati alla corte imperiale di Germania colla scaltra ed ambigua dichiarazione, la quale racchiudesse in sè l'aspettato arcano; che essi, *per quanto era in loro*, avrebbero mantenuto il giuramento prestato al suo padre; che perciò non erasi ancora da essi proceduto alla elezione del nuovo papa per la cattedra vacante della chiesa romana; ma che avrebbero aspettata la decisione del re, che si facevano a pregar caldamente, a volervi inviare qualcun di suo gradimento; e che finalmente la consecrazione del medesimo non avrebbe incontrata opposizione, eziandiochè un altro con elezione illegittima si fosse astutamente intromesso nell'ovile della chiesa.

Il ricevimento dell'imperadrice fatto agl'Inviati romani fu di ma-

(70) Leo Ostiensis Lib. II, cap. 101 loc. cit. pag. 413. Card. de Aragonia pag. 301. Bonizo pag. 806. S. Petrus Damiani Lib. III, ep. 4. Oper. T. I, pag. 44 ed cit. Non si sa come il dottissimo cardinale Stefano Borgia abbia potuto difendere l'elezione di Benedetto X, e giustificarla contro i virulenti e giustissimi attacchi di S. Pietro Damiani. Veggasi istoria della chiesa di Velletri pag. 176 seg.

niere assai obbliganti; poscia radunò incontanente i vescovi e grandi dell'impero sotto la presidenza di Annone, e deliberarono della persona da darsi per successore al defonto pontefice. La loro nomina andò a cadere su di Gerardo fratello di Stefano IX, e vescovo di Firenze, uomo stabile ed irreprensibile, e tutti acconsentirono unanimamente e allegramente a talo elezione. Fu quindi dato l'incarico al duca Goffredo, cugino del nuovo papa, ed al cancelliere Viberto, a cui era stata affidata dall'imperadrice l'amministrazione d'Italia, di presentare gli omaggi al neoeletto in Firenze, accompagnarlo a Roma, e far quivi confermare la sua elezione. Ildelbrando intanto nella penosissima aspettazione dei legati romani ed imperiali in compagnia dei cardinali, vescovi ed altri ecclesiastici del suo partito erasi portato da Firenze a Siena, e al loro arrivo, fece che l'elezione al papato riuscisse in favore del vescovo di Firenze, che assunse il nome di Niccolò II.

Non potrebbe qui credersi, che Ildebrando nel suo ultimo trovarsi in Germania avesse già trattato coll'imperatrice e con S. Annone, amministratore dell'impero, della futura elezione di Gerardo, in caso di vacanza della sede apostolica? Come si potrebbe altrimenti spiegare il grande suo zelo di far subito confermar l'eletto? E Stefano IX non era già di complessione malsana nella sua elezione?

Ed ecco che Ildebrando non trascura più alcun istante onde porre ad esecuzione la grande sua opera. Giudica opportunissimo, ed infatto lo era, questo momento di tempo; ma gli sembra difficile e pericolosa la posizione dell'impero alemanno. E che non era da temersi dal governo di un ragazzetto di sette anni, che poteva divenire il trastullo di scellerati partiti, come pur troppo il divenne? Stante la minorità di Errico IV, la nota religiosità dell'imperatrice e l'amministrazione dell'impero nelle mani di S. Annone vescovo zelantissimo dell'onore della chiesa e della santa sede, poteva egli aver fidanza, che non avrebbe incontrato gravi difficoltà nell'eseguire l'arrischiato suo disegno, o almeno di superarle con tutta facilità.

Per consiglio d' Ildebrando convoca subito il nuovo papa nel gennaio 1059 in un concilio a Sutri tutti i vescovi della Lombardia e della Toscana, a cui, invitati da lui, assistettero benanche il duca Goffredo, e il cancelliere imperiale Viberto. Tutta la illustre assemblea de' cardinali, vescovi e principi romani e alemanni sot-

to la scorta della forte armata del duca prese la volta di Sutri, ove Niccolò II citò a comparire del pari l'antipapa Benedetto X; ma questi, derelitto da suoi partigiani, che temevano l'esercito di Goffredo, abdicò spontaneamente la sua dignità, non presentandosegli altro spediente, si sottomise al papa, che lo dichiarò decaduto dalla dignità vescovile, e morì nell'obblio di tutti.

Allora Niccolò II con tutta l'assemblea, simile a un vincitore, fece il suo ingresso in Roma, e vi fu ricevuto con grandissimo giubilo e feste dal popolo e dal clero.

Ora, sempre diretto da Ildebrando, si accinge egli alla esecuzione della granda impresa. Convoca sul finir dell'aprile un gran concilio nel Laterano, ed obbliga ad intervenirvi anche tutti i vescovi di Lombardia. Ivi radunati 113 vescovi, oltre ad altre opportune leggi circa il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, furon confermati i decreti di Leone IX contro il concubinato del clero e contro la simonia, e a questa circostanza il papa si duole fortemente, che quest' ultima eresia aveva tanto generalmente estese le sue radici in Roma medesima, che non eravi quasi alcuna chiesa, la quale non fosse stata simoniacamente venduta. A questo seguì, come introduzione dell'alta impresa, la inibizione, che nessun ecclesiastico dovesse più accettare una chiesa, o altro ad essa appartenente, dalle mani di un secolare. E finalmente ei promulgò il memorabil decreto del modo, con cui nell'avvenire doveva eleggersi il papa.

« Dilettissimi coepiscopi, miei fratelli! la vostra santità ben sa,
« e non restò incognito agl' inferiori membri di Cristo, morto Ste-
« fano nostro antecessore di f. m., a quante avversità sia andata sog-
« getta questa sede apostolica, e a quanti ripetuti martelli finalmen-
« te e frequenti percosse per mezzo dei banchieri dell'eresia simo-
« niaca sia essa sottostata, dimodocchè sembrasse che scossa la
« colonna del Dio vivente fosse già quasi per crollare, e che la rete
« del pescator supremo venisse costretta dai tumidi flutti delle in-
« furiate procelle a restar sommersa nella profondità, nell'abisso
« del naufragio. Per lo che se è a grado alla fraternità vostra, dob-
« biamo, previo l'ajuto di Dio, prudentemente prevenire i casi fu-
« turi, e provvedere per lo avvenire all'ordine ecclesiastico, accioc-
« chè tai mali non vengano col rinnovellarsi (nol permetta Iddio)
« a prevalere di nuovo ». Indi stabilisce il magnanimo pontefice la

forma, in cui debba per l'avvenire procedersi nella elezione del capo della chiesa, e di cui subito parlerem qui appresso: essa fu approvata da tutto il concilio, e corroborata colle sottoscrizioni degli ecclesiastici tutti ivi presenti incominciando dai cardinali fin ai diaconi. Quindi per maggiormente sanzionare questo statuto e renderlo inviolabile per tutti i tempi, il papa pronunzia l'anatema contro ogni trasgreditore di esso con le seguenti memorabili parole. « Che se alcuno contro questo nostro decreto promulgato con sentenza sinodale, per via di sedizione o presunzione, o per qualsivoglia altro artifizio sarà eletto, ordinato, o ancorchè sarà già messo al trono, si abbia e si tenga da tutti non per papa, ma per satana, non per apostolico, ma per apostatico; e per autorità divina e dei santi apostoli Pietro e Paolo, separato con perpetuo anatema insieme con i suoi autori, fautori e seguaci, si rigetti e si allontani dall'ingresso della santa chiesa romana, quale anticristo ed invasore, nonchè distruttore della cristianità tutta; nè gli sia riservata in alcun tempo alcuna udienza sopra queste cose, ma venga senza ritrattazione alcuna deposto da ogni grado ecclesiastico, qualunque siasi in cui pria ei si fosse stato. A cui chiunque abbia aderito, o abbia prestato qualsivoglia venerazione e rispetto come a pontefice, o abbia presunto di difenderlo in qualche cosa, sia vincolato da egual sentenza. Chiunque poi si farà violatore di questa nostra decretal sentenza, e vorrà confondere e perturbare la chiesa romana, e tenterà di andar contro a questo statuto, sia perpetuamente anatematizzato e scomunicato, e sia computato cogli empi che non risorgeranno nel giudizio: senta cioè contro di sè l'ira dell'onnipotente Iddio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nonchè provi in questa vita e nell'altra lo sdegno dei santi apostoli Pietro e Paolo, la chiesa dei quali ei presume confondere; deserta sia l'abitazione di lui, e ne' tabernacoli suoi non sia chi abiti; orfani sieno i figli suoi, e vedova la sposa; crollato sia egli e diradicato, mendichino i figli suoi, e cacciati sieno dalle case che son loro. Frughi l'usuriere per entro ad ogni sua sostanza, e predino gli estranei le sue fatiche; l'orbe terraqueo pugni contro lui, e tutti gli elementi siengli nemici; e i meriti dei santi tutti che riposano in Dio gli sieno confusione. La grazia poi di Dio onnipotente protegga e benedica gli osservatori di questo nostro decreto, e l'autorità dei principi

« degli apostoli Pietro e Paolo li assolvi da ogni vincolo di pec-
« cato (71).

Ogni parola di quel decreto esprime il santo sdegno d'Ildebrando, e fa tralucere apertamente la grandezza della sua futura intrapresa nel liberare la chiesa da ogni potere secolare.

Il papa doveva eleggersi soltanto dalla chiesa, e ne doveva essere per sempre esclusa la potestà secolare. Del pari poi non avea da prendervi parte nè il rimanente del clero, nè i fedeli, e l'elezione del successore di S. Pietro doveva essere affidata al solo senato della chiesa, vale a dire ai cardinali, consiglieri del papa e suoi confratelli. E in questo modo soltanto potevansi mandare ad effetto buone elezioni di papi, senza disturbi, senza turbolenze, senza subornazioni e senza venalità. Ciò era ben compreso dallo spirito grande d'Ildebrando, e perciò ardeva ei di santo desiderio di giungere al favorevol momento di far pubblicare questo decreto, produzione del solo suo ingegno, e la più grande sua opera classica. Per conseguenza è divenuto questo decreto il fonte e la base della elezione del papa, che anche oggigiorno dopo il corso di 8 secoli è in questa materia la guida della chiesa, e le ha preparato nuova epoca di splendore e di gloria. Quel che in allora non poteva a sufficienza ottenersi, era soltanto riserbato al tempo, ma nel suo germe era già dato e disegnato.

Non dovevasi indugiare nel privare anche l'imperadore del diritto di conferma che tuttora gli apparteneva; ancora occulta tenevasi questa intenzione; ma le parole del decreto lo indicavano quasi apertamente. Imperocchè qual' altro può essere il senso del decreto, quando ei dice: che l'imperadore dovesse chiedere ed ottenere ogni volta dal papa il diritto di confermare il pontefice eletto? Moltiplice era il significato di quest'addizione, e conteneva in sè tutto

(71) Il testo di questo decreto varia assai; la forma la più genuina sembra essere quella del Chronic. Farfense. Muratori script. rer. ital. T. II, par. 2, pag. 645-648. La forma interpolata si trova nel Chronic. Virdunense apud Ph. Labbè Novae Bibliothecae MSS. Parisiis 1657 fol. T. I, pag. 192 seg. Gratian. Distinct. XXII, cap. 1. Gli atti del concilio presso Bonizone pag. 806-813, quelli del Mansi T. XIX, pag. 897 et 903, cavati dal Baronio ad 1059, n. 24-30, T. XVII, pag. 156-158 edit. Luceae 1745 fol., sono molto imperfetti.

l'arcano, acciocchè, se mai vi fosse abbisognato l'assistenza e l'ajuto imperiale contro forti perturbazioni della libertà nell' elezioni, allora si sarebbe potuto appellare all' imperadore, proponendogli il testo del decreto, e quasi obbligarlo al soccorso; e se poi esternasse egli stesso desiderio di limitar detta libertà, si sarebbe potuto legittimamente respingere indietro con una altra spiegazione del senso di quelle parole. Almeno ei non potrebbe far valere la sua autorità, (non si parla già di una influenza come per lo passato,) fintanto che non fosse stato pregato ad esercitarla o dal papa o dai soli cardinali elettori.

Le conseguenze e finalmente il salutevole effetto di questo decreto ci si presentano ben presto nella elezione del successore di Niccolò II, avvenuta il 1 ottobre 1061. Anselmo di Badagio, vescovo di Lucca, di nuovo per opera di Ildebrando fu eletto papa dai soli cardinali senza interpellarne per niente la corte imperiale di Germania, e fra sanguinose zuffe contro il partito imperiale, che faceva proteste ed opposizioni in contrario, e lagnavasi altamente della violazione dell'autorità imperiale, pure si riuscì a sostenerlo coll' ajuto del forte e prode principe Riccardo di Capua, feudatario della santa sede, che capitanava i suoi valorosi Normanni. Per vendicarsene gli avversarii d'Ildebrando elessero l' infame Cadolao vescovo di Parma, che fecesi chiamare Onorio II. Infuriò questo scisma per l'intero spazio di sei anni; e quindi si riconobbe l'errore. Furono spediti in Germania ambasciadori sopra ambasciadori per averne la conferma di Alessandro II; ma procrastinavasi e si stava adirato per l'ardito decreto di Niccolò, o piuttosto d' Ildebrando. Era di già scoppiata fortemente la guerra devastatrice, e la chiesa cadde di nuovo nelle dissensioni e discordie, e l'avrebbe respinta nell'infelice antico scisma, se il più volte riferito S. Annone arcivescovo di Colonia e amministratore dell'impero spontaneamente e a premurose preghiere di Ildebrando e di Pier Damiani, non fossesi interposto, e non avesse adoperata tutta la sua eloquenza onde indurre i vescovi italiani e alemanni avversarj di Alessandro II a riabbracciare la concordia, abbandonare Cadolao, che finalmente in loro unione lo anatematizzò nell'aprile 1067 in un concilio tenuto ad Osborne presso Mantova, luogo presentemente sconosciuto. Quindi il duca Goffredo legato imperiale fecesi a ricondurre in Roma Alessandro II, come vi avea già accompagnato Niccolò II, e così ebbe fine lo scisma.

L'indefesso Ildebrando proseguiva la sua impresa per mezzo di Alessandro II e Pier Damiani, e ambedue, specialmente l ultimo, qual inspirati profeti dell'antica e al cominciar della nuova alleanza erano applicati a chiamare alla conversione il mondo, e facevano strada a questo nuovo messia, al liberatore della chiesa e del cristianesimo. Teneva egli fisi i suoi sguardi sulla Germania, e non isfuggiva certamente al suo occhio indagatore ciò, che ivi andavasi disponendo; poichè immaginavasi pur troppo, che di là anderebbe a spargersi sul campo della chiesa un procelloso turbine, che (qual furioso cinghiale) anderebbe in lungo e in largo e da ogni parte all'intorno distruggendo e devastando il tutto.

Infatto sopravvengono funestissimi fatti alla Germania. Il real fanciullo Errico IV all'età di 9 anni venne astutamente e violentemente strappato dalla educazione della sua divota genitrice e dalla direzione di S. Annone, e affidato a indegni, perversi ed empi cortigiani, i quali resero e capace di ogni delitto e sordo ad ogni sorta di virtù il tenero cuore di lui, che era suscettibile d'ogni impressione ed entusiasmato per ogni eroica azione. Egli quel grazioso giovanetto era stato dotato dal cielo di grandi ed ammirabili qualità e talenti, i quali l'avrebbero portato ad essere, simile al di lui padre, uno dei più grandi sovrani, se coltivati e formati fossero stati da uomini coscienziosi, che avessero avuto a cuore e avanti gli occhi la religione e la prosperità dei popoli. È questo un perenne istruttivo esempio per i sovrani per fare educare i loro figli, futuri conduttori dei popoli, nel santo timore di Dio, e nel fedele attaccamento alla chiesa e al suo augusto capo.

Tenea il primo seggio fra gli educatori di questo principe per pura sventura Adalberto, arcivescovo di Brema, prelato di straordinari talenti, il più leggiadro e spiritoso uomo dei suoi tempi, ma senza alcun corredo di virtù e trasportato da una irrefrenabile cupidigia di signoreggiare; ei lasciava libero campo agl'empi capricci e impulsi dei cortigiani, affin di non perdere la sua influenza, e teneva mano con essoloro a tutte le malvagità contro la chiesa e contro lo stato. Costui insieme col conte Werner, uomo parimenti audace e ardito, adorno di grande ingegno sì, ma depravato, immorale e irreligioso, il beniamino del giovine re, il quale così avvezzavasi sempre di più in più ad ogni sorta di vizi, vendevano a prezzo di denaro vescovadi, e qualunque altra carica ecclesiastica

e secolare, e non eravi alcuno che potesse giungere ad un qualche impiego sì ecclesiastico che secolare con i suoi meriti, ma solo collo sborso di enormi somme (72). Che meraviglia dunque, se il giovane sovrano principiò ad imitare l'empio esempio di questi due perdutissimi uomini, e se alla fine gli superò puranco nelle scelleratezze? Egli vendeva pubblicamente nel suo palazzo o sul campo agli uomini i più indegni vescovadi, abazie, ed ogni altra carica ecclesiastica che possedeva dei redditi, dimodocchè l'istoria non ci sa dire, se fosse più degna del marchio l'empietà del venditore, o la viltà dei compratori: e nell'anno 1063 questo abbominio era giunto a sommo grado, e andava aumentandosi sempreppiù d'anno in anno. L'abate Roberto di Bamberga mediante gran somme di denaro avea conseguito il privilegio di vendere all'incanto delle abadie a suo arbitrio e piacere, e si chiamava perciò il banchiere (nummularius). Anzi quest'empio offrì un giorno al re 100 libbre d'oro, onde costui deponesse il timorato di Dio e dotto Vidrado abate di Fulda, e desse a lui quella ricca abazia; però a tale scellerata inchiesta inorridì perfino quel malizioso sovrano, quantunque poi gli desse non molto dopo un'altra abazia pel prezzo di 1000 libbre d'argento. « Così « dunque fu introdotto nella chiesa l'empio uso, è il nobile mona- « co Lamberto di Aseemburgo (Aschaffenburg) che ne fa lagnan- « ze per gli anni 1071 e 1073, di esporre nel palazzo le abazie a « pubblica vendita. E a qualunque prezzo alto alcuno le avesse e- « sposte, pure trovavasene ben presto il compratore; essendo che « i monaci non gareggiano più fra di loro con santo zelo sull'osser- « vanza delle loro regole, ma fanno a gara nel zelo dell'avarizia « delle cose di guadagno e di usure. » Niente minori sono i lamenti che emette circa lo stesso tempo il divoto Benedettino, ma però troppo appassionato biografo dell'imperadore. « Il re, son sue paro- « le (73), non nomina i vescovi dal loro merito e a norma dei ca- « noni; ma è più degno di qualsiasi vescovado solo colui che può « erogare somme più grandi. E se mai a questa guisa trovavasi aver « conferito un vescovado, e venivasi ad offrire da un altro una

(72) Lambertus Schaffnaburgens. ad an. 1063 ed. I. Chr. Krause. Lipsiae 1797, 8.° pag. 132.

(73) Hist. belli saxonici apud Freher Scriptores rer. germanicar. Argentorati 1717 fol. T. I, pag. 104.

« somma ancora più grande, allora ei faceva tosto deporre il pri-
« mo come simoniaco, e ordinar quindi l'altro qual santo ».

Ovunque noi ci facciamo a volgere lo sguardo, al Nord, al Sud, alla Scandinavia, nell'Inghilterra, nella Francia, nella Spagna, nell'Italia, in nessun luogo troviam le cose in miglior stato. Il clero vi era immerso profondamente nella simonia e nel concubinato: il sacerdozio perfino sembrava che minacciasse di voler presto passare in credità dal padre al figlio.

In questo stato di cose triste e funeste a tal segno da non potersi descrivere, allorquando il seme dei vizi e dei delitti era giunto alla sua maturità e non aspettava che la mano del mietitore, in questo stato di cose, io dico, più per divina che umana elezione sul finir dell'aprile dell'anno 1073 ascese finalmente sulla cattedra del principe degli apostoli Ildebrando, e assunse il nome di Gregorio VII.

La chiesa di Germania era quella, che più di tutte vivea oppressa dalle angoscie; poichè ivi per la posizione secolare del clero in rapporto allo stato il male avea gettate più profonde radici, ed era perciò più difficile sradicarlo, e portarlo al retto sentiero. Ciò che su questo riguardo ei desiderava da Errico, si fece ad esporlo apertamente, alcuni giorni dopo la sua elezione il 6 maggio, e prima ancora della sua coronazione, in una lettera al duca Goffredo amico suo e di Errico (74). E non parlò dello stesso modo al re, quando lo rese consapevole della sua elezione, e nello stesso tempo lo pregava a non volere accedere col suo consenso nella di lui elezione? poichè come papa non poteva lasciare impuniti i vizj e i delitti di lui, se non ritrocedeva dal peccaminoso sentiero, e non desistesse dal profanare la chiesa (75).

La chiesa e perfino l'umanità tutta ha appena veduto altro combattimento più nobile e più santo di quello, che sostenne Gregorio per la liberazione della chiesa e per la riforma del clero. Quello però che in questo punto lo rese più di tutto sì grande e sì ammirabile, fu la sua profonda e vera idea della libertà della chiesa, e nobile e necessaria relazione della medesima collo stato. Non voleva ei in nessun modo sciogliere, e meno ancora rompere i legami, che

(74) Registri Lib. I, ep. 9 apud Mansi T. XX, pag. 66.
(75) Baronius ad 1073 n. 27. T. XVII, p. 358.

uniscono vicendevolmente e chiesa e stato; e che pel bene della umanità devono unirli e collegarli; ma voleva soltanto assegnare ad ognuno, sì alla chiesa che allo stato, i suoi legittimi e legali confini; voleva restituire alla chiesa la libertà, di che era stata privata, e mettere lo stato nella posizione che gli è dovuta secondo lo spirito del vangelo, affinchè ambedue per l'avvenire procedendo in santa armonia e santa indipendenza, potessero promuovere l'opera di Dio a beneficio degli uomini. Non rotto nò, questo legame, ma purificato esser doveva, e santificato collo spirito del cristianesimo. E questo era il gran pensiero di Gregorio; ei lo concepì con profondità e con grandezza d'animo, e studiossi di porlo in esecuzione con una saggezza, con una forza, con una santità, che nè prima nè dopo di lui è stato concesso o riuscito a verun altro mortale. Doveva perciò togliersi il velenoso pungiglione al rapporto feudale tra il clero superiore ed i principi secolari. Doveva farsi in pezzi nella sua formazione fin allora impura e peccaminosa, non già colla cessione dei beni della chiesa, non già col restituire ai principi detti beni dai loro antenati religiosamente donati, nemmen col limitarne i redditi sulle decime e sulle volontarie oblazioni dei fedeli: «imperocchè, « diceva Gregorio, uomo soprannaturale, siccome lo spirito si nudre « di cose terrene, così anche la chiesa è alimentata dai territorî e « dai beni. A fare che essa ottenga questo, e che questo le rimanga, « è solo dovere di colui, che ha nelle mani la spada superiore, l'impe- « radore cioè, il re ed i principi. Il loro conferimento appartiene alla « chiesa, alla quale si spetta ancora di esaminare, se qualcuno sia « degno di un uffizio ecclesiastico ». Questo grandioso pensiero guidava tutte le operazioni di Gregorio VII; tutte le sue epistole ce lo danno a ravvisare in tutto il suo vigore. La sua lotta per le libertà della chiesa era da vero gigante; e da gigante pugnava altresì per la sicurezza dei beni della chiesa, e voleva che dessa non venisse defraudata di qualsivoglia minima parte delle sue legittime e sante possessioni. Che la chiesa inoltre non dovesse avere che degni pastori, e questi con vera e santa scrupolosità, con santa parsimonia impiegar dovessero i suoi beni a prò della medesima ed a utilità dei fedeli, e non più a contentamento dei propri piaceri, e per ingrandire le ricchezze delle loro famiglie, come disgraziatamente fino allora pur troppo era avvenuto. Minaccievoli e terribili son gli avvertimenti, che egli indirizzava su questo punto ai vescovi ed a-

gli ecclesiastici. Con egual isdegno fulminava maledizioni e condanne contro coloro, che con mano temeraria e sacrilega assalivano, devastavano, o del tutto derubavano i beni della chiesa, la proprietà di Dio, il patrimonio dei poveri; e col decretare severe censure ecclesiastiche obbligava egli i predatori alla restituzione della loro preda.

E qual papa ha mai protetto e difeso con più forte, invincibile e santo coraggio il patrimonio di S. Pietro, gli stati pontificii, quest' inviolabile ed inalienabile dote della santa sede, contro le malvage ed empie pretensioni di Errico IV, come Gregorio VII? Egli, quest' umile monaco, che niente desiderava per sè stesso, che non avea pretensioni alcune al mondo, ne calpestava a piè fermo e ne dispregiava lo splendore ed i tesori, era appunto quel singolar fondatore dalla indipendenza temporale dei papi, e della loro temporale sovranità, la quale negl' infausti giorni di tanti suoi indegni antecessori nel decimo secolo era totalmente caduta e distrutta; poichè non isfuggiva certamente al grande suo spirito, che questa nella nuova formazione dell' umana società veniva ad essere inseparabile dalla spirituale indipendenza del supremo pastore della chiesa, onde il vicario del creatore del mondo, e di tutto ciò che in esso rattrovasi venisse anche egli a possedere per sè medesimo e per i suoi, che immediatamente sono insiem con lui al timone della navicella di Pietro, una picciolissima parte del globo terrestre, ove potessero declinare il loro capo, fermare la loro dimora, ove la libertà goder potessero, e dire francamente e senza ostacoli al corrotto e smarrito mondo, sì ai principi, come ai sudditi, quale sia la parola, e quali i precetti di Dio, per potere liberamente e senza impedimento alcuno sostenere, e proteggere nell' esercizio della loro santa missione i vescovi, loro conpastori della greggia cristiana. Tutto ciò può sembrare un mistero ad alcuni affascinati e sedotti; consultino però la storia dei secoli, ed essa ne porgerà loro la chiave alla spiegazione.

Colla sua viva attività Gregorio abbracciava tutta la chiesa cristiana e il mondo tutto. Spedì egli per ogni dove suoi legati, fin nelle più remote regioni, a tener sinodi per ristabilire la caduta disciplina e l' ordine della chiesa, per abolire il matrimonio ossia meglio il concubinato dei preti, e la venalità delle dignità e cariche ecclesiastiche. Nè in Francia però, nè in Germania si diede orecchio

alle voci del santo padre, e sbrigavansi dalle fulminanti ammonizioni dei suoi legati con risposte e promesse ora doppie e simulate, ed ora insolenti e proterve.

Ora Gregorio si prepara al duro e santo combattimento. Aprì subito un gran concilio nella prima settimana di quaresima dell'anno 1074 (76), e in esso fu decretato così: nessun chierico otterrà qualunque grado, o uffizio ecclesiastico per mezzo della simonia, cioè pel denaro. Nessuno può ritenere una chiesa ottenuta col denaro; nessuno può vendere o comprare i dritti della chiesa; le sacre scritture, i decreti dei concilî e le sentenze dei santi padri condannano i compratori e venditori dell'ecclesiastiche dignità; non possono sfuggire questa condanna nemmeno i mediatori medesimi di questo maneggio. Vi fu decretato puranco: che nessuno ecclesiastico, che vivea ancora nelle impudicizie, potesse dir messa; che il popolo non doveva partecipare dei divini uffizj di quei tali, che avrebbero disprezzati questi decreti.

Ed ecco già fatto il primo gran passo; quel passo che doveva riformare il clero, e questi la società cristiana, venne a farsi da un altro decreto, che fu emanato da Gregorio VII, nell'anno seguente. Avea egli fatto convocare dai suoi legati un altro concilio da tenersi in Roma nella settimana di Pasqua. Arcivescovi, vescovi, abati e molti altri ecclesiastici e secolari, infiammati al caldo e fervoroso invito di Gregorio, vi accorsero da tutte le parti, onde adunarsi a lui intorno per la esecuzione della sua santa impresa. Quì fu emanato per la prima volta il rilevantissimo decreto contro la collazione del beneficî e l'investitura degli ecclesiastici per mezzo dei secolari (77). « Chiunque di quì in avanti accetterà un vescovado o « un'abazia dalle mani di un secolare, non sarà in niun modo « enumerato fra i vescovi e fra gli abati, nè gli sarà accordata la « giurisdizione di vescovo o di abate. Oltracciò interdiciamo a costui « la grazia di S. Pietro, e l'ingresso alla chiesa, finchè non avrà

(76) Apud Mansi T. XX, pag. 401 seg., e particolarmente la bellissima lettera scritta da S. Gregorio VII al vescovo di Costanza, e la difesa dei canoni di questo concilio fatta da un contemporaneo, loc. cit. pag. 404-432.

(77) Apud Mansi T. XX, pag. 443 seg. I canoni di questo memorabile concilio trovansi più perfetti presso Ugone Flaviacense nel Chronicon Virdunense apud Labbè: Novae Bibliothecae MSS. Librorum. Parisiis 1657 fol. T. I, pag. 196 seg.

« abbandonato il posto, che ha ottenuto sì per il delitto dell' ambi-
« zione, che per quello di disubbidienza, che è peccato d' idola-
« tria; e lo stesso decretiamo relativamente alle altre dignità ec-
« clesiastiche. Così pure se qualche imperadore, re, duca, conte o
« altra persona di secolar potere si arrogherà l' investitura d' un
« vescovado, o di ogni altra ecclesiastica dignità, sappia che egli è
« colpito dalla medesima sentenza. »

Sicchè a questo modo Gregorio VII, venne a gettare il guanto di disfida ai principi tutti, e con un solo colpo ebbe a disgiungere e annientare quegli infelici e profani legami, che tenevano inceppato il clero ai principi non solo, ma alla umana società puranco, e venne ad assegnare alla chiesa la sua primiera e nobile posizione, che da quel punto in poi doveva occupare e sostenere. Ciò internossi profondamente in tutto il sistema ecclesiastico e politico di quei tempi, e lo scosse e pressochè fe dargli il crollo dalle sue più alte fondamenta. Tutta la pienezza del potere, che al principe era dato di poter esercitare sopra i vescovi, non era che riposta nella investitura nel senso del feudal sistema; ma tutto il vincolo feudale fra i principi e i vescovi venne così ad essere una volta per sempre distrutto. Mediante l' anterior decreto era stata già riacquistata e assicurata la libertà d' elezione nel clero e nel popolo; ma fu ora che per la prima volta fu chiaramente e decisamente pronunziato, che elezione e investitura non posson prendersi per una ed istessa cosa, come era in quei tempi l' opinamento e la convinzione dei sovrani, anzi dei vescovi stessi, ma che sono cose del tutto separate e distinte l' una dall' altra; e siccome l' elezione dei vescovi e degli abati compete alla sola chiesa, così devono puranco i principi rinunziare alla investitura dei vescovi e degli abati, e trasferirla e cederla parimenti alla chiesa, mentre i beni che ad essa appartengono, sono santi e inviolabili. Egli risultava necessariamente dall' idea del diritto di quell' epoca, che, appena il principe cessava di considerarsi più qual appodiatore ecclesiastico, non esistevano nemmen più motivi di appropriarsi la parte nel conferire gl' impieghi ecclesiastici.

Tutto questo fu compreso assai ben dai principi, e perciò insorse la terribile guerra tra lo stato e la chiesa, guerra, che durò per quasi la metà di un secolo, scosse la società umana, e, malgrado i suoi devastamenti, fu ad ambedue, alla chiesa ed allo stato, di gran-

dissimo vantaggio e utilità, poichè è stata causa della giusta proporzione e del giusto rapporto fra entrambi, assegnando a ciascuno i limiti prescritti loro dalla natura e dal vangelo, e ha riacquistato all' una e all' altro la vera libertà. Fu qui in questo santo e grande combattimento che venne a formarsi la società cristiana. La scossa arrivò a toccare puranco il sistema feudale secolare fino alle più profonde fondamenta, e d' allora in poi prese una forma tutt'altra, più pura e più nobile. A questa lotta dunque della investitura siam debitori della rigenerazione della chiesa non solo, ma anche di quella dello stato; dobbiam da essa riconoscere il risorgimento delle arti e delle scienze, le crociate, l' origine dei liberi stati italiani, il governo municipale, le città libere dell' impero in Germania, la lega anseatica, il tempo dell' antica cavalleria, e le molte altre invenzioni, le quali sono state prodotte e perfezionate dall'arte, dal commercio e dalla navigazione. Se in allora la forza brutale dello stato avesse continuato più oltre e senza ostacoli il suo sviluppo, soggiogando la chiesa, allorchè questa per mezzo dei superiori suoi capi, Gregorio VII e suoi immediati successori Vittore III, Urbano II, Pascale II e Calisto II, alta levò la santa sua voce ed eroicamente gridò ai principi: *fin qui e non più;* spenta si sarebbe del tutto ogni vita dell' umana società, e tutto l' occidente sarebbe caduto in una ottusa e dura schiavitù, e gli sarebbe toccata la medesima sorte dell' oriente. A prevenir tuttociò, fu mandata dalla Provvidenza quella pietra, Gregorio VII, che noi, relativamente all' ammirabile risultato, che venne a darci il combattimento ordito da lui, e dai suoi successori compiuto, possiam meritamente encomiare e celebrare per sempre qual creatore e fondatore della libertà europea. Ma nell'ammirare questa grandiosa lotta noi non vogliamo condannare spietamente i due Enrici IV e V, considerando anch' essi del pari superiori stromenti nella mano dell'Altissimo per la effettuazione dei suoi imprescrutabili giudizj a salute della chiesa e dell' umanità. Le violenze di questi due imperatori servirono agli alti consigli della Provvidenza, poichè se i successori del principe degli apostoli non avessero rinvenuta questa gagliarda resistenza, il combattimento non sarebbe mica riuscito così salutare, non così magnifica, non così salutevole nè così santa la vittoria.

Nei due decreti sopraenunciati avevano il loro moto la vita e le operazioni tutte di Gregorio Lo scopo di tutte le sue lettere agli

imperadori, ai re, ai principi, ai vescovi ed agli abati non è altro che la scrupolosa osservanza dei medesimi. Con tutta energia inculcò egli questi stessi decreti nei concilj di Roma nell'anno 1078 (78) e nell'anno 1080 (79). Ma essendo venuto in cognizione, che ciò non ostante tanto dal clero che dal popolo praticavasi nell'elezioni in parte l'antico vizio delle corruzioni e della simonia, diede, per sterminare fin dalle radici questo male, l'ultimo e necessario passo, dichiarando nel canone sesto dell'ultimo concilio, che nel caso fossero state violate e trasgredite in qualche modo le leggi della chiesa relativamente alle elezioni, il metropolita della provincia, che ne avea avuta la direzione, avrebbe perduto il diritto di eleggere, l'elezione fatta sarebbe stata invalida, e il diritto sarebbe *ipso facto* devoluto alla santa sede. Con ciò troviam di bel nuovo confermato il diritto delle riserve pontificie in riguardo all'elezioni dei vescovi, esercitato peraltro in questo caso da tanti predecessori di Gregorio VII quasi in tutti i secoli senza impedimento alcuno.

Donde però provenne, si farà qui taluno a domandare, che Gregorio VII, il quale aveva per iscopo di rimuovere ogni influenza secolare dalla elezione dei papi e in generale da tutti gli affari puramente ecclesiastici, introdusse da nuovo il popolo nell'elezioni dei vescovi, e in questo punto si riportò alle antiche consuetudini della chiesa? Non è difficile la risposta. A chi avrebbe dovuto egli appigliarsi, per avere degne e libere elezioni? Al clero certamente nò; nè avrebbe potuto affidargli la elezione, come il chiedeva lo spirito della chiesa, stantechè questo dal primo all'ultimo dipendeva dal volere dei re e dei principi, e quasi senza eccezione era imbrattato del vizio della simonia, e quel che è peggio, del concubinato. Il popolo dunque era quegli che poteva prestargli mano; questo odiava nei suoi sacerdoti tanto i loro sentimenti mondani, quanto le loro disonestà e il loro concubinato, e desiderava vederli ritornare alla loro vera vocazione. Conobbe Gregorio la profonda religiosa tendenza dei tempi e della pietà dei popoli tenuta oppressa solo dalla degenerazione del clero, e perciò armò il braccio dei medesimi contro l'istesso clero; mentre fu pure quasi soltanto il

(78) Conc. Roman. V, can. 2, 3 et 4. Mansi T. XX, pag. 509.
(79) Conc. Roman. VII, can. 1, 2 et 6. Mansi loc. cit. pag. 533.

popolo che impegnossi a procurar forza e vigore ai decreti di Gregorio. E chi fu, se non il popolo, che riportò gloriose vittorie sulla simonia e sui concubinato del clero in Firenze, in Milano, in Magonza, Roano (*Rouen*), Remi, Londra e quasi in ogni luogo? Chi congiurava contro Grogorio, se non i principi e il guasto e corrotto clero? i primi però in gran parte esortati ed eccitati da questo ultimo : poichè gli uni e l'altro per reciproco interesse non volevano disciogliere quei vincoli, che gli tenevano collegati.

Gregorio neppure per un momento fece cose non adequate alla sua santa missione. Noi scorgiamo in lui sempre i medesimi sentimenti dal primo suo entrare in campo, cioè nel suo secondo concilio in Roma dell'anno 1075 fino all'istante quando egli, rinchiuso dai Romani nel castel S. Angelo, si ritirò a Monte Cassino l'anno 1083 presso l' abate Desiderio suo amico e suo successore al trono, e indi dopo breve dimora si recò a Salerno, onde evitare le insidie dei suoi nemici. Ciò vien manifestato da tutte le sue operazioni. Ci ha esposto ei medesimo il desiderio e la mira della nobile e grande sua anima in due ammirabili ed incomparabili lettere, una delle quali nell'anno 1075 fu indiritta al suo amico S. Ugone (80) abate di Clugni (che morì ai 29 aprile 1109), e l'altra a tutti i fedeli, scritta probabilmente poco prima della sua fuga da Roma, che ebbe luogo sulla fine di novembre 1083 (81). I medesimi sentimenti esternò egli anche pochi giorni prima della sua morte in Salerno, quando ei inviò l'abate di Die nella Francia e nella Spagna con nuovi mandati per la esecuzione dei suoi decreti. In questa congiuntura gli consegnò puranco una terza lettera a tutti i cristiani, che è forse la più bella di tutte le sue lettere (82). Tutte e tre racchiudono il mistero, per così dire, di tutta la sua vita, e possono considerarsi come una testamentaria disposizione lasciata da lui alla cristianità, onde far dare il giusto giudizio al suo operare e quindi imitarlo.

Vicino a morire Gregorio VII avea disegnati a suoi successori, il suo amico l'abate Desiderio di Monte Cassino con Ottone vescovo di

(80) Gregorii P. VII, epistolae. Lib. II, ep. 49, apud Mansi Concil. General. T. XX, p. 162.

(81) Lib. XI, ep. 21 apud Mansi T. XX, pag. 355.

(82) In Chronic. Virdunensi edit. cit. pag. 230. Mansi T. XX, pag. 628.

Ostia e S. Ugone, arcivescovo di Lione. Venne eletto il primo, non trovandosi presenti gli altri due, ed era urgente il bisogno di dare alla chiesa orfana un legittimo superiore, poichè l'antipapa Clemente III, arcivescovo Viberto di Ravenna e cancelliere imperiale, stava avviluppando Roma in intrighi e raggiri.

Eziandiochè picciolo sia stato il profitto della lotta di Gregorio, pure la sua opera venne con pari zelo continuata da'suoi successori, con pari nobiltà d'animo, con pari fortezza e costanza, abbenchè non sempre con quello spirito grandioso e che il tutto abbracciava.

Fra quei religiosi sconcerti potè appena ascendere il soglio pontificio Vittore III, che finì i suoi giorni. Quindi venne a succedergli Urbano II, il famoso Ottone vescovo di Ostia, ad incitamento di Vittore, e massimamente che Gregorio VII lo avea più volte designato per questa dignità, uomo di un cuore magnanimo, ed entusiasmato per ogni azione elevata e generosa. Nessun altro mostrò maggior calore e maggior saggezza di lui nel proseguire l'opera di Gregorio.

Le sue massime e le mire del suo operare furono da lui appalesate al cospetto del mondo cattolico nella celebre sua enciclica, che diresse nel giorno seguente la sua elezione, avvenuta il 12 marzo 1088 in Terracina, all'arcivescovo di Salisburgo, e ai vescovi tutti della santa sede; « Abbiatemi in tutto, sono le sue parole (83), « quella fede e quella fiducia, che avevate per Gregorio, nostro « santo pontefice, sulle di cui tracce fo tutto il possibile d'incede- « re. Quello che da lui fu rigettato il riprovo e rigetto anch'io, quel « che condannò, condanno, quello che ei amò, sarà da me abbrac- « ciato e amato, la sua opinione, i suoi sentimenti son perfettamen- « te i miei. »

Per lo intiero svolgere di anni undici condusse egli il nobile combattimento sempre fedele alle massime e principî di Gregorio. Combattendo per la libertà dell'elezioni pugnava ei nel medesimo tempo eroicamente per la intangibilità e per la inalienabilità dei beni ecclesiastici, i quali, ad onta che i laici ne devono risegnare ogni investitura, non possono essere in niun modo tolti o derubati alla chiesa.

(83) Apud Marthene et Durand Amplissima Veter. Scriptor. collectio, Parisiis 1724 fol. T. I, pag. 521, et apud Mansi T. XX, pag. 703.

Tutte le sue lettere ne somministrano le più chiare ed evidenti testimonianze.

Il suo successore puranco, Pasquale II, lottò santamente ed eroicamente per la libertà delle elezioni e contro la investitura dei principi; ma venne bentosto a significare, che egli non la poteva con questo combattimento; nel colmo del pericolo videsi vacillare, e mostrò più zelo, anzi il puro zelo che uom mortale possa avere, che profonde cognizioni delle relazioni ecclesiastiche e politiche del suo secolo; e in questo, e non mai nel zelo, ei restò, indietro di molto, anzi assai lungi dal grande suo predecessore.

Rosmini, che con una incredibile confusione d'idee e di fatti, e senza verun criterio storico si fa a parlare tanto di quest'epoca, come anche di tutto ciò che appartiene alla elezione dei vescovi, si sforza con belle e allucinanti declamazioni di dare a questo nobil papa, Pascale II, a cagione della sua edificantissima lettera diretta all'imperatore Errico V, pressochè il primo posto nella disputa della investitura(84). Ma disgraziatamente si vede pur troppo spesso, che egli in questo punto, come in molti altri luoghi, tratta l'istoria non altrimenti che i protestanti la Bibbia, e che egli strappa violentemente fatti dalla loro istorica connessione, per così poi profittarne a giustificazione di queste o di quelle sue predilette idee. Per ovviare, o sottrarci ad ogni sbaglio su questo punto, crediamo di provare e mettere in chiaro colla maggior possibile brevità, che egli è incorso nel caso addotto.

Errico V, minacciato più volte dai fulmini della chiesa, espresse finalmente il suo desiderio di terminare e venire in accordo col papa sulla guerra dell'investitura, e di prendere le misure per la sua incoronazione d'imperatore, e perciò sul principio dell'anno 1111 prese la strada d'Italia e Roma. D'Arezzo spedì al papa una solenne ambasceria, per conoscere le sue condizioni sopra questi due punti. Pascale II tenne tosto consiglio coi cardinali, e fecesi a ricevere cortesemente gli ambasciadori. Intrepido e costante nei suoi principii chiese loro, che il re rinunziasse al diritto dell'investitura dei vescovi; ed allora ei lo avrebbe coronato imperatore. Ma gli ambasciadori opposero delle grandi difficoltà, non potendo rinunziare il loro re ad un diritto, che i suoi antecessori a contar da Car-

(84) Cinque piaghe pag. 203 seg.

lomagno per più di tre secoli aveano legittimamente esercitato sotto il pontificato di 63 papi. « Che ne sarebbe del regno, soggiunsero essi, se il re venisse a perdere tutte le regalie coll'investitura, avendo donato i suoi predecessori tanti beni dell'impero alla chiesa, che quasi non è rimasto più altro alla corona? Ebbene, replicò loro il papa, i ministri della chiesa si accontenteranno delle decime e delle spontanee oblazioni dei fedeli, senza possedere diritti principeschi e beni dell'impero. Così si venne ad un patto fra ambo i plenipotenziarii il giorno 4 febbrajo.

Il re si obbliga di rinunziare e deporre per iscritto nelle mani del papa ed alla presenza del clero e del popolo, l'investitura della chiesa nel giorno stesso della sua incoronazione; quindi il papa promette d'ordinare nell'istesso giorno primieramente a tutti i vescovi di restituire al re ed all'impero tuttocciò che era di sua pertinenza fin da Carlo il grande; e poscia di convalidar ciò coll'anatema della chiesa, onde nessun ecclesiastico d'allora in poi potesse appropriarsi delle regalie, o molestare a questo oggetto il re. Vennero disegnate espressamente come regalie: le città, i ducati, i marchesati, le contee, le monete, i dazj, i mercati, i villaggi, i cavalierati ed i castelli. Promette finalmente il papa di ricevere il re con tutti gli onori, incoronarlo imperatore in tutto e per tutto secondo l'antica usanza dei suoi antecessori ortodosso-cattolici, e di spallegiarlo nel mantenimento dell'impero.

Tuttociò venne sancito dal giuramento dei diplomatici dell'una e dell'altra parte.

Frattanto Errico V erasi avvanzato fino ad Acquapendente, ove i suoi ambasciatori gli presentarono la surriferita convenzione. Non isfuggì peraltro alla sua chiara mente, e venne presto a discernere che il papa erasi di troppo inoltrato nella sua generosità e che non era in istato di dar compimento a quella convenzione, anzi essere impossibile di metterla mai in esecuzione, per quanto egli, l'imperatore, potesse anche forse per i primi istanti internamente desiderarlo; perciò egli fecesi apertamente a dire agli stessi ambasciatori, che ei di buon grado vi avrebbe acconsentito, quante volte i principi dell'impero e la chiesa tutta vi fossero acceduti col loro consenso. In questa incertezza, e non chiaro a sè stesso, trascinato dall' illusione di potersi arricchire e d' ingrandire il suo potere con tal concordato, Errico lo accettò formalmente in Sutri, e ca-

pitanando il numeroso suo esercito avvicinossi alla città di Roma, e agli undici di febbraio, giorno di sabato, trovavasi non lungi dalle sue mura al declive di Monte Mario.

Il papa deputò una nobile ambasciata del clero, della nobiltà e dei più distinti personaggi della città, onde portarsi ad incontrare il re. Fra sacri cantici e in mezzo alle acclamazioni e alla gioia del popolo fè egli il suo ingresso in Roma, e volse bentosto il piede alla Basilica Vaticana, e dalla porta per ove ei entrò fin qui le strade vedeansi abbellite a damasco e con i più preziosi arazzi nel modo il più magnifico e splendido; donzelle lo precedevano nel suo sentiero spargendovi e coprendolo di olezzanti fiori, e dei giovinetti inalberavano festosamente rami di palma. Giunto agli scalini della Basilica, smontò di cavallo, e venne ricevuto da tutto il clero romano, avente alla testa il sommo pontefice, i cardinali ed i vescovi. Riverente Errico si prostra ai piedi di Pascale, quindi s'alza, e lo bacia per tre volte sulla fronte, sugli occhi e sulle labbra. Momenti di commozione e tenerezza! L'aria rimbomba dell'universal giubilo degli astanti. Il re prende il papa alla destra e lo mena al limitare della chiesa, e qui presta il consueto giuramento di voler essere, come imperatore, il protettore e il difensore della chiesa romana.

Essendo ambedue assisi nella chiesa, domandò il papa la consegna del diritto d'investitura e l'adempimento della conchiusa convenzione. Ecco che a questo cambia di aspetto tutta quella conferenza, e se l'ingenuo e schietto pontefice e il consiglio dei cardinali che gli facevan corona avessero potuto immaginare l'inopinato procedere del re, si sarebbero certamente ritirati, e così avrebbero risparmiato a loro stessi e alla chiesa l'insulto e l'ignominia che le sopravvenne.

Errico mostrò gran prontezza e compiacenza nell'accettare il concordato; prima però di sottoscriverlo, protestò e giurò solennemente: che egli non voleva spogliare, nè togliere alla santa sede, ai vescovi, agli abati e a tutte le chiese niente di ciò, che era stato loro concesso dai suoi antecessori. Con questa azione non meno audace che furba, agli occhi della nazione venne a disimpegnarsi da ogni risponsabilità della rinunzia dei beni feudali, che il papa richiedeva dal clero superiore, e buttò solo sul papa tutta l'odiosità di questa convenzione. Dietro questa promessa, che ei lesse

e sottoscrisse, chiese egli dal papa il compimento della medesima, al che il papa condiscese subito e volontieri eseguì.

Appena giunse a notizia dei vescovi e dei principi quello che era avvenuto e lo scopo di esso, misero tosto in campo vivissima contraddizione; i vescovi, che non volevano perdere il potere secolare, ed i principi che non volevano perdere i feudi che essi avevano dai vescovi. Il papa in questa generale insurrezione e alti schiamazzi dei vescovi e dei principi, che gridavano all'eresia e al tradimento, non era da tanto di chiudere il suo edificante discorso intorno alla necessità della povertà evangelica e rinunzia dei beni ecclesiastico-feudali. Affin di tranquillizzare la sollevazione e prevenire successi sanguinosi, il re con molti vescovi e principi si ritirò in un'altra parte del tempio, consultò con essoloro del come comportarsi, e venne poi a dichiarare sciolto e rescisso da parte sua tutto quel contratto, dicendo: vedersi chiaramente, che dal papa non poteva essere adempito: il negato consenso dei vescovi come possessori delle regalie essere naturalmente altrettanto necessario, che il decreto del papa, ed egli sarebbe stato imprudentissimo, se col mezzo dell'anatema pontificio avesse voluto pervenire violentemente all'adempimento di questo contratto contro i vescovi ed i principi. Il re credette d'aver fatto tutto dal canto suo per essere nel suo diritto, e dimandò in conseguenza senza ulteriore indugio l'incoronazione imperiale senza aver riguardo alcuno alla convenzione. Trovandosi perciò imbarazzatissimo il papa, cercava pretesti e scuse adducendo che il giorno erasi di già troppo inoltrato. Adirato il re fece circondare, per consiglio del suo segretario Alberto e del vescovo di Munster, da forze armate il papa titubante e il collegio dei cardinali: e già era sull'imbrunir della sera. Vana ed inutile riuscì la proposta che fecero i cardinali al papa, di voler cioè incoronare il re bentosto, e differire di trattare il resto alla prossima settimana; e se egli si fosse appigliato a questo saggio consiglio, avrebbe potuto ancora mettere tutto in salvo, ed avrebbe impedito sì grandi spargimenti di sangue. Ma il papa restò fermo e costante nella sua negativa e fino a notte avanzata restò insieme co'cardinali sotto rigorosa custodia, e quindi condotti via come prigionieri; e lo stesso fu praticato con parecchi altri ecclesiastici e secolari ragguardevoli. Ai soli cardinali-vescovi di Ostia e di Frascati riuscì di salvarsi travestiti. Volendo quindi Cor-

rado, arcivescovo di Salisburgo, mostrare la sua indignazione per tale infame azione, mancò poco che non fosse trucidato, dovette darsi alla fuga, perdè il suo vescovado, e non lo riebbe che dopo ripristinata la pace per opera di Calisto II.

Questo avvenimento così funesto generò alla chiesa uno dei più incliti santi. L'intatto giovinetto Norberto, cappellano e speciale amico del re, spettatore di quella ignominiosa azione, rinunziando e calpestando per interna inspirazione la pompa e lo splendore mondano, alla presenza dei custodi reali, buttossi ai piedi del santo padre così barbaramente e crudelmente trattato, gli chiese perdono dei suoi peccati, corse a ritirarsi da eremita in una solitudine, e divenne poscia il fondatore dell'ordine premonstratense.

Ora venne a scoppiare entro le mura di Roma una furente e terribile guerra civile a favore e contro il papa ed il re, la quale per due mesi interi devastò e pressocchè distrusse la città eterna. Per iscansare ulteriori straggi e dare un fine a quelli sconcerti, i principi, il clero e altri cittadini di Roma supplichevoli obbligarono il papa ad intendersela con Errico. Il bisogno dei romani cresceva sempre di giorno in giorno. Fu inutile il voler significare al papa che l'investitura fatta colla tradizione dell'anello e del pastorale veniva a riferirsi soltanto alle regalie, e non già all'uffizio spirituale: ma alla fine fu la miseria dei cittadini che superò la sua resistenza. « *Io son forzato a cedere*, esclamò egli con un sospiro, *per la liberazione della chiesa e per la pace*, *son forzato a cedere ciò che io non avrei mai permesso a costo della mia vita.* »

Si fece ei finalmente sul campo del re presso Ponte-mammolo sull'Anio, il quale separava le imperiali dalle truppe romane, e si venne ad un accordo. Il papa rinunziò al diritto d'investitura dei vescovi e degli abati, e lo concesse al re, a condizione però che la loro elezione fosse canonica e libera senza corruzioni e senza simonia; gli promise inoltre di non vendicarsi del torto e dell'oltraggio fattogli; di non fulminare la scomunica a nessuno e in particolare al re a causa di quei successi; volerlo coronare secondo la solita forma, e di volergli prestare ogni assistenza come re, imperatore e patrizio. Il re all'incontro promise di sprigionare nel prossimo mercoledì o giovedì (12 e 13 aprile) e mettere in libertà il papa, i cardinali, i vescovi e tutti gli altri prigionieri, condurli fin dentro alla città di Roma sulla sponda sinistra del Tevere, non

-fargli più prigioni, e di voler mantenere la pace cogli aderenti al papa, cogli abitanti di Roma al di là del Tevere e dell'isola tiberina; di spalleggiare e proteggere il papa nella tranquilla difesa della sua dignità; restituire tutti i beni rapiti alla chiesa romana, e di voler finalmente prestare ubbidienza a Pascale II come papa, colla riserva però della dignità dell'impero, al pari degli altri imperatori cogli altri pontefici.

Indi quattordici cardinali pel papa e quattordici principi alemanni pel loro re giurarono che ambedue adempirebbero scrupolosamente questa convenzione.

La medesima sera del 12 aprile fu incontanente mandato ad effetto dal papa l'istromento di questo contratto sottoscritto e presentato al re: e fu allora che ei permise di ritornare a Roma il papa e i cardinoli. Al giorno seguente, 13, il re medesimo fece l'ingresso nella città Leonina e venne solennemente ricevuto alla porta argentea di S. Pietro dal papa, dal clero e da numeroso popolo, secondo era la consuetudine. Dopocchè il papa ebbe incoronato il re a imperatore, questi, per sottrarsi ad ogni sospetto quasi che ve lo avesse costretto, gli restituì contro ogni usanza il testè citato privilegio alla presenza di tutti, e poi lo tornò a ricevere di bel nuovo dalle sue mani. Nella messa dispensò solennemente la sacra comunione all'imperatore e propriamente colla seconda metà dell'ostia consagrata, che ei gli porse con queste parole: « Siccome è se« parata questa parte del vivo preziosissimo corpo, così sia sepa« rato dalla chiesa di Cristo colui, che tenterà di rompere questo « concordato ora conchiuso. » Quindi si accostarono i Romani e presentarono all'imperadore l'anello d'oro, segno della dignità di patrizio, e della tutela della sede romana.

Tutto finì pacificamente: il papa ritornossene al suo palazzo entro Roma, e l'imperatore tutto giulivo e contento della iniqua vittoria, intraprese subito il viaggio per il suo ritorno in Germania (85).

(85) Diffusamente raccontano questi luttuosi avvenimenti Leone Ostiense nella Cronaca Cassinese Lib. IV, cap. 35-42 apud Muratori Scrip. rer. ital. pag. 513-521, ed il cardinale di Aragona nella vita di Pasquale II apud Muratori T. III, pag. 360-365, e dietro loro il card. Baronio ad an. 1110, n. 1-7. T. ad 1111 n. 1-26. T. XVIII, pag. 213-226, e più ampiamente ancora il dottissimo cardinale Errico Noris nella sua egregia opera intitolata: Storia

Fu dunque il zelo di Pascale II ben intenzionato sì ma senza considerazione alle posizioni sociali del secolo, che apportò questo fatalissimo ed infelice incatenamento di cose in controversia sì grande. I vescovi non men, che i principi alemanni possono benissimo essere stati indotti ad operar così solo da riguardi mondani; ma essi comprendevano il loro tempo, e colla loro opposizione, che fecero alle inchieste del papa relativamente alla restituzione dei feudi ecclesiastici, rimossero un incalcolabil male e miseria dalla società umana e dalla chiesa. Se il piano del papa, che possiamo chiamar sempre un piano santo e religioso, fosse stato accettato ed avesse ottenuto il suo intento, l' Europa sarebbe stata inondata di sangue, e la chiesa e lo stato avrebbero avuto scosse le più profonde che mai: tanto era intimamente e inseparabilmente congiunto collo stato il sistema ecclesiastico-feudale! Sarebbesi destata una guerra universale a sacco e a fuoco tra i principi ed il re e contro la chiesa, alla quale avrebbe tosto preso parte il popolo ancora; e tutto ciò sarebbe stato allora origine di tragiche scene, appena riconosciute dalla storia. Nessun meglio di Errico V riconobbe e previde il procelloso turbine, che era per precipitare sulla chiesa e sullo stato, e perciò per scansarlo e frastornarlo, adoperò egli mezzi cotanto duri. Il sistema ecclesiastico-feudale poteva cadere, e cadde infatto collo sviluppo progressivo della umana società. E quanti turbini e tempeste di secoli interi non vi vollero per sradicarlo? La così detta riforma del secolo XVI gli accagionò la prima insanabile e mortifera piaga, e Napoleone che vorremmo ben volentieri denominare il Martino Lutero della politica, lo rovesciò affatto, e gli diè sepoltura. L'opera del monaco alemanno fu senza dubbio di più gravi

delle investiture delle dignità ecclesiastiche. Mantova 1741 fol. cap. XIII, p. 416-479. Questa opera, pubblicata dopo la morte dell' illustre autore, fu compilata da lui nell' anno 1685, quando egli era ancor semplice religioso agostiniano per comando del sommo pontefice il venerabile Innocenzo XI; È danno che nè il Noris nè il Baronio nè anco il Pagi abbiano conosciuto il celebre codice Udalriciano compilato da Udalrico chierico di Bamberga nell' anno 1125, il quale contiene i documenti i più importanti tanto degli imperatori Errico IV e V, quanto dei papi Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II e Calisto II, intorno alla lunga guerra delle investiture. Questo codice fu per la prima volta reso di ragione pubblica da J. G. Eccardo: Corpus historicum medii aevi. Lipsiae 1723 fol. T. II, pag. 1-374.

conseguenze e di più lunga durata, di quella del rapido più che baleno conquistatore d'Europa. Per esso e con lui cadde questo ecclesiastico-sociale edifizio di anni mille in circa. La società europea poi deve a questo edificio il suo sviluppo, la sua grandezza, il suo splendore e la sua gloria.

Ritornando a Pascale II; egli che altrimenti era un papa tanto venerabile e rispettabile, ebbe così a sperimentare patimenti amarissimi. La chiesa si sollevò con universale indignazione contro l'ignominiosa azione dell'imperatore; e biasimò puranco gravemente il procedere del papa tanto in riguardo alla rinunzia della investitura, quanto dei beni ecclesiastici. Errico V fu condannato come eretico dai vescovi francesi in vari sinodi: e rimproverato qual eretico da molti vescovi parimenti l'innocente e nobile pontefice. E non fu obbligato nel concilio Lateranese dell'anno 1112 a difendersi e giustificarsi da ogni tradimento contro la chiesa?

Con commoventi espressioni fecesi egli a narrare il 22 aprile alla illustre adunanza, a cui eran presenti più di 100 vescovi, tutto l'andamento del suo infelice trattato coll'imperadore, invocò Iddio per giudice delle sincerità della sua intenzione, a motivo del giuramento prestato all'imperadore si mostrò ritroso di anatematizzarlo, come desideravano alcuni zelanti, specialmente S. Brunone vescovo di Segni, e quindi proseguì: « Ma in quanto all'istromento, che io a-
« stretto da grande necessità mi feci a porgergli, non già per ser-
« bar la mia vita e il mio onore, ma solo per l'assoluto bisogno
« della chiesa, senza nemmeno il consiglio dei nostri confratelli e
« senza la loro sottoscrizione, al quale stromento non siam legati da
« alcuna condizione, da alcuna promessa, lo riconosco e lo dichia-
« ro per una azione riprovevole, e desidero correggerla in quel mo-
« do e in quella guisa che stabiliranno i nostri fratelli qui assem-
« brati, acciocchè per l'avvenire non ne provenga alcun danno alla
« chiesa, nè alla mia anima alcun pregiudizio ».

Gerardo vescovo di Angulema richiesto dal concilio, fu d'avviso e consigliò di maledire e condannare pubblicamente e solennemente non già l'imperatore, a cagion del giuramento datogli dal papa, ma il privilegio estorto da quegli con minacce, che secondo lui doveva piuttosto chiamarsi pravilegio; scomunicarlo perciò nominatamente, perchè in esso dicevasi, che alcuno, il quale fu eletto canonicamente dal clero e dal popolo, non poteva essere consacrato se pri-

ma non avesse ricevuta l' investitura dal re, ciò che era contro lo Spirito Santo e contro la elezione canonica. Fu unanime e concorde la confessione di tutti, che un consiglio sì saggio non poteva essere che dal cielo, e doveva per conseguenza abbracciarsi; lo che fu fatto dal papa. Quindi costui passò a fare una nobile e tenera confessione di fede, che venne a terminare con queste parole: « Io « accetto tutti i decreti dei SS. Padri, dei romani pontefici; spe« cialmente poi i decreti del mio signore, papa Gregorio VII, e di « Urbano II di f. m. Ciò che essi lodarono, lodo anch' io; ciò che « osservarono, osservo; quel che essi confermarono, confermo; ciò « che fu da essi condannato, condanno; ciò che disapprovarono, di« sapprovo; quel che proibirono, proibisco; e ciò che essi final« mente comandarono, comando anch' io in tutto e per tutto; e in « questo persevero e persevererò per sempre (86). »

Però questo nobile procedimento del papa neppure fu sufficiente a calmare l' importuno zelo dei suoi contemporanei. Furono soprattutto due uomini i quali non poterono vincere la loro indignazione nell' iniquo operare dell' imperatore e passar sotto silenzio il passo falso fatto in questa circostanza da Pasquale II. In Italia cioè S. Brunone ed in Francia Guidone arcivescovo di Vienna, poscia papa Calisto II. Ambo chiamarono alle armi contro l' imperadore tutta la chiesa dell'occidente. Ma disgraziatamente l'autorità di quel generoso papa venne molto a soffrire in questa disgustosa vertenza. Sollevossi contro lui in pari tempo pressocchè un malcontento generale: andò a scemarsi e infievolirsi di giorno in giorno la fidanza che la cristianità in lui aveva. Non fu egli forse obbligato, onde estinguere nell' incominciamento istesso il fuoco della discordia acceso contro di lui, a far dolci rimprocci a S. Brunone a causa dell'ardente ma alquanto indiscreto suo zelo? Nella Francia poi furono S. Ivone vescovo di Chartres (87), uno de' più istruiti del suo secolo, ed il docile Ildeberto di Turone, egualmente rispettato per la sua religiosità e dottrina (88), che declinarono ed

(86) Baronius ad an. 1112, n. 1-12. T. XVIII, pag. 237-240. Mansi T. XXI, pag. 68.

(87) Epist. 60, 233, 236 et 238 Oper. T. II, pag. 26, 98 e 103 edit. Fronto Can. Reg. Parisiis 1647 fol.

(88) Lib. II, epist. 21 et 22. Oper. ed. Ant. Beaugendre O. S. B. Maur. Parisiis 1708 fol. pag. 107-114.

allentarono la tempesta insorta contro il papa, e ne presero generosamente la difesa contro l'inopportuno e impetuoso zelo dell'arcivescovo di Vienna e de' suoi colleghi della stessa opinione. S. Ivone fu sostenuto e appoggiato su questo punto da molti vescovi francesi. La chiesa deve riconoscerlo dalla di lui saggezza, che Pasquale II non fu deposto o costretto ad abdicare, lo che incontrastabilmente avrebbe prodotto uno scisma infelice.

Pasquale in seguito non ebbe a soffrire che rammarichi ed amarezze, che gli accelerarono la morte. Gli si affacciò più e più volte nella mente il pensiero di abdicare la sua dignità, e ritirarsi da eremita nell'isola di Ponza nelle vicinanze di Gaeta, e l'avrebbe senz'altro eseguito, se i cardinali genuflessi a suoi piedi non l'avessero scongiurato a mutar pensiero e ad astenersi da un simil passo. La disparità di opinioni erasi talmente accesa, che ei si vide nuovamente costretto a convocare un altro concilio nel Laterano nell'anno 1116, per confessarvi l'azione che gli era stata estorta dall'imperadore, e farne la dovuta penitenza: « Dappoichè il Signore (così « parlò egli a quella venerabile adunanza) fece del servo suo « quello ch'Ei volle, e me ed il popolo romano diede in mano al « re, io vedea ogni giorno, ad ogni tratto farsi rapine ed incendî, « straggi ed adulterî. Codeste ed altre somiglianti sventure io bra- « mava dilungar dalla chiesa e dal popol di Dio: e quel che io « feci, il feci per la liberazione del popol di Dio; ma il feci da « uomo, chè polve io sono e cenere. Confesso che male operai: ma « prego voi tutti, supplicate a Dio per me, ch'Ei mi perdoni. E « quella mala scrittura, che fu distesa fra l'armi al campo, e che per « la sua pravità nomasi pravilegio, io la condanno a perpetuo ana- « tema, sicchè di nessuna buona ricordanza ella sia; e prego voi « tutti a fare il medesimo. » Allora da tutti levossi il grido: *Fiat, fiat*. Ora se ne acchetò e si pose in calma anche S. Brunone, e tutto giulivo esclamò: « Grazie all'onnipotente Iddio, chè abbiamo udito « il signor nostro papa Pasquale presidente a questo concilio dan- « nare di propria bocca quel privilegio, che pravità ed eresia « conteneva. »

Ma a questa intempestiva ed inconveniente esclamazione soggiunse un altro vescovo: *Se conteneva eresia quel privilegio, colui che il fece, è in conseguenza eretico*. E qui prese lingua Giovanni, vescovo di Gaeta e successore di Pasquale alla sede apostolica, e disse

a Brunone: *Allora qui in questo concilio e alla nostra presenza, tu chiami eretico il romano pontefice? Quello che scrisse il papa nostro signore fu senza dubbio dannoso, ma non fu eresia.* Su di che senza punto smarrirsi, rispose Brunone: *Anzi non dee dirsi neppur dannoso. Poichè se è cosa buona il liberare il popolo di Dio; buono non dannoso fu quel che fece il papa nostro signore. Il liberar poi il popolo di Dio è cosa buona, e ne fa autorità il vangelo, da cui abbiamo il precetto di lasciar puranco la vita per i nostri fratelli.*

A questo sfacciato rimprovero di eresia, il quale offese molti di quei padri e gli mosse a sdegno, arrivò al suo fine anche la lunga pazienza del papa, il quale impose silenzio e disse: « Fratelli e si-« gnori miei ascoltate: questa chiesa non ebbe mai eresia: anzi l'e-« resie tutte qui furono conquassate. L'ariana eresia, che per 300 « anni ebbe profonda vigoria, qui fu annullata. Da questa sede l'e-« resia eutichiana e sabelliana fu stritolata, Fotino e tutti gli altri « eretici furon distrutti. Per questa chiesa il figlio di Dio nella pas-« sione sua orò, allorchè disse: io per te pregai, o Pietro, che non « venga meno la tua fede. »

Ei sembra che abbian fatti al papa duri rimproveri eziandio, perchè ei nel noto trattato con Errico V abbia voluto dare nelle mani di costui tutti i beni ecclesiastici feudali de' vescovi, e costringerne questi ultimi alla rinunzia; poichè ei si vide costretto puranco a calmare il malcontento del concilio, confessare il suo inganno su questo punto, e nel sesto giorno del concilio diresse a quei padri quelle notabili parole, che contengono una formale palinodia di quest'azione. « La primitiva chiesa a tempo de' martiri, diss'egli, fiorì « presso Dio e non presso gli uomini. Poscia convertironsi alla fede « i re, gl'imperadori, i principi romani, i quali, quai buoni figli, « fecero onore e abbellirono la loro madre, la chiesa, conferendole « dei predi ed allodi, secolari onori e dignità, diritti eziandio ed « insegne reali, siccome praticò Costantino ed altri fedeli; e fu « allora che la chiesa cominciò a fiorire tanto presso gli uomini, che « presso Dio. Che abbia dunque e possegga la nostra madre e signo-« ra le cose conferitele dai re, o principi: che le dispensi e le ascri-« va a suoi figli a seconda del suo discernimento e volere. »

Ora, acciocchè mai non si comprendesse questa saggia confessione, ei ripetè più d'una fiata la sua condanna, già proferita una volta contro il privilegio dato all'imperadore, e condannò nuovamente nel

senso de' decreti di Gregorio VII ed Urbano II ogni investitura nella persona sì di chi la dava, come di chi la riceveva (89).

Al terminar delle nostre riflessioni sopra Pasquale II è d'uopo d' intavolare ancora la quistione, se la succennata lettera ad Enrico V sia genuina, e in che epoca sia stata scritta. Riguardo al contenuto di essa, non può esservi dubbio alcuno, poichè rapporta fedelmente il trattato conchiuso in Roma nel febbraio 1111 dagli ambasciadori imperiali col papa, che si trova parola per parola parimenti presso Leone Ostiense ed il cardinale di Aragona. Questa lettera dunque non potrebbe essere che una conferma di quel trattato, come rettamente osservano Natale Alessandro (90), ed il cardinale Noris (91). Ma come poteva mai il papa confermare anticipatamente un trattato, di cui non poteva esser certo, se l' imperadore l' avrebbe accettato? Egli è vero per altro che il papa consegnò ai legati imperiali, nel portarsi che fecero incontro ad Errico V in Acquapendente, una lettera, che disgraziatamente è andata smarrita; ma il suo contenuto ci è dato rinvenirlo presso Leone di Ostia (92). La stessa è scritta con parole le più riconciliatrici che mai, esorta l' imperatore alla pace, alla espiazione de' delitti commessi dal suo padre contro la chiesa, e a riconciliar finalmente sè stesso colla medesima. Questa lettera adunque conteneva un amorevole invito ad accettare e convalidare il menzionato trattato. Ma nient'altro ci prova meglio l'apocrifità di questa lettera, quanto la circostanza, che il papa esorta l' imperadore all' adempimento di quel trattato, dicendo: *siccome ne facesti promessa all'onnipotente Iddio nel cospetto della chiesa tutta al dì della tua incoronazione*: *sicut in die coronationis tuae omnipotenti Deo in cospectu totius ecclesiae promisisti*. E non fu appunto in tal giorno, che l' imperadore dichiarò e ributtò per invalido e rescisso tutto quel contratto? Ei resta perciò inconcepibile, come mai quei due gran critici Natale Alessandro e il cardinale Noris abbian potuto prestar fede alla autenticità di questa lettera. Oltracciò ne son pervenuti a noi due esemplari differenti, che diversificano e discordano

(89) Baronius ad an. 1116, n. 1-5. T. XVIII, pag. 271-272. Mansi T. XXI, pag. 146-152, e gli autori citati nella nota 85.

(90) Dissertatio IV, art. XI, saec. XI et XII. Oper. T. VI, pag. 745.

(91) Istoria delle investiture pag. 424, ed. cit.

(92) Apud Baronium ad an. 1110, n. 6. T. XVIII, pag. 215.

molto l'un dall'altro; uno trovasi presso Dodechin (93), che fiorì su i principj del decimoterzo secolo, e l'altro nel codice Udalriciano (94); solo però quest'ultimo può essere il più giusto e il più regolare. Da Dodechin abbiamo, che il papa inviò questa lettera all' imperadore dal concilio lateranese dell'anno 1112; e Binnio (De la Bigne) fu il primo che dal Dodechin venne ad inserirla sotto questa data nella sua collezione dei concilj (95), imitato in seguito da Labbè (96) e da tutti gli altri collettori dei concilj. E può esservi cosa più erronea di questa? anzi del tutto impossibile, se ei facciamo a ponderare solo un tantino le cause e il tenore di quel concilio. Sarebbe stata cosa ridicola e perfin stolta, se il papa fossesi fatto a spedire da tal concilio una simile lettera all'imperadore. Il Baronio deve essersi accorto di questa circostanza, omettendo ei totalmente questa lettera, quantunque siasi molto servito del Dodechin; e lo stesso diciam del Pagi (97). E' sembra però che anche Natale Alessandro abbia avuto soltanto un qualche presentimento della falsità della suddetta lettera, dal perchè ei ne ha tralasciati moltissimi brani sì nel mezzo che nella fine. Rosmini solo, che secondo l'ottimo e costante suo costume non si dà mai la pena di confrontare un fonte, l'ha da lui tolta in prestito in questa variata e alterata forma.

E chi è dunque il proprio e vero autore di quella lettera? Non fu altri che l'imperadore medesimo. E perchè a tanto si accinse? Per togliere al papa tutta la stima e la riputazione dei vescovi e della nobiltà, che avevano eguale interesse per il mantenimento dei beni feudali della chiesa, e per sollevargli contro armati gli uni e l'altra. Egli ebbe per iscopo di addossare e versare sul papa tutta la odiosità di quel trattato. E ciò si rileva chiaramente dalla sua lettera d'informazione al magistrato, al clero e al popolo di Par-

(93) Append. ad Mariani Scoti Chron. ad 1110 apud Pistorium: Illustrium Vet. Script. Francof. 1583 fol. pag. 468.

(94) N. 263, pag. 270 edit. cit.

(95) Concilia generalia et provincialia graeca et latina. Coloniae Agrip. 1618 fol. T. III, par. 2, pag. 433.

(96) T. X, pag. 650; Mansi T. XX, pag. 1007.

(97) Breviarium Pontificum RR. in vita Paschalis II, n.° 56 71 et 79. T. II, Antwerpiae 1717 in 4.° pag. 551-558, 563, et in Critica in universos Annales Ecclesiasticos Card. Baronii ad a. 1111 n.° 5 et 6, et a. 1112 n.° 2. T. IV, Antwerp. 1705, fol. pag. 373 et 375.

ma, che fu diretta al medesimo tempo a tutti i vescovi e nobili dell'Alemagna; in essa ei muove le più amare doglianze, che il papa lo avrebbe voluto astutamente e con furberia sedurre e costringere a tal' enorme sacrilegio di spogliare dei suoi beni la chiesa (98). Poscia a persuaderli della verità di quest'attentato, vi aggiunse; primamente il trattato d'accomodamento, e poi a maggiormente autenticarlo anche questa lettera del papa inventata e fabbricata da lui o dal suo segretario. L'erudito Du-Mont venne di già in qualche sospetto, che questa lettera doveva essere molto alterata e falsificata (99); e come lui opinò puranco Hartzheim (100). Onde e' deve recare maggior sorpresa, che Mansi, il più dotto collettore dei concilj, nella sua cronologia delle lettere di Pascale II trasandasse questa circostanza, credesse all' autenticità di quella lettera, e si facesse a trascriverla nella forma adulterata del Dodechin, quantunque abbia conosciuto il codice Udalriciano, e ne abbia ritratte tante altre lettere del medesimo papa (101). Parimenti Guglielmo di Malmesbury, contemporaneo e il più gran difensore di Pascale II, che porta in succinto tutti i documenti risguardanti quell'infelice avvenimento, passa sotto silenzio questa lettera del papa all'imperadore (102). E vi sarà più chi presti fede alla sua autenticità?

La controversia sulla investitura, e specialmente la piega, che fe prenderle Pascale II, tra le molte conseguenze benefiche per la chiesa e per tutta la società umana, come già toccammo alla leggiera, ha prodotto puranco una grande influenza sulla scienza. Essa era la occupazione di tutti gli animi di quell'epoca, e gli menò ad indagare e stabilire i diritti scambievoli dello stato e della chiesa, ed i reciproci rapporti dell'uno verso dell'altra. Allora due partiti eran già aspramente opposti, gli aderenti cioè al papa e quelli dell'imperadore; ciascun partito aveva l'ardito e spiritoso suo autore e difensore. È in questa generale gara letteraria che noi troviamo

(98) Codex Udalric. n. 261, pag. 296.

(99) Jean Du-Mont: Corps universel diplomatique du droit des gens etc. Amsterdam 1726 fol. T. I, pag. 62.

(100) Concilia Germaniae T. III, pag. 260.

(101) T. XX, pag. 1075-1084, 1091-1098.

(102) De gestis. reg. Anglor. liber V, de Henrico I, pag. 166 seg. edit. cit.

abbozzate le prime linee fondamentali del moderno diritto dello stato e della chiesa; essa formava per così dire i principii e la base del sapere teologico di quel secolo, su dei quali poi con ammirabile celerità e vivacità giovanile alto levò il capo, e andò sviluppandosi e perfezionandosi l'intera scienza teologica. Con ammirabile ingenuità, e con profondità rara venne condotta questa ecclesiastica e politica discussione, ed è da compiangersi, che quest' obbietto non è stato per anco preso in considerazione e molto meno trattato da alcun istorico e teologo, stantechè l'intelligenza di esso ne porge la chiave ai grandi avvenimenti politici ed ecclesiastici del medio evo. Ci giova sperare di poter pubblicare più tardi una esatta rappresentanza di sì importante ed interessante controversia, che ai nostri dì è men grave, anzi è divenuta possibile atteso la manifestazione di tanti finora sconosciuti scrittori di quel tempo, cioè dell'undecimo e duodecimo secolo; e ci accontentiamo perciò di darne qui ora alcuni pochi cenni risguardanti la attuale nostra discussione.

Nessuno si è fatto a difendere la libertà delle elezioni dei vescovi con maggior energia e dottrina di S. Ivone, vescovo di Chartres; eppure è egli appunto colui, che ad onta di ciò concede ai principi una influenza, entro sempre i limiti del diritto, sopra le medesime, e ciò in conseguenza del lodevole esempio di tanti degni sovrani, che nei primi tempi col consenso della sede apostolica medesima questo diritto esercitato avevano. Fu di opinione eziandio non doversi riprovare l' investitura data colla tradizione del bacolo e dell'anello, in quanto che questa non avea luogo se non dopo seguita l'elezione, ed i sovrani in questo punto non si credean mica di conferire e fare un' azione ecclesiastica o per così dire sacramentale, ma solo di mettere i vescovi eletti al possesso dei beni della chiesa, quali feudi dell' impero, essendo che questi del certo provenivano dalla religiosità dei monarchi (103).

Niente dissimile è del pari il pensamento del celebre cardinale Goffredo, abate di Vendome (morto 11 marzo 1132) che per altro è stato il più grande avversario della investitura, ed il più zelante e idoneo propugnatore della libertà della chiesa (104).

(103) Epistol. 190 pag. 82.

(104) Opusculum III de simonia et investitura laicorum ad Calixtum II P. M. Apud Sirmundium Oper. T. III, pag. 889.

Essendosi adempito e conformato alle leggi della chiesa, può questa, secondo la opinione dei testè citati due personaggi esimii, essere indifferente per quali segni esteriori vada a procedere l'investitura, che è la consegna dei beni della chiesa. Adequata e assai bella è l' osservazione dell' ultimo di essi, doversi cioè distinguere due specie di investiture; l' una, quella per la quale è fatto il vescovo, l'altra, che nudre il vescovo, e quest'ultima è quella che puossi accordare allo stato.

Con ragione però osserva il dotto Natale Alessandro, che questa opinione è basata in parte sulla confusa idea della natura dell'investitura, come fu concepita dai principi di quei tempi e come erasi formata nello spirito del tempo. Ivone nonchè Goffredo eran guidati in queste loro idee dall'ardente desiderio di riconciliare la chiesa e lo stato nella elezione dei vescovi, e di assegnare ad ambedue giusti o proporzionati limiti. Il primo per altro accordava ai principi su questo punto più diritto, che l'altro, e consigliava Pascale II, a riguardare con saggia moderazione i diritti che vi avevano i principi, onde andasse sempreppiù a stabilirsi e basarsi la pace fra l'autorità sacerdotale e regia, del che avea bisogno specialmente la Francia, onde non venisse scossa e dilaniata al pari della Germania a causa delle dispute sull' investitura.

Più giusto e più profondo fu il giudizio che diedero sull' essere dell' investitura e della controversia, che ventilava la chiesa a motivo della stessa, il divoto monaco Placido, priore di Nonantula, e il benedettino Ugone da Fleury, dei quali il primo fiori sotto Urbano II e l'altro nei primi anni di Pascale II; e ci è sconosciuto l' anno di loro morte.

Placido compose un opuscolo sull' onore della chiesa (105), che non esitiamo punto d'affermarlo come il più profondo ed ammirabile prodotto dello spirito di quei tempi. Una pietà grandissima, estesa e vasta erudizione, sano e costante giudizio, e soprattutto un ardentissimo zelo per la chiesa e per le di lei libertà ne sono i più nobili contrasegni. Tratta nel modo il più compiuto e perfetto la controversia sull' investitura, la considera secondo tutte le sue parti,

(105) De honore ecclesiae apud Bernh. Pezium O. S. Benedicti Thesaurus Anecdotorum novissimus Aug. Vindelicor. 1721, fol. T. II, P. 2, pag. 75-180.

e la riconduce finalmente ai suoi principj. Due son le cose che più di tutte gli stanno a cuore; totale libertà della chiesa, e questa non solo in rapporto alla spirituale sua giurisdizione ed efficacia, che provengono unicamente da Dio, e non le può essere ristretta o scemata da chicchessia, ma in riguardo ancora alle sue possessioni ed all' amministrazione dei suoi beni, i quali, abbenchè abbiano la loro provenienza dagli uomini, pure, perchè donati a Dio, sono sacri, intangibili ed inalienabili, e in conseguenza da nessun potere secolare, senza delitto e sacrilegio possono venir tolti ai vescovi ed alla chiesa. Fa di mestieri che i vescovi abbiano la piena libertà su tai beni, sieno essi i più piccioli, o i più grandi ed estesi. Dal perchè poi essi sono beni donati dai principi e dai fedeli, nemmen costoro possono arrogarsi alcun diritto d'investitura, e una tale pretenzione da loro parte gli sembra stolta e contraria allo spirito evangelico e della chiesa. Meno possono i principi ed i fedeli a cagione delle donazioni fatte dai loro maggiori o da essi medesimi alla chiesa, pretendere che appartenga loro esclusivamente l' elezione dei vescovi e degli abati, e degli altri ministri ecclesiastici; vi prendan parte come ogni altro fedele, sempre però sotto la direzione e guida della chiesa, alla quale soltanto l'elezioni competono; chiedere i pastori ed approvarne la elezione, *petere et acclamare*: Fin qui e non più oltre può estendersi il loro privilegio.

In somma è questo lo spirito del surriferito opuscolo. Sicchè si vede chiaramente, con che acutezza d'ingegno concepisce il suo autore l'idea di libertà della chiesa, e come tutta la sua tendenza e le sue mire son solo dirette, ad onta che ei accorda ai fedeli una qualche parte nelle elezioni, a riporle esclusivamente nelle mani della chiesa, nelle mani del clero. E in questo ci viene a comprendere nel senso il più proprio lo spirito di Gregorio VII e di Urbano II.

La forse troppo aspra esecuzione dei decreti di Gregorio VII contro l'investitura dei laici, sinistramente interpetrati, aveva negli avversari generata l'idea, che, essendo quella proibita, i principi ed i fedeli fossero in diritto di riprendersi i beni della chiesa, e che questa, come società spirituale, dovesse solo limitarsi alla fruizione delle decime e delle pie spontanee oblazioni, come praticavasi nei primi secoli, avanti che i principi avessero abbandonato il paganesimo, e professata la religion cristiana. Questa opinione vien confutata dal nostro autore con una straordinaria forza; ei la tien per empia, an-

zi per un'eresia e l'oppugna con armi altrettanto acute e taglienti, come le adoperò contro la simonia e contro l'investitura. È questa empia opinione appunto che lo spinse a scrivere la sua operetta, per opporsi, come confessa ei stesso, ad una tale empietà, darne avvertimento ai fedeli e schiarirli su questo oggetto.

Lo scopo del suo lavoro, come pure l'andamento delle sue idee vengono esposti dall'autore nella prefazione alla sua operetta, che noi ci facciamo a citare in parte per essere di non poca importanza (106).

Assai bella e piena di cognizioni di fatti e d'istoria è la sua risposta a coloro, che, per difendere l'investitura dei secolari, sostenevano, che nei secoli andati avevano i principi ricevuto questo privilegio dalla chiesa, e lo aveano esercitato puranco, e che questo privilegio di eleggere ed investire i vescovi, avea donato alla chiesa non pochi santi (107).

In una irrefragabile ed espressiva maniera ei prova quanto insussistente ed invalida sia l'investitura mediante il pastorale e l'anello, e brama che venga assolutamente abolita (108).

Con questa opportunità fa ei ritorno a parlare ancora una volta dell'errore di quei, che asserivano e sostenevano, che i principi potrebbero con ogni dritto ripigliarsi i beni della chiesa, venendo loro ricusata la investitura, e colle testimonianze delle sacre carte del nuovo e dell'antico testamento, coi decreti dei concilj e dei sommi pontefici fa ei conoscere quanto esecranda ed empia sarebbe una tale impresa, e come dovrebbonsi i vescovi anche col pericolo della loro vita alla medesima opporsi, ad esempio di Gregorio VII ed Urbano II. Parlando di bel nuovo della investitura per mezzo dell'anello e del pastorale, la riprova nuovamente, e aggiunge che questa potrebbe aver luogo nel modo, come praticavasi nel conferimento o consegna di altri beni, non già per mezzo del pastorale e dell'anello, per esser questa in certo modo un atto sacramentale, che solo dall'arcivescovo poteasi effettuare (109).

(106) Prologus loc. cit. pag. 75 seg.
(107) Cap. 81, loc. cit. pag. 124.
(108) Cap. 55, loc. cit. pag. 105.
(109) Cap. 85, loc. cit. pag. 132.

Con egual spirito e forse in senso più conciliante scrisse Ugone la sua operetta sul potere reale e sulla dignità del sacerdozio (110), nobile documento di essersi degnamente e cristianamente compresa in quei tempi questione cotanto elevata, nonchè interessante ed attraente per la ricchezza e profondità delle sue idee. Cagion gli era di gran rammarico, che alcuni zelanti trattavano questa questione dell'investitura più con passione che con moderazione e calma, facendone risultare danno alla chiesa ed allo stato; che anzi sen servivano di pretesto per diminuire e distruggere sotto quest' aspetto l'autorità dei re e dei principi, e per ordire guerre civili; che inoltre perseguitavano il clero, spogliavano chiese e monasteri, e col ferro e fuoco devastavano perfin le provincie.

Ora per veder cessate e posto un termine a tali abbominazioni, s'impegnava a tutt' uomo di far conoscere ai sacerdoti e ai secolari, che tra il sacerdozio e lo stato debba esservi la più intima armonia, essendocchè tutte e due le potestà, reale e sacerdotale, sono state ordinate da Dio, e ciò per utile del popolo e della chiesa cristana: ed ambedue in conseguenza, ciascuna però nei suoi santi e legittimi limiti, procedere in accordo ed unione. L'elevatezza e la nobiltà della sua idea su questa relazione tra chiesa e stato è tale che non possiam dispensarci dal riferirla (111).

« ..... Ma ora abbiam decretato di rendere evidentemente noto « e palese a chiunque leggerà, che Iddio medesimo collocò e stabilì due potestà specialmente nella sua santa chiesa, la regia vale « a dire e la sacerdotale, non senza un grande e saluberrimo mi« stero. Le quali due potestà la stessa Sapienza di Dio, assumendo « carne, in cui potesse esser visibile, ricevè nella unità della sua « persona, ed in essa vicendevolmente se le consociò e riunì con « una certa germanità, affinchè non solamente sia sempre in quelle « un solo il vincolo della carità, che non si disgiunga giammai, ma « purance acciocchè l'una e l'altra tenendosi salde fedelmente a vi« cenda, restino pure vicendevolmente concatenate e congiunte. Im« perocchè abbisognan sempre di scambievole sostegno o ajuto; e « se l'una coll'altra non convenga, ondeggia e vacilla il corpo tutto

(110) Tractatus de regia potestate et sacerdotali dignitate apud Steph. Baluzium: Miscellaneorum liber IV, Parisiis 1683 in 8. pag. 9-68.
(111) Lib. II, pag. 46 et 50 loc. cit.

» della chiesa, e vaga il popolo nella incostanza e nelle incertezze.
« In due precetti perciò disse lo stesso Signore nell'evangelo consistere tutta la legge ed i profeti, e perchè conoscesi esser duplice la carità, (attesochè due sono i precetti della stessa carità, siccome menzionammo di già) Iddio e Signore del tutto stabilì convenientemente nella chiesa due potestà, alle quali volle affidare la dispensazione di tutte le cose che in essa si fanno. Da queste due potestà, io dico, è presscchè da due ale sostenuto e sorretto; e di queste fornito va a penetrare con libero volo il cielo. Ad industria di queste potestà eziandio meritò un dì essere esaltato e nobilmente innalzato sì nella Giudea che infra i gentili, e per la buona cura e vigile esattezza di queste potestà medesime stende e dilata i suoi tralci da un mare all'altro....

« Iddio dunque fu che ordinò o dispose nel mondo la dignità reale e sacerdotale, non senza grande e saluberrimo mistero. Laonde è congruo e conveniente d'assai, che queste due potestà si tengan sempre vicendevolmente strette con carità fraterna, e che si difendano l'una l'altra con mutuo impegno e sollecitudine. Imperocchè se non convengano fra loro, vacilla tutto il corpo della chiesa, e il popolo si agita precipite fuor di sentiero. Essendochè da queste due potestà è spalleggiato e sostenuto come da due forti e firmisissime colonne. Da queste due potestà ancora i suoi figli vengono custoditi e protetti quasi da due ale dalle avversità di questo mondo. Quelli poi che sdegnano essere attorniati e coperti da queste ale, si sa che son ribelli a Dio ».

Guidato da questi principj, che del certo può avere attinti nella scuola dei suoi amici, il grande Ivone, vescovo di Chartres, e il venerabile Ildeberto, arcivescovo di Turone, non è affatto alieno Ugone di accordare in certi casi la nomina dei vescovi al re, e propriamente quando intervengono o son da temersi litigi e discordie nella elezione; massime che tutti i primi re avevano esercitato fino a suoi tempi questo diritto, e perfino col consenso della santa sede. Ma eleggendo il clero, oppure il clero ed il popolo secondo l'antica consuetudine chiesastica, non deve il re nuocere in niente o recar pregiudizio a tali elezioni, farle procedere liberamente e senza ostacolo alcuno, e prestar loro finalmente il suo consentimento. Relativamente poi alla investitura per mezzo dell'anello e del pastorale giunge ei più oltre d'Ivone e di Goffredo da Vendome, la prende

a considerare da un punto più conveniente e più giusto, quindi la riprova e le presenta l'espediente opportuno, a simiglianza del divoto Placido di Nonantula (112). Esterna alla fine l'intenso desiderio, che quest'obbietto, vogliam dire l'investitura, venisse una volta ben indagato, esaminato saggiamente e rettamente deciso (113).

Sicchè S. Ivone di Chartres, il cardinale Goffredo di Vendome, Placido di Nonantula ed Ugone di Fleury, opponendosi alle pie brame di Pascale II non pensarono e non agirono altrimenti, che i vescovi alemanni. Vorrà dunque il Rosmini colpirli perciò co'suoi ridicoli anatemi, siccome gli scagliò su i testè citati vescovi alemanni?

In tal guisa dunque in processo di tempo e colle ricerche scientifiche, mediante le quali l'elemento temporale venne rigorosamente separato dallo spirituale, la questione dell'investitura avea vestita una forma tutta nuova, e si andava avvicinando al suo felice discioglimento. Essa avea perduto quell'aspro e duro aspetto datole da Gregorio VII, e doveva darle, volendo ottenere la libertà delle elezioni. Ciò che nè a lui riuscì, nè ai suoi degni successori Urbano II e Pascale II, era riserbato a Calisto II, a cui è dovuto l'immortal merito di aver terminata colla sua saggezza a bene e vantaggio del cristianesimo quella gran controversia, che, a durare ancor d'avvantaggio, sarebbe certamente divenuta assai pregiudizievole alla chiesa ed allo stato, e più di tutto alla santa sede.

Gelasio II successor di Pascale II, aveva dovuto insieme coi cardinali fuggirsi da Roma, che nel separarsene fu da lui chiamata una seconda Sodoma, alla volta di Pisa, ed indi, temendo di sua vita, portossi al monastero di Clugny nella Francia, ove passò all'altra vita il 29 gennajo 1119. E quì medesimo i cardinali elessero subito l'arcivescovo Guido o Guidone di Vienna, dell'antica real famiglia di Borgogna, congiunto in parentela colle più potenti famiglie principesche, e perfin coll'imperadore, e assunse il nome di Calisto II.

Era desiderio e calda istanza di tutte le persone dabbene di quei tempi, che si aggiustasse finalmente una volta quella desolante discordia con una savia ed opportuna condiscendenza sì da parte del

(112) Lib. I, cap. 5, pag. 22.
(113) Lib. II, pag. 58.

papa che dell' imperadore. Con franchezza veramente apostolica avea già S. Ivone consigliato a Pascale II di attenersi a questo sentiero, onde non potersi fare a lui nè ai valorosi suoi difensori quel rimprovero, che fece il Signore ai scribi (Matt. XXIII, 24); condottieri ciechi, che scolate un moscherino, ed ingojate un cammello, *duces caeci, excolantes culicem, camelum autem glutientes* (114). E con che forti e quasi temerarie parole il vivissimo cardinale Goffredo, abate di Vendome, non intima ed esorta Calisto II, a stendere pur una volta la mano alla pace, e non mantenere più a lungo quella questione a disvantaggio della chiesa e dello stato? Così egli si esprime: (115) « Cristo nostro buon signore e maestro volle essere spada spirituale e materiale a difesa della chiesa. Che se una viene spuntata « dall' altra, succede ciò contro il di lui volere. In questa occasione « è tolta la giustizia dal regno, e dalla chiesa la pace; scandali vengono ad insorgere e scismi; e ne segue la perdizione delle anime « insiemamente e dei corpi. E mentre il regno ed il sacerdozio, l'un « l'altro si attaccano, vanno a ripentaglio ambedue. Imperocchè il « re ed il pontefice romano, quando l'uno sollevasi contro l'altro, « l' uno per la consuetudine del regno, l' altro per la libertà della « chiesa, non può nè potrà ottenere il regno quella consuetudine; « e moltissimo perde la chiesa della sua libertà. Il re inoltre è privato della sacrosanta comunione parimenti e della dignità regia; « dal romano pontefice poi, astretto dalla necessità, si serve a « molti, i quali avevano a lui dovuto servire: ed il re ed il pontefice sieguono il popolo, che doveva essere insegnato dal pontefice « e guidato dal re. Sicchè abbia la chiesa la pace, e il regno la giustizia; abbia il re la consuetudine, ma consuetudine buona; non « già quella investitura che malamente richiede, ma quella di cui « sopra si fe parola. Che abbia la chiesa la sua libertà; ma badi « bene, che mentre mungerà troppo, non cavi il sangue, e che mentre si sforza di levar via la ruggine dal vase, non infranga il vase « medesimo. È questo il principal membro della discrezione, che « alcuno non venga circonvenuto da satana per qualsivoglia azione « della chiesa. Attesochè allora taluno è circonvenuto da satanasso, « quando avviene che sotto apparenza di giustizia perisca per lo « troppo contristamento colui, che poteva liberarsi coll' indulgenza.

(114) Veggansi le lettere di S. Ivone nella nota 103.

(115) Opusc. III, apud Sirmundium Oper. T. III, pag. 890.

Ecco in che maniera la discorreva un uomo sì grande, dopo aver sempre tenuta l'investitura sotto qualsiasi forma per una pessima eresia, anzi peggiore della simonia, e dopo aver tante volte e in tante lettere esortato Pascale II e Calisto II medesimo, a non fare in tale affare la menoma concessione all'imperatore. Deve egli aver diretta questa lettera a Calisto II circa lo spirar dell'anno 1121, dopocchè erano andati a vuoto del tutto i primi tentativi di riconciliazione tra lui e l'imperadore a causa dell'investitura nel 1119, e l'imperatore era rientrato in trattato nell'ottobre 1121. Nel maggio dello stesso anno erasi portato a Roma anche Calisto II, a prendere possesso della sua sede, e ai 3 giugno vi fece il suo solenne ingresso.

La lettera di Goffredo, come osserva il cardinale Noris (116), produsse nel papa un totale cangiamento di pensiero, e nella maniera la più officiosa e obbligante si fece a porgere la mano alla pace, allorchè Errico V ed i principi dell'impero germanico gli spedirono nel dicembre 1121 le loro proposte di riconciliazione. Calisto II, rallegratosene sommamente, il giorno 19 febbraro 1122 scrive di proprio pugno all'imperadore con molta moderazione e dignità, e gli mette sotto occhi, che essi ambedue, avrebbero motivi d'amarsi a vicenda, non solo come papa e sovrano romano, ma ancora come prossimi congiunti. « La chiesa, continua egli a dire (117), non « vuole appropriarsi niente de' dritti tuoi; essa, come una madre « che serve gratuitamente a tutti; rinunzia a ciò, che non è di tuo « uffizio, acciocchè possi attendere a questo con maggior dignità. « Ottenga la chiesa quel che appartiene a Cristo; e l'imperatore, « quello ch'è suo. Ciascuna parte sia contenta del suo ufficio, onde « coloro, che devono essere giusti con tutti (il papa e l'imperatore), « non si pregiudichino scambievolmente per gelosia. Con ciò stringeral noi e la chiesa tutta in amore con te, qual vero re ed im« peratore, e scenderanno su di te le benedizioni di Dio. »

Il papa inviò subito in Germania il celebre cardinale Lamberto, vescovo di Ostia, uno dei più esperti negoziatori dei suoi tempi, con tutte le facoltà qual legato *a latere*, per dare avviamento al trattato di pace. Questi poscia a tal scopo con una circolare amorevolissima

(116) Storia delle investiture pag. 522.

(117) Apud I. Neugart: Codex diplomaticus Alemanniae. Typis San-Blasianis 1795 in 4. T. II, pag. 50.

invita a Magonza tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, e principi ecclesiastici e secolari ad un concilio generale alemanno per l'otto settembre, giorno della nascita di Maria SS (118). Pregò puranco l'imperadore a volervi intervenire, assicurandolo, che non era punto intenzionato di far qualcosa contro di lui, o contro l'autorità dell'impero, ma di far piuttosto tutto per lui e pel regno, affin di ristabilirvi la pace, e terminare lo sventurato scisma (119). Tutti vi accorsero lieti e giulivi colla speme di veder finalmente compiuta l'opera della pace, lo che era il desiderio universale. È da riconoscersi in special modo dall'illuminato sapere dei principi secolari dell'impero, i quali esortarono tanto l'imperadore, quanto i vescovi ed il legato della sede apostolica ad una savia reciproca condiscendenza, che venne a termine la grand'opera della riconciliazione e della pace. Dopo alcune dispute piene di ardore fu finalmente conchiusa la pace tra l'impero e la chiesa sulle seguenti condizioni.

L'imperadore cede a Dio, a S. Pietro ed alla chiesa cattolica ogni infeudazione per mezzo dell'anello e del pastorale: concede libera elezione al clero in tutte le parti del suo impero; rende tutti i diritti principeschi e le possessioni tutte tolte alla chiesa romana durante il suo regno e quello del suo padre, nonchè quelle tolte alle altre chiese e principi, e a tutti gli ecclesiastici e secolari a tempo dell'ultima guerra, ove già ne sia egli in possesso, altrimenti promette di procurarne la restituzione: offre la pace al papa e a tutti coloro che furono, o sono del suo partito; promette ancora ogni protezione e difesa alla chiesa romana, venendone inchiesto, e riparo a tutte le lagnanze e disagi prodotti.

Il papa all'incontro condiscende, che tutte le elezioni dei vescovi e degli abati sieno fatte alla presenza dell'imperadore, senza però subornazione alcuna o violenza, e che questi in caso di elezione litigiosa dopo aver consultato il metropolita ed i vescovi della provincia, o secondo il loro giudizio, acceda col suo consenso al partito migliore, accordandogli braccio e soccorso. Che l'eletto col segno dello scettro, eccettuato tuttocciò che immediatamente appartiene alla chiesa romana, riceva i diritti da principe, e ne presti all'imperatore ciò che secondo i diritti gli deve. Nelle altre parti dell'im-

(118) Cod. Udalric. n. 331, pag. 342.
(119) Cod. Udalrician, n. 332, pag. 343.

pero (fuori la propria Germania, cioè nell'Italia) l' imperadore accordi ai vescovi già consagrati le regalie entro lo spazio di sei mesi. Promette inoltre il papa all' imperadore ogni ajuto, venendo presentata qualche lagnanza, e concede la pace ad esso ed a tutti i suoi aderenti.

Questa negoziazione venne convalidata e confirmata da tutti i membri presenti del concilio, e subito munita col grande aureo sigillo dell'impero dall' arcicancelliere imperiale, l' arcivescovo Federigo di Colonia.

L' esecuzione di questo trattato da parte dell' imperatore e per il papa dai suoi legati ebbe luogo a Vormazia il 23 settembre. I singoli punti di esso vennero letti ad alta voce pubblicamente nella vasta pianura presso Vormazia, alla riva del Reno, alla presenza d' innumerevole popolo, per non esservi luogo capace nella città. Tutti ne alzarono grazie e lodi a Dio. Il legato pontificio a ciel scoperto sur un altare eretto e addobbato con magnificenza e splendore fecesi a celebrare l' incruento sacrificio, e dopo averlo pasciuto delle carni dell' agnello immacolato, riconciliò l' imperadore col papa, e col bacio di pace venne a riceverlo con tutti i suoi sudditi e aderenti nel grembo della chiesa. E fu allora che ambo i partiti si strinsero colla più intima e reciproca pace.

Agli 11 novembre poi l' imperadore fece radunare a Bamberga tutti i principi che non erano intervenuti a Magonza e in Vormazia, e dopo aver tutti apprestato il loro consenso, spedì egli ambasciadori al papa con ricchi e doviziosi doni e col lieto annunzio della pace. Calisto II convocò subito un concilio ecumenico nell' aprile 1123 nel Laterano, e vi confermò questo trattato d'accomodamento ed unione (120). Ricolmo di vero giubilo scrisse poscia all' imperadore, pregandolo a nominare dei plenipotenziarj, che potessero eseguire la restituzione di tutte le regalie appartenenti alla sede romana, e lo ringraziava al medesimo tempo delle molte prove di bontà verso il vescovo di Metz nipote del pontefice stesso (121).

(120) Apud Mansi T. XXI, pag. 287. Hartzheim Concilia Germaniae T. III, pag. 284.

(121) Apud Mansi T. XXI, pag. 280. Hartzheim T. III, pag. 287.

Nel medesimo concilio Lateranese, il primo fra gli universali ed ecumenici, a cui intervennero più di 300 vescovi, e molte centinaja d'abati e prelati di tutte le parti, il papa pubblicò salutari disposizioni sulla riforma del clero, e rinnovò fra gli altri anche i decreti dei suoi predecessori sulla investitura, che nessun principe o laico debba aver parte all'amministrazione dei beni della chiesa; chi pretende inframmischiarvi, o chiunque si usurpasse i doni già fatti, è un sacrilego. Così che i parrochi nell'avvenire non possano essere messi agli impieghi che dai vescovi, e senza il loro consenso non ricevere nè chiese nè decime dai secolari (122).

Così dunque a consolazione e gioia universale ebbe fine una quistione, che durata era per quasi un mezzo secolo, ed avea pressochè esaurite le forze tutte dei più distinti uomini di quei tempi, e che a cagione del suo avviluppamento cogli altri affari dello stato era divenuta per tutta la Germania la sorgente di omicidj, furti e d'ogni sfrenatezza di una feroce passione, e che alla fine avea date violente scosse all'ordine legale dello stato e della chiesa.

È fuori d'ogni dubbio che l'imperadore, dovendosi fare alla sua presenza le elezioni, veniva tuttavia ad avervi una influenza invisibile e non espressa con parole, e che i vescovi al medesimo tempo a cagione della infeudazione per mezzo dello scettro rimanean sempre suoi sudditi; e per conseguenza feudatarj come gli altri principi e secondo il costume dell'impero. Ora però in contrario fu fissato il principio, che l'imperatore non aveva alcuna parte nell'installazione dei vescovi e degli abati come tali, e che a lui non era lecito di assegnare o proporre qualcuno alla elezione; ma che questa dovevasi fare liberamente dal clero. Fu questo un vantaggio grandissimo e un trionfo, che i papi e la chiesa dovettero riconoscere solo dalle premure e fatiche di Gregorio VII. La chiesa, e come tale con tutto ciò, che non apparteneva all'impero qual diritto di principe, divenne indipendente dall'imperatore. Questi perdè dunque la sua immediata influenza sulla collazione dei vescovadi e delle abazie, e con ciò il poter di rendersi grazioso, o di legare a sè una gran quantità di grandi famiglie.

(122) Concil. Lat. I, sub Calixto P. II, an. 1123. Apud Mansi Concil. Gen. T. XXI, pag 282.

Il massimo vantaggio però che venne a riportar la chiesa con questo magnifico trionfo, fu quello, che d'allora in poi venne esclusa ogni secolare influenza dall'elezioni dei vescovi, e che queste vennero affidate interamente al clero.

Gli scrittori di quell'epòca non possono magnificare a sufficienza questo trionfo della chiesa, e lo riguardano qual nuova era di salute per la medesima; e fra essi nominatamente il celebre Ottone, vescovo di Frisinga, figlio del Margravio Leopoldo III d'Austria e della sua consorte Agnese, figlia dell' imperatore Errico IV; il quale Ottone finì i suoi giorni il 21 settembre 1158 ed è uno dei più celebrati storici di quel secolo (123).

Un vantaggio non men grande per la chiesa fu, che l'imperadore nel concordato Calistino rinunziò tacitamente ai suoi diritti sulla elezione dei papi, di origine almeno istorica. Ed ecco che la gigantesca opera di Gregorio VII, come osservammo di sopra, riportò la sua compiuta vittoria, che fu tanto più magnifica e luminosa, perchè i papi coll'escludere ogni influenza imperiale dalla loro propria elezione, con rara costanza e perseveranza mantennero saldo e in vigore quel principio, che l' imperatore alemanno poteva essere soltanto colui, la cui elezione era stata confermata dal papa e che da esso avea ricevuta l' incoronazione.

L' imperadore entrò nel suo giusto rapporto colla chiesa e colla santa sede: ei qual sommo proteggitore esser doveva colla sua spada soltanto di difesa alla sede apostolica ed alla chiesa nel possesso dei diritti e beni temporali, e appoggiarla e difenderla nella esecuzione della santa sua missione contro qualsivoglia attentato o violenze dei suoi avversari; ma non dovea intrammischiarsi mai più nei di lei diritti ed affari meramente spirituali. Era suo principal dovere di mantenere e proteggere il papa nel possesso dei suoi stati, affinchè questi mediante la sua temporale indipendenza potesse puranco liberamente e senza ostacoli, con forza e vigore difendere i diritti della chiesa universale in faccia ai principi ed ai popoli. I più buoni e i più celebri imperatori alemanni, come gli Ottoni, gli Errici, e specialmente Errico III e Rudolfo di Absburgo ed altri, concepirono questa grandiosa idea in tutta la sua pienezza ed esten-

(123) Chronic. Lib. VII, cap. 16, pag. 137 inter opera ejus. Basileae 1569, fol.

zione, e fu da essi perfino incarnata. Con che bellezza è ciò espresso da S. Bernardo di Chiaravalle nella sua lettera all'imperadore Corrado III alla occorrenza, che i romani sedotti da Arnaldo di Brescia, padre ed antesignano di tutti gli eresiarchi religiosi e politici degli ultimi tempi, avevano cacciato ed espulso Eugenio III, ed egli si fa a pregare quel regnante a voler ricondurre il sommo pontefice nei suoi stati! (124).

Per ritornare qui all'elezioni dei vescovi, così era da prevedersi, che la quistione della investitura in quella estenzione, in cui la concepì Gregorio VII e venne continuata dai suoi successori, doveva di certo portar seco l'esclusione dei secolari dalla elezione dei ministri della chiesa. Quel divietamento, che nessun chierico, di qualunque grado ei si fosse, non poteva in seguito ricevere più una chiesa, un beneficio, o altra dignità ecclesiastica dalle mani dei laici, non andava a colpire i principi soltanto, ma benanche i fedeli tutti, i quali o in forza della loro sociale posizione, o mediante donativi fatti alla chiesa, si aveano per lo passato acquistato e posto aveano in esercizio una influenza si grande sul conferimento delle dignità ecclesiastiche, e così anche sulla elezione dei ministri medesimi della chiesa, dal più elevato al più meschino fra essi. Ora avendo essi perduti questi diritti, che vennero restituiti alla chiesa, naturalmente non potevano aver più quel medesimo, che prima avevano, per la elezione dei ministri dell'altare.

L'influenza poi dei laici sulla chiesa venne fuor di modo limitata, infievolita e finalmente del tutto infranta dal nascere dell'istituto dei capitoli cattedrali, che a tai tempi ebbe specialmente origine.

Già nei primi tempi della chiesa, anzi circa il nascer suo, i vescovi facevansi accerchiare dai più scelti e distinti sacerdoti della loro diocesi, coi quali conferivano, deliberavano e decidevano dei più importanti affari della chiesa, del clero e dei fedeli. Abbiam già S. Girolamo che fa parola di questo senato di sacerdoti, come sostegno dei vescovi, e assai lo raccomanda (125). Lo stesso tro-

(124) Epist. 245, pag. 243. Venetiis 1726. Ad Conradum regem Romanorum (an. 1146.)

(125) Ecclesia habet Senatum, coetum presbyterorum, sine quorum consilio nihil monachis agere licet. Roboam, filius Salomonis, ideo perdidit regnum, quia noluit audire presbyteros suos. Senatum quoque Romani ha-

viam menzionato parimenti negli scritti dei così detti padri apostolici, e nei primieri concilii.

Gli odierni capitoli delle cattedrali, che in tutto e nel vero spirito dell'antica chiesa formano il senato ecclesiastico dei vescovi e delle diocesi, devono incontrastabilmente la loro origine e la presente lor forma all'istituto da' canonici, che, come già fu detto, venne fondato dal degno Crodegando, vescovo di Metz, dietro l'esempio di S. Agostino e di S. Eusebio che fu vescovo di Vercelli. Troppo lungo sarebbe a voler rappresentare l'andamento dello sviluppo di tai capitoli, e insiemamente narrare, in qual maniera e per quali circostanze nel decorso dei tempi essi vennero appoco appoco a formarsi dall'istituto Crodegandico. Al medesimo istituto del pari una quantità di ordini regolari, che seguon tutti le così dette regole di S. Agostino, come gli agostiniani, i monaci regolari, i premonstatensi e altri molti, per la maggior parte della loro origine son debitori. Poichè già dai primi tempi quei canonici s'eran divisi in *canonici regolari* e *secolari*: questi ultimi occupavano le chiese cattedrali e collegiate, e formavano in tal guisa i capitoli delle cattedrali; e su questi passò tutta la giurisdizione della chiesa, che essi esercitavano in comunione col loro vescovo.

Da Leone IX faceano a gara i pontefici nel promuovere la virtù e la scienza nei capitoli delle cattedrali, e gli arricchirono dei più ragguardevoli privilegii: e perfino i vescovi furono esortati dai papi a promuovere dappertutto nelle loro diocesi tale istituto di canonici, e ad eriggerlo, ove ancora non esistesse.

Quanto grande fosse l'autorità ed il potere di quei capitoli, puossi arguire dal concilio di Elva nella Spagna l'anno 1065, in cui fu decretato, che il vescovo non dovea decidere cosa alcuna senza il consiglio e l'assenso dei canonici della chiesa cattedrale (126). Questo decreto fu poscia esteso a legge universale della chiesa dal gran pontefice Alessandro III l'anno 1180; (127) quantunque già

bebant, cujus consilio cuncta agebant: et nos habemus senatum nostrum, coetum presbyterorum. Apud Gratianum Caus. XVI, Q. 1, can. 7 ibique can. 23, Con. Carthaginens. IV, a. 398, Caus. XV, Q. 7, can. 6.

(126) Apud Mansi T. XIX pag. 1042.

(127) Cap. 4 et 5, de his, quae fiunt a Praelato sine consensu Capituli. III, 10, cioè Codex Decretal. Gregorii P. IX, lib. III, Tit. 10.

*

molto tempo prima Gregorio VII (128), Urbano II (129), Gelasio II (130), e Calisto II (131) avessero ordinato e prescritto l'istesso, i quali presero benanco a proteggere i capitoli delle cattedrali contro certe pretensioni dei vescovi, e ne difendevano i diritti. Ora qual meraviglia, se nell'andare del duodecimo secolo l'elezione dei vescovi passò esclusivamente ai capitoli delle cattedrali, e ne furono esclusi non solo i rimanenti del clero, sì secolare che regolare, ma i laici puranco! Ciò era già stato tacitamente determinato dal concordato di Calisto. Per quel che risguarda i laici, la loro esclusione era tanto maggiormente necessaria, perchè essi ben presto ricominciarono ad abusarsi nel modo il più indegno ed esecrando nelle elezioni dei vescovi di quella influenza, che essi durante la quistione della investitura avevano in certo modo acquistata, più secondo la *forma* che secondo la *essenza*, per la necessità delle circostanze. Noi peraltro menzionaremo soltanto la elezione di Rainaldo, vescovo di Angers, che avvenne nell'anno 1102, e che pose sossopra tutta la chiesa della Francia. Il cardinal Goffredo di Vendome si fa a scongiurare con parole commoventi l'eletto vescovo, che rinunziasse a quella elezione, che ei chiama *una congiura della plebaglia*, e che era stata estorta sfacciatamente da una donna ricca e di cattiva fama (132). Il medesimo praticossi dal degnissimo Ildeberto vescovo di Mans, che si ricusò di prender parte alla consagrazione di lui, allorchè vi fu invitato dal suo metropolita, l'arcivescovo di Turone, facendo ben notare a costui che egli non volea gravarsi l'anima della risponsabilità di un tal delitto (133). Questa perdutissima donna avea saputo sì ben procacciarsi partito fra i fedeli, e rendere la provincia tutta talmente ribelle contro i vescovi, che questi temendo di loro vita s'indussero effettivamente a consagrare quel giovinetto ancora immaturo ed imberbe.

(128) Lib. I, epist. 54, 73. Lib. IV, epist. 18. Lib. VI, epist. 9, 11 et 36 apud Mansi T. XX pag. 103, 115, 213, 263, 265 et 284.

(129) Epist. 12 et append. epist. 11 et 12 Mansi T. XX, pag. 658 et 673 seg.

(130) Ejus epistola ad Canonicos Lucenses apud Mansi T. XXI, pag. 173.

(131) Epist. 3, 12 et 3 Mansi T. XXI, pag. 191, 197 seg.

(132) Lib. III, epist. 11 apud Sirmond. T. III, pag. 737.

(133) Lib. II, epist. 4, pag. 88 edit. cit.

A cagione di questa ed altre simili riprovevoli elezioni, che vennero estorte in varie parti dalla temerità dei fedeli a scherno delle leggi ecclesiastiche e perfin della pubblica morale con indicibile prepotenza, quel santo e magnanimo vescovo, vogliamo intendere Ildeberto, desiderava che l'elezioni dei vescovi e degli altri ministri dell'altare venissero eseguite dalla sola chiesa; vale a dire quelle dei vescovi dai soli canonici delle cattedrali, e che quelle degli altri chierici dal primo all'ultimo si eseguissero soltanto dai vescovi. Colle più valenti ragioni si fa egli a provare in una lettera l'anno 1124 al dotto e pio vescovo di Clermont, suo amico, non esser lecito concedere ai laici nè anco la minima parte all'elezioni dei vescovi e altri ministri della chiesa, come neppure alla collazione dei canonicati e di altri beneficj ecclesiastici, e ciò lo appoggia coll'autorità di G. C. medesimo, che elesse gli apostoli, nonchè degli apostoli, che da sè soli ad esempio di Cristo si elessero i loro successori e gli altri ministri della chiesa, e dover esser soltanto questa la forma e la regola, che ha da tenere la chiesa nell'eleggere i suoi ministri dal supremo pastore sino all'ultimo chierico. L'influenza dei laici, di qualunque modo ella sia, non può che annientare l'efficacia, la libertà ed il potere del vescovo e apprestare la sua rovina alla chiesa. Amaramente ei piange, che i laici arrogavansi violentemente perfino il conferimento dei canonicati e delle altre dignità congiunte ai benefizj, malgrado la forte opposizione dei vescovi, e che simil procedere era giunto tant'oltre in alcune chiese, che quelle dignità che dai soli vescovi distribuite esser dovevano ai più probi e più degni, erano presso a poco divenute ereditarie in certe famiglie, e in conseguenza conferite spesse fiate a uomini indegni e incapaci (134).

Già a tempo di Eugenio III, che regnò dal 1145-1153, ci è dato vedere, che i canonici delle cattedrali soltanto eleggevano i loro vescovi (135). Quest'uso, che sì ben risponde allo spirito del-

(134) Lib. II, epist. 29, pag. 126.

(135) Ecco come Eugenio III nell'anno 1147 scrive all'arcivescovo Ravennate intorno all'elezione seguita del vescovo di Piacenza: « Dilecti filii nostri Piacentini Canonici, obeunte ven. fr. nostro Arduino bon. mem. episcopo, dilectum filium nostrum J... in patrem sibi et episcopum elegerunt, etc. Epistola 66 apud Mansi T. XXI, pag. 665.

la chiesa, venne a prevalere da quel tempo in circa pressochè in tutte le chiese d' Italia, e specialmente in quelle soggette alla sede metropolitana di Milano.

Allorquando i Lombardi, sul consiglio dei milanesi, onde impedire le intraprese di Federigo Barbarossa e formarsi un luogo di forte difesa contro di lui, in quella bella pianura tra Asti e Pavia da tre fiumi dimezzata e irrigata, fabbricarono l' anno 1168 una città, a cui ad onore di S. Pietro e del suo successore diedero il nome di Alessandria (136). S. Galdino, arcivescovo di Milano, e una con lui i suoi suffraganei ed i presidi o reggitori di tutte le città Lombarde spedirono nel 1175 una solenne imbasciata al papa Alessandro III in Benevento, onde pregarlo a voler innalzare a vescovado quella nuova città, che nell' intervallo di un sol settennio era quasi per prodigio a tanta e tale grandezza cresciuta, che poteva già somministrare alla confederazione Lombarda un numero di 15000 guerrieri (137). Il papa condiscese volienterissimo alle loro brame ed inchieste, e diè loro allo stesso tempo Arduino per vescovo, ma questi fu da immatura morte rapito nell' anno seguente 1176 ai 18 aprile (138). Ei pare, che il papa in segno della sua singolar benevoglienza abbia voluto sottoporre quel vescovado immediatamente alla santa sede, e riservarne a sè la nomina del vescovo pro tempore: se non che i documenti della fondazione di quel vescovado sono andati disgraziatamente smarriti. Gli Alessandrini però, gelosi bentosto della loro tanto politica che religiosa libertà, si fecero a dimandargli la libera elezione, che purnco venne loro accordata da Alessandro, il quale scusossi insiememente della prima elezione da lui medesimo eseguita. Con altro Breve del 30 gennaio 1177 egli eresse un compiuto capitolo nella cattedrale di Alessandria con tutte le dignità ecclesiastiche, e ordinò che i ca-

(136) Card. de Aragonia in vita Alexandri III apud Muratori Script. rer. ital. T. III, p. 460. Otto a S. Blasio chronic. cap. 22 apud Muratori T. VI, pag. 880.

(137) .... Eodem tempore Alexander Papa ecclesiam Alexandriae ad postulationem Mediolanensis archiepiscopi, et comprovincialium episcoporum, atque rectorum civitatum Lombardiae episcopatum constituit etc. Card. de Aragonia pag. 466. Vita S. Galdini n. 2. Acta Sanctor. ad 18 Apr. T. II, pag. 597. Baronius ad 1168 n. 65; 1174 n. 2; 1175 n. 2 et 12, T. XIX, pag. 335, 411, 417 et 421.

(138) Giulini Memorie della città di Milano T. VI, pag. 468.

nonici di esso dovessero per l' avvenire liberamente e imperturbatamente eleggersi dal loro seno il vescovo, appunto come praticavano i canonici delle cattedrali sottoposte alla sede di Milano (139).

Il Rosmini, (140) da cui è parimenti citato questo fatto, solo però nel modo imprestatogli dal Thomassin (141), faccia senno una volta, e si addottrini del come intendevano i papi le vere elezioni ecclesiastiche dei vescovi, e come essi tutti ne vollero esclusa anche la menoma influenza dei fedeli non solo, ma altresì degli altri chierici, che non eran canonici, e ciò per terminare in questo modo lo spirito di partito che regnava sì nel clero come nel popolo, e fino a quel tempo stato era la sorgente di tanti mali e pregiudizii! E fu del certo un gran pontefice Alessandro III, che seppe conoscere il pregio di questa elevatissima e santa quistione. Però il nostro Rosmini è tanto tirannicamente dominato dalla sua preoccupazione, che cerca gli occhiali e gli ha sul naso.

Eziandio nell' Inghilterra dalla metà dell' undecimo secolo vennero eletti i vescovi esclusivamente dai canonici o monaci delle chiese cattedrali, abbenchè i re, e nominatamente Errico II (1154-1189) e Riccardo Cuor di Leone (1189-1199) e perfino Giovanni Senzaterra (1199-1216) avessero voluto far valere la loro influenza sull' elezioni, anzi alle volte ne vennero a capo di viva forza (142). Quindi meritamente osserva il dotto Hontheim, vescovo suffraganeo di Treviri, resosi di poi disgraziatamente sì celebre sotto il nome di Giustino Febronio, che pel finir del duodecimo secolo quasi in

(139) Statuimus ut non praejudicetur in posterum quominus electionem liberam habeatis, sicut canonici Ecclesiarum Cathedralium, quae Mediolanensi ecclesiae subjacent. Apud Ughelli Italia sacra T. IV, pag. 312-315, e più ampiamente G. Ant. Chenna: Del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città e diocesi di Alessandria. Alessandria 1785 in 4.° T. I, cap. 1: del tempo della erezione del vescovato, e cap. 5: del diritto di eleggere il vescovo pag. 3-5, 37-39.

(140) Cinque piaghe pag. 222. Dove ha pescato Rosmini che la città di Alessandria sia stata fondata da Alessandro P. III?

(141) Vetus et nova Ecclesiae disciplina Pars II, lib. 2, cap. 36, n. 6, pag. 248.

(142) Varj esempi presso Matthaeus Parisiens: Historia major ad annos 1164, 1171, 1200, pag. 70, 87, 141 seg. Parisiis 1644 fol. Rogeri Hoveden Annales de rebus Angliae pag. 623, 655, 663 et 727 apud Saville Rerum Anglicar. Script. post Bedam. Francof. 1601 fol. Guilielmi Neubrigensis Rerum Anglicar. Lib. V, cap. 8-10, pag. 461-471. Antwerp. 1567 in 8.°

tutta la chiesa occidentale il clero e il popolo avean depositato il diritto delle vescovili elezioni nelle mani dei canonici delle cattedrali, e che questi furon confermati in tal diritto dagli ordinamenti dei sommi pontefici (143).

Anco i padri del concilio di Avignone 1209, al quale assistette un gran numero di vescovi della Francia meridionale, decretarono che dovevano rimanere esclusi i laici da ogni influenza sulle elezioni non solo dei vescovi, ma ancora degli altri ministri della chiesa (144).

Niun altro però lo esigè con maggior valore di Innocenzo III, il più celebre canonista fra i papi, e il più grand' uomo, che abbia mai seduto sulla sedia apostolica, il quale diè l' ultima mano e menò al suo compimento la sublime impresa di Gregorio VII. La cattedra del Pescatore non è giunta mai e in nessun tempo a tanta epoca di gloria, quanto sotto il regno di lui, e mai non si è più goduta tal epoca sotto alcuno dei suoi successori. È egli il vero Salomone della chiesa del nuovo patto.

Tutte le sue lettere in gran numero asseriscono di continuo, che l'elezione dei vescovi debbono esser fatte dai soli canonici delle cattedrali, e ne escludono del tutto il resto degli altri chierici, perfino i canonici delle collegiate, volendo questi intrammischiarvisi, o adducendo pretenzioni sulle medesime per qualche antica consuetudine (145). Come accadde p. e. in Sutri l'anno 1202 (146). E da

(143) Prodromus Historiae Trevirensis T. I, pag. 548.

(144) Can. VIII. *Ut electionibus sacris laici non se immisceant.* Inhibemus ne electioni episcopi, vel alterius rectoris ecclesiae faciendae, per se, vel per quamcumque aliam personam, se immisceant, vel violentiam faciant, vel impedimentum adhibeant, quominus electio canonice ac libere celebretur. Apud Mansi T. XXII pag. 787.

(145) Eccone pochi esempi. Epistolarum Innocentii III, R. P. libri undecim, edit. Stpeh. Baluzius. Parisiis 1682. — Lib. I, epp. 75, 151-153, 290, 396, 490-496, pagg. 41, 84, 152, 233, 284-286. — Lib. II, epp. 95, 193, 277, 283-288, pagg. 399, 461, 524, 530-532. — Lib. V, epp. 14, 24, 27, 67, pagg. 616, 621, 623, 631, T. I. — Lib. X, epp. 72, 163, 177, 184, pagg. 41, 91, 97, 104. — Lib. XI, epp. 10, 43, 99, 173, 212, 216, 261, pagg. 142, 154, 182, 222, 249, 256, 269. — Lib. XII, epp. 56, 91, 177, pagg. 330, 352, 400. — Lib. XIII, epp. 13, 138, 195, pagg. 417, 478, 498. — Lib. XIV, epp. 81, 89, 97, 122, 134, pagg. 540, 546, 551, 560, 570. — Lib. XV, epp. 43, 156, 198, pagg. 616, 672, 700. — Lib. XVI, epp. 97, 155, pagg. 796, 822, T. II.

(146) Lib. II, ep. 283, pag. 530, e nel codice delle decretali di Gregorio IX.

ora non si parla più d'influenza, e molto meno di dritti dei fedeli sulle elezioni.

In tal guisa parimenti l'imperator Federigo II nella sua celebre bolla aurea di Eger del 9 luglio 1213 dovette promettere ad Innocenzo III di lasciare illesa e intatta ai capitoli cattedrali la libertà delle elezioni, e di non pregiudicare alle medesime in modo alcùno (147). Nello stesso tempo per altro questo saggio pontefice aggiudicò sempre ai principi una legittima influenza sulla elezione dei vescovi, supposto però, che non venisse ad usurparsi e ledere la medesima libertà d'elezione, che egli a qualunque costo e maniera voleva sempre assicurata (148).

Questo grande ed ammirabile pontefice nient'altro ebbe tanto a cuore quanto la riforma della chiesa e del clero. A questo scopo appena entrato al possesso del suo governo, avea preso ben tosto la grande risoluzione di radunare un concilio generale nel Laterano, e vi avea invitati tutti i più illustri personaggi dell'uno e dell'altro clero, i quali magnificavano e rendean gloriosa la chiesa colla loro pietà e dottrina, come pure i principi cristiani, affin di deliberare con essi delle bisogna della chiesa, rimediare alle di lei inconvenienze, e ridarle nuova vita e nuovo splendore. Questo concilio, il più grande ed il più splendido che abbia mai avuto la chiesa, radunossi nel novembre 1215. V'intervennero i tre patriarchi dell'Oriente, fra i quali il venerabile Giona patriarca dei Maroniti; settantuno primati e metropoliti, quattrocentododici vescovi e novecento abati e priori dei vari ordini religiosi, e fra questi il santo ed erudito Domenico, fondatore dell'ordine dei predicatori. Quasi tutti i sovrani e principi cristiani vi ebbero inviati i loro rappresentanti e legati. Il numero di tutti coloro, che assistevano al concilio e prendevano parte alle negoziazioni che vi si trattavano, ascendeva a ben 2283 perso-

Cap. 3 de causa possessionis et proprietatis II, 12 Cf. Ughelli Italia sacra T. I, p. 1275.

(147) Illum igitur volentes abolere abusum, quem quidam praedecessorum nostrorum exercuisse dignoscuntur, decretum in electionibus praelatorum: concedimus et sancimus, ut electiones praelatorum libere et canonice fiant, quatenus ille praeficiatur ecclesiae viduatae, quem totum capitulum, vel major et sanior pars, ipsius duxerit eligendum, dummodo nihil desit ei de canonicis institutis. Apud Melch. Goldast. Collectio constitutionum imperialium. Francof. ad M. 1615 fol. T. I, pag. 290.

(148) Innoc. III. Lib. I. ep. 411. T. I, pag. 242 seg. Cf. Lib. IX, ep. 212 et Lib. XV ep. 204 pag. 249 et 705 T. II.

ne. Alla città di Roma non si è mai più presentato un giorno più magnifico e più sublime di questo: in confronto di questa sparve tutta la grandezza e splendore dell'antica Roma nel più bell'aprile dei suoi tempi. L'ammirazione di tutti era volta al celebre primato di Spagna, Roderigo arcivescovo di Toledo morto 10 giugno 1247, il quale dopo aver pronunciato l'insuperabile suo discorso sopra i diritti del papa prima in latino, lo ripetè poscia, a maggior intelligenza dei secolari, in tedesco, francese, inglese e spagnuolo, e con ciò invaghì e rapì di molto il concilio (149).

Innocenzo fecesi ad aprire questo concilio con una elegante e sublime spiegazione di quelle parole di Cristo: « intensissimo è stato « il mio desiderio di mangiar con voi quest'agnello pascale, prima « che io vada a patire, » volea dire, primacchè il Signor mi spogli di questo ammanto mortale.

L'agnello pasquale era per lui il concilio, che ei voleva celebrare affin di procurare alla chiesa l'antico suo splendore, appoggiato e illuminato dalla santa saggezza di quell'ecclesiastico assembramento, e dalla santità e scienza dei ministri dell'altare « Fratelli carissimi, « così schiuse ei quindi le labbra alla parola, mi rimetto tutto al vo« stro arbitrio e volontà; tutto tutto mi manifesto per voi; mi arren« do ed aderisco al vostro consiglio; son pronto a vostro senno e ta« lento, a sottomettere la mia persona a qualunque pena e travaglio.

Insieme a sì nobile adunanza fecesi allora a decretare, onde farla finita con quei infelici raggiri, che in alcuni luoghi ancora avvenivano nelle elezioni dei vescovi, che le medesime per l'avvenire dovevano farsi dal solo senato della chiesa, dai canonici cioè delle chiese cattedrali, colla esclusione non solo dei laici, ma degli altri ecclesiastici ancora; che nessuno, chiunque egli fosse, o ecclesiastico o secolare, doveva prendervi più parte, purchè non fosse un canonico del duomo. Al medesimo tempo esortò caldamente i vescovi tutti, al che egli aveva già adempito in tutte le sue lettere, ad innalzare a canonici della cattedrale soltanto uomini di virtù, di merito e di saviezza, che già si fossero segnalati per idoneità e virtù nel servizio della chiesa, e che si fossero resi benemeriti della stessa (150).

(149) Card. de Aragonia in vita Innocentii P. III, apud Muratori Script. rer. ital. T. III. Ed anche Hurter: Istoria d'Innoc. III e de' suoi contemporanei par. 2, pag. 631 seg. Ambur. 1834.

(150) Can. 23-26 apud Mansi T. XXII, pag. 1010 seg.

Era dunque giunto quel felice ed augusto giorno, che restituiva alla chiesa il suo diritto di elezioni, quel giorno tanto anelato e bramato dai Clementi, dagli Attanasi, dai Basilî, dai Gregorî di Nanziazo, dagli Agostini, dai Girolami, dai Crisostomi e da tanti altri santi papi e vescovi della chiesa in tutti i secoli.

È egli poi questo giorno parimenti un giorno santo per il Rosmini? Disgraziatamente no: poichè secondo i suoi pensamenti in tal giorno fu commesso una delle più grandi ingiustizie; fu commesso in quel giorno un'omicidio alla chiesa, e sigillato da essa medesima, dal più grande concilio ecumenico, che fossesi mai celebrato; lo che non si può mai deplorare abbastanza: poichè in quel giorno d'indicibile infortunio Innocenzo III e tutti gli eruditi e santi vescovi della cristianità intera calpestarono a piè calcato la presunta domanda *della moltitudine dei fedeli*, spogliarono la medesima e tutto il clero del diritto delle elezioni, e lo limitarono soltanto ad un picciol numero di ambiziosi, ignoranti ed indegni ecclesiastici, che chiamavansi canonici, e che a mano a mano arrogato si avevano il diritto di eleggere i vescovi. (151)

Può egli mai pensarsi una imperizia più grande, e più grande stravolgimento della storia ecclesiastica, di questo? Può esservi giudizio più erroneo di questo, che è pronunziato dal Rosmini sullo sviluppo e sulla forma finale delle elezioni dei vescovi? Peraltro si consoli pure, la chiesa e con essa l'intera cristianità ha in questo riguardo una persuasione tutta differente dalla sua.

I grandi successori d'Innocenzo III, cioè Onorio III (152) e Gregorio IX proseguirono la sua impresa, e in ciò vennero appoggiati e spalleggiati dai vescovi nella più valorosa maniera. Gregorio IX, il vero Giustiniano della chiesa, inibì e interdisse ogni elezione, che non venisse eseguita nel modo stabilito dal concilio ecumenico dell'anno 1215, e dichiarò invalido ogni altro modo d'elezione, se mai in qualche luogo ancora fossesi osservato, e la definì per una corruttela di ecclesiastica disciplina (153).

(151) Cinque piaghe pag. 151.

(152) Quinta Compilatio epistolarum decretalium Honorii III P. M. Lib. I, tit. 5 de electione et electi potestate, pag. 20-28 edit. Innoc. Cironius. Tolosae 1645 fol.

(153) Messanensis ecclesia etc.... Edicto perpetuo prohibemus, *ne per laicos cum canonicis pontificis electio praesumatur.* Quae si forte praesumta fue-

Questo modo d'eleggere i vescovi testè citato divenne ora legge universale per la chiesa, e vige per la maggior parte anche al dì d'oggi. Egli fu di sovente confirmato dai successivi pontefici mediante decisioni canoniche, ed ottenne forza di legge universale nei libri del diritto canonico, come p. e. dal codice delle *decretali* di Gregorio IX, dalle *clementine*, dal *libro sesto* e dalle *stravaganti.*

Ora, se il Rosmini voglia asserire, e sembra che lo faccia, che questo modo d' elezione è stato così determinato solo dalla menzionata decretale di Innocenzo III al capitolo di Sutri nell'anno 1202, e dal concilio ecumenico lateranese dell'anno 1215, madornale e potente è il suo sbaglio, e prova sempreppiù, ch'ei non ha la minima cognizione nè del diritto canonico, nè dei libri stessi del diritto canonico, ossia del così detto *corpus juris canonici.* Ci sembra che di quest'ultimo non ne conosce che il nome; e sembrerebbe pur certo che non lo ha mai esaminato, nè si è giovato mai di lui, come neppure del decreto di Graziano.

Ci si permetta perciò di metter quì a confronto tutte le decisioni del dritto canonico intorno all'elezioni, ricavate dal corpo del gius canonico. Raccorremo insieme nell'istesso tempo le ulteriori disposizioni del concilio di Trento, essendo che esse generalmente non variano cosa nell'elezioni fatte dai capitoli delle cattedrali. (154)

Facci mestieri in conseguenza di rispondere a tre quesiti.

1. Chi era eliggibile ?

rit, nullam obtineat firmitatem, non obstante contraria consuetudine, quae dici debet potius *corruptela.* Cap. 56 dè electione et electi potestate, II, 6.

(154) Si consultino su questa materia le opere seguenti ripiene di dotte ricerche: J. C. Birkner: Dissertatio de decreto, quod de electionibus episcoporum fit. Altorfiae 1742. Ch. Barthel: Diss. de canonica episcop. Germaniae electione. Herbipoli 1799. F. A. L. Scheltii Diss. de episcopor. electionibus juxta veter. et novam ecclesiae disciplinam. Herb. 1749. L. Behlenii Diss. ad concordata Germaniae de electionibus archiepiscopor. et episcopor. Moguntiae 1767. G. Chr. Neller de sacrae electionis processu. Treviris 1756. Ch. Wilh. Koch: Commentarius de collatione dignitatum. Argentorati 1762. F. A. Staudenmaier: Storia delle elezioni vescovili. Tubinga 1830; come pure i dotti commentarii di Ant. Dad. Alteserra Anteces. Tolos. Innocentius III P. M. sive commentarius perpetuus in singulas decretales hujusce pontificis quae per libros quinque decretalium sparsae sunt. Lut. Paris. 1666 fol. pag. 50-106. Em. Gonzalez Tellez Commentaria perpetua in decretales Gregorii IX. Lugduni 1673 fol. T. I, pag. 207, 368.

2. Chi poteva eleggere?
3. Come si procedeva nella elezione?

I. — ELIGGIBILITA'.

Alla eliggibilità di un candidato richiedevasi, che ei fosse di natali legittimi, di sei lustri, che fosse stato almeno per 6 mesi suddiacono, dottore o licenziato nel dritto canonico o in teologia, o che almeno da attestati accademici dichiarato abile ad insegnar l'uno e l'altra. Esser doveva un membro del capitolo, non giunto alla dignità per vie simoniache, nè avere il possesso di altro vescovado, ed essere in fine, per quanto era possibile, il più degno. Vi si apparteneva naturalmente puranco, che ei non avesse irregolarità alcuna, non fosse sospeso nè scomunicato, e che fosse stato irreprensibile nella vita e nei costumi. (155)

Non trovandosi in una persona l'una o l'altra delle qualità richieste per un vescovo, non poteva questa essere eletta, ma bensì postulata. Devesi perciò la postulazione differir molto dalla elezione. Per mezzo della postulazione domandavasi alla dignità vescovile un candidato, a cui ostava un dispensabile impedimento canonico ma che non fosse di somma considerazione; poichè nei difetti essenziali del candidato non potea aver luogo postulazione alcuna. Fin tanto che questa non era confermata della santa sede, poteva sempre essere rivocata. Il postulato poi doveva aver sempre due terzi di voti; mentre all'eletto per elezione canonica era solo necessaria la pluralità dei medesimi. (156)

Avvenendo in una elezione, che eran discordi i voti degli elettori, e concorrevano assieme postulazione ed elezione, allora potevasi ributtare quest'ultima e preferir la prima, se il postulato era un

(155) Cap. 7 de electione I, 6. Cap. un. de officio Vicar. in Clement. Cap. 8 et 13 de aetate et qualitate et ordine praeficiendor. I, 14. Cap. 15 de rescriptis in VI. Cap. 29 de praebendis et dignitatibus III, 5. Cap. 7 de clerico excomm. V. 27. Cap. 1 de aetate et qualitate in Clement. — Conc. Tridentini sess. XXII, cap. 2, et sess. XXIV, cap. 12 de reform.

(156) Cap. 8, 20, 23 de electione. Cap. 15 de aetate et qualitate et ordine praeficiendor. Cap. 2 de bigamis I, 21. Cap. un. de postulatione Extravag. commun. Cap 1. de electione in Clement.

uomo degno e di molti meriti, e se il numero dei postulanti era due volte più grande di quelli che chiedevano la elezione. (157)

Gl'impedimenti dei postulati venivano dispensati ed assoluti dal papa coi così detti brevi di eleggibilità, i quali non si concedevano che in casi urgentissimi, e ai postulati di riguardevoli meriti.

II. — CAPACITA' DI VOTARE.

In caso di sede vacante non era permesso d'eleggere legittimamente il vescovo, se non a quelle persone, che avevano luogo e voto nel capitolo, ed erano effettivi capitolari del duomo. (158) Potevan però assistere all'elezioni anche degli esteri, se essi vi venivano ammessi o in conseguenza di antica consuetudine o di una legge, oppure dall'unanime consenso del capitolo. (159) Erano esclusi dalla elezione i laici (160), e tutti quei, che erano incorsi in qualche scomunica (161), i sospesi dal loro ufficio (162), que'che in pena avevano perduto il diritto di votare a quella elezione o anche a quelle avvenire (163), e che in fine non erano stati ancora ordinati suddiaconi. (164)

III. — L'ELEZIONE.

Vacata una sede vescovile, l'elezione doveva essere incominciata e finita entro lo spazio di mesi tre; altrimenti spettava alla prossima autorità maggiore, cioè al più vicino arcivescovo, e quindi all'arbitrio del papa. Tutti i capitolari, perfin gli assenti, dovevano essere chiamati alla elezione, e dovevasi aspettare il loro arrivo; a questo fine determinavasi un certo giorno per l'elezione, nel quale dovevano incontrarsi tutti gli elettori.

(157) Cap. 40 de electione.
(158) Cap. 4 de postulat. praelator. I, 5.
(159) Cap. 8 et 40 de electione. Cap. 3 de causa possessionis et proprietatis.
(160) Cap. 51, 56 de electione.
(161) Cap. 39 de elect. Cap. 10 de clerico excomm. V, 27.
(162) Cap. 8 de consuetudine I, 4. Cap. 16 de elect.
(163) Cap. 1 et 2 de postulat. Cap. 41 et 42 de elect. Clementina I de regular. III, 9. Concil. Trident. sess. XXV, can. 2 de regularib.
(164) Clementina II de aetate et qualitate praeficiendor. I, 6. Conc. Trid. sess. XXIV, cap. 4 de reform.

Gli assenti poi potevano pure farvi pervenire i loro suffragi; ma restandosi fuori a bello studio e avvertitamente, o non rispondendo all'invito, venivano esclusi dalla elezione (165).

Mentre vacava la sede venivano prescritte comuni preghiere per la felice e prospera elezione del nuovo vescovo, e si eseguivano dal clero e dal popolo in tanta maggior frequenza, quanto più avvicinavasi il giorno della elezione, del quale se ne dava contezza all'imperatore, e nei regni al re come pure al papa. Il re o l' imperatore inviava subito alla elezione un commissario, ed il papa indirizzava delle lettere esortatorie al capitolo elettore. Uomini di assai perspicacia, d' attività e prudenza eran scelti a diriggere quanto era da trattarvisi.

Nel giorno stabilito celebravasi da prima la messa *de eliggendo episcopo* o quella dello Spirito Santo. Quindi si radunavano i capitolari a ricevere il Pane Eucaristico, se non erano sacerdoti; altrimenti celebravano anche essi il sacrificio della messa. Terminate le sagre funzioni, si portavano nel conclave dell' elezione, e quivi oltre agli elettori venivano ammessi purance gli scrutatori, i notari apostolici, dei testimoni ed il segretario del capitolo: allora il decano teneva loro un breve discorso sulla santità di quell' azione e leggeva ad alta voce l'esortatoria del papa; poscia si esaminavano le piene facoltà. Dopo di questa disamina il decano dichiarava solennemente, che si sarebbero considerati per invalidi e non dati i voti di tutti coloro, che erano aggravati da censure, o scommunicati, o del tutto incapaci a votare. In alcuni capitoli non si prestava mai il giuramento d' elezione, in altri poi praticavasi proprio vicino allo scrutinio prima di dare i suffragi.

Allorquando riusciva eleggersi un uomo del tutto incapace o pubblicamente indegno, l' elezione era tosto dichiarata invalida. Chi premeditatamente e scientemente concorreva ad una tale elezione, ne perdeva il diritto nella prossima, e perdeva ancora l' usufrutto della sua prebenda per tre anni, durando i quali egli non poteva essere più promosso ad altri uffizj (166).

L' elezione poteva aver luogo in triplice maniera; per *quasi-inspirazione*, per *compromesso* e per *scrutinio*.

(165) Cap. 28, 36, 41 et 42 de electione.
(166) Cap. 25 et 26 de electione.

Facevasi per quasi-inspirazione, quando tutti, senza procedere alla elezione, erano per acclamazione uniti e d'accordo per un candidato. Del certo che questa specie di elezione era la più bella e la più commovente, e portava seco le più buone conseguenze. Il presidente del capitolo non aveva allora a far altro, che dichiarare, esser di già caduta l'elezione sulla tale persona, e che trattavasi solo vedere, se mai gli elettori avessero cambiato sentimento. Poscia acclamavasi di bel nuovo l'eletto con voce unanime: ma tali elezioni avvenivan di rado.

Per compromesso chiamavasi quella elezione, che facevasi allorquando gli elettori conferivano le piene loro facoltà ad una o più persone ecclesiastiche generalmente riconosciute per idonee, onde procedessero alla elezione a nome del capitolo. A questa richiedevansi le seguenti condizioni. Tutti gli elettori dovevano concordemente domandare il compromesso. A tanto eseguire potevasi scegliere uno o più capitolari, oppure altri ecclesiastici non appartenenti al corpo, e specialmente i legati o nunzii apostolici, ove questi trovavansi, e ad essi concedere condizionatamente o senza condizione veruna la libertà di eleggere. Siccome nell'elezione e nella postulazione, anche nel compromesso veniva a decidere la maggiorità dei voti (167).

L'elezione poi fatta per scrutinio, avveniva nel modo seguente. Nel giorno assegnato alla elezione, oppure, lo che era più in uso, il giorno avanti al medesimo si sceglievano dal collegio degli elettori tre membri, che chiamavansi scrutatori, e questi dovevevano prestare il giuramento di esercitare scrupolosamente il loro incarico durante il maneggio della elezione. Questi poi subito raccoglievano separatamente e segretamente i voti di ciascun elettore, e raccolti tutti, uno degli scrutatori facevasi incontanente a notificare al capitolo quanti suffragi e quanti elettori eran presenti, e poi quanti voti eransi ottenuti e quanti ciascun di loro. Questo atto chiamavasi la publicazione dello scrutinio. Dato che non si avessero per nessuno i voti richiesti, allora domandavasi un'accessione (*accessum*): e ciò poteva succedere più volte durante l'atto dell'elezione. Quando poi finalmente erasi formata una superiorità di

(167) Cap. 8. 21, 23, 30, 32, 33 de electione. Cap. 23 de electione in VI. Cap. 29 de regulis juris in VI.

voti a favor di qualcuno, allora restava decisa l'elezione, e seguiva la promulgazione dell'eletto (168).

Il tirare a sorte era proibito nelle elezioni, poichè non era il caso che doveva decidere di una persona, la quale solo per i meriti doveva giungere alla dignità vescovile (169).

Se dopo fatta la promulgazione l'eletto o il postulato trovavasi presente, veniva egli inchiesto a prestare il suo consentimento. Nello spazio di un mese doveva ciascuno palesarne la sua intenzione (170). Quindi il capitolo supplicava al papa, che volesse confermare la seguita elezione, e gli si spedivano allo stesso tempo gli atti della medesima (171).

E con ciò eccoci giunti al termine delle nostre disamine. Può esser qui fuor di proposito l'esporre le varie e moltiplici cagioni sì sociali che religiose, le quali appena un secolo appo il concilio ecumenico lateranese dell'anno 1215 perturbarono il modo di elezione in esso determinatosi, e rimisero bentosto nelle mani dei sovrani quasi tutta la loro antica influenza sull'elezioni medesime. A ciò colparono assaissimo i capitoli medesimi delle cattedrali, i quali non erano formati e composti nello spirito della chiesa. Sventuratamente accadeva pur troppo esservi fra essi poche, o quasi nessuna persona di meriti e di virtù. I capitoli eran divenuti presso a poco esclusivamente gl'istituti da procurar gl'impieghi e il provvedimento ai figli dell'alta nobilità, che nascevano dopo il primogenito, e che allora ascendevano alle sedi vescovili. Siccome per lo passato i principi, così erano ora le nobilissime famiglie, che esercitavano una grande influenza sull'elezioni dei vescovi; ognuna di esse in forza delle loro ricchezze, del loro potere e della più o men grande prerogativa di antica nobiltà voleva vedere il proprio figlio fregiato di mitra e di pastorale. Succedevan perciò nuovamente e non di

(168) Cap. 40, 42, 48, 50, 55, 58 de electione. Cap. 2, 21, 23 de elect. in VI. Cap. 1 et 4 de his quae fiunt a majori parte capit. III, 11. Conc. Trid. sess. XXV, cap. 6 de regular.

(169) Cap. 3 de sortilegiis V, 21.

(170) Cap. 6 et 16 de electione in VI.

(171) Cap. 20, 28, 32, 44 de electione. Cap. 6, 16, 33 de elect. in VI. Cap. 2 eodem in Clement. Conc. Trident. sess. XXII, cap. 2. Sess. XXIV, cap. 1 de reform.

rado elezioni piene di discordie e discussioni, le quali obbligavano i papi come anche i sovrani ad intrammischiarvisi, e ridavano loro influenza sull'elezioni stesse. È in queste funestissime circostanze che noi dobbiamo indagare la prima causa e l'origine delle *riserve* pontificie, che poscia furon parimenti la cagione, che i principi in gran parte vennero a riacquistare la loro antica influenza sull'elezioni. Non può però negarsi che i papi ed i principi, forzati da quelle infelici circostanze e avvenimenti, spesso spesso hanno dato alla chiesa pastori molto degni, dotti e santi, e che essi in tal modo contrapponendosi allo spirito corrotto dei capitoli, frastornavano e rimuovevano dalla chiesa e dallo stato gravi e grandi disgrazie. Anche quì il Rosmini si fa a condannare senza carità e troppo spietatamente quelle necessità avvenute per il concorso di tante eterogenee circostanze, religiose e politiche del tempo, ed in ciò egli appalesa di nuovo la sua solita grande ignoranza storica, con essere di più altrettanto ingiusto verso dei papi, come riguardo ai sovrani (172).

La Spagna fu la prima fra i regni cristiani a pretendere influenza sulle elezioni. Il pio Ferdinando (regn. 1479-1516), che avevasi acquistati meriti immortali per la chiesa cattolica non solo nella Spagna, ma anche nella nuova parte di mondo scoperto sotto il suo regno, e che perciò ottenne per sè e per i suoi successori da Alessandro VI nell'anno 1493 il titolo di *re cattolico*, esercitava già sotto Sisto IV (1471-1484) un diritto formale di presentazione, il quale nell'anno 1482 per un indulto speciale gli fu concesso *in perpetuum* dal medesimo papa per il regno di Castiglia (173). Alessandro VI estese poi questo insulto anche agli altri vescovadi della Spagna.

Allorquando l'immortale Ximenes, provinciale dei Francescani, riformatore della chiesa e del regno di Spagua, incontrastabilmente

(172) Le cinque piaghe pag. 152, 219 seg.

(173) Et erat ea tempestate moribus usurpatum, ne episcopi ecclesiis Hispaniae darentur, nisi quos reges postularent nominarentque.... » così Mariana, e parlando dell' indulto di Sisto IV continua : « Regibus Castellae in perpetuum, ut quos ipsi expetissent, ii episcopi praeficerentur, addita praerogativa. » Joannis Marianae Soc. J. Historiae de rebus Hispaniae libri XXX. — Lib. XXIV, cap. 16. T. III, pag. 137 Hagae-Comitum 1733 fol. — Don Juan de Ferreras: Synopsis historica chronologica de España. Madrid 1775. Parte XI, p. 192 seg.

uno dei più considerevoli ed illustri uomini del suo secolo, l' anno 1495 venne innalzato da Ferdinando e da Isabella alla sede primaziale di Toledo, ed ei ricusò d'accettare questa dignità più per umiltà che per mancanza di preceduta canonica elezione, dovette Alessandro VI imporgli in virtù di santa ubbidienza ad accettar quella nomina, conoscendo egli in essa il volere di Dio, e non s' ingannò punto.

Facendosi la buona e divota regina a consegnargli, mentre ei niente ancora conosceva della conferma del papa, i brevi pontificii, e con scaltrezza femminile domandandogli che cosa mai contenessero, allora Ximenes li baciò rispettosamente secondo il costume, quindi li dissuggellò, e impallidì all' istante nel leggerne il soprascritto : *Al nostro venerabile fratello Francesco Ximenes di Cisneros, eletto arcivescovo di Toledo.* Attonito e taciturno restituì egli alla regina i brevi con queste parole : *questo non è per me* : quindi abbandonò quella stanza e si ritirò in un convento della provincia. Però fu presto raggiunto e fatto ritornare, e venne solennemente consagrato nell' ottava della festività del fondatore del suo ordine, S. Francesco d' Asisi, cioè agli 11 ottobre 1495 nella chiesa dei francescani a Tarazona alla presenza delle due maestà, il re e la regina, e fra il giubilo di un gran numero di clero e di popolo.

Terminate le sacre cerimonie, facendosi il nuovo primate e arcicancelliere del regno a baciare secondo l'usanza le mani ai due sovrani, diresse loro queste poche, ma dignitose parole : « Io non bacio tanto le mani alle Maestà Loro per ringraziarle d'avermi innalzato alla prima sede di Spagna, ma lo fo piuttosto nella speme, « che le Loro Maestà con queste mani medesime pronte a soccorrere mi vorranno aiutare a portare questo grave peso, che Le Loro « Maestà medesime hanno imposto alle mie spalle (174).

• (174) Eugenio de Robles, Compendio de la vida y hazañas del Cardenal Don Fray Francisco Ximenes de Cisneros, y del oficio y missa Muzarabe. Toledo 1604 fol. pag. 78-80. — Quintanilla : Archetypo de virtudes, espejo de Prelados, el venerabil padre, y siervo de Dios, F. Fr. Ximenes. Palermo 1633 fol. Lib. I, cap. 17, pag. 38, 41. — Gomes : de rebus gestis Fr. Ximenii presso A. Schott : Hispaniae illustratae scriptores. Francof. 1603. Tom. I, pag. 942. Flechier : Histoire du Card. Ximenes. Amsterdam 1700, pag. 36 38.

Ximenes può stare a fronte ai più illustri vescovi dei tempi remoti, ed essere francamente paragonato ad un S. Carlo Borromeo e ad altri eroi della chiesa nel suo secolo, i quali in mezzo alle ricchezze rimasero poveri, in mezzo al mondo romiti, ed asceti in mezzo alla magnificenza (175). Se Alessandro VI in quella memorabile lettera del 17 settembre 1495, la quale è un bel documento di saviezza apostolica, non lo avesse esortato a non spingere troppo oltre il dispregio del mondo in pregiudizio dell'alta sua dignità e posizione, egli non avrebbe mai deposta la sua tonaca (176).

Giulio II con una bolla del 28 luglio 1508 concedette all'istesso re Ferdinando, il cattolico, il gius patronato nella più ampla estensione su tutta la nuova chiesa nelle Colonie spagnuole in America, e così godeva egli della nomina non solo di tutte le sedi metropolitane e vescovili, ma benanche di tutte le dignità ecclesiastiche del clero sì secolare che regolare (177).

La santa sede si riservò, come al solito, solo l'esame e la conferma di quei che venivano in tal modo eletti.

Qual meraviglia dunque che Carlo V fecesi dare da Adriano VI per tutto il suo reame il privilegio della nomina dei vescovi, che era stato già esercitato da suoi antecessori nella Castiglia col pontificio consenso, e nelle altre parti della Spagna col consenso tacito e presunto? Questo degnissimo pontefice, che altrimenti seguiva le massime le più rigorose relativamente alla collazione delle dignità ecclesiastiche, glielo accordò con una bolla 6 settembre 1523, ma ne eccettuò la nomina dei vescovi e il conferimento dei benefizii di tutti

(175) E. J. Hefele: Il Cardinale Ximenes e lo stato religioso della Spagna sul fine del XV e sul principio del XVI secolo. Tubinga 1844 in 8.° pag. 37 seg. — Opera egregia e dottissima.

(176) Apud Raynaldum ad an. 1495 n. 48. T. XI, pag. 260. Luccae 1754, et Wadding Annales Minorum T. XV, pag. 113 ed. recentior J. M. Fonseca ab Ebora Romae 1736 fol.

(177) Apud D. D. Joannem de Solorzano-Pereira (equestrem etc. et Indianum Consiliis Senatorem). De Indiarum Jure sive de justa Indiarum Occident. Gubernatione. Tom. II, pag. 509. Lugduni 1672. Più ampiamente tratta il Solorzano di questo e simili indulti pontificî dati alla Spagna ad oggetto delle nomine vescovili. Lib. III, Cap. 2-6. De jure patronatus Ecclesiastici, quod Reges nostri in Provinciis Indiarum habent et exercent ex ejusdem Sedis Apostolicae concessione. T. II, pag. 507-537.

quei prelati spagnuoli, che sarebbero morti nella curia romana (178) Clemente VII e Paolo III con brevi del 8 agosto 1527 e del 9 luglio 1539 estesero quell'indulto anche a questi ultimi eccettuati da Adriano (179). Pio IV con bolla del 8 marzo 1565 concesse a Filippo II l'istesso universal privilegio per il Belgio e per i Paesi Bassi; e l'istesso rapporto venne poi a formarsi in estensione ora maggiore ed ora minore anche nei paesi che nell'Italia possedeva la Spagna (180).

Il Portogallo ancora ottenne lo stesso gius patronato quasi contemporaneamente colla Spagna (181). La Savoia lo avea già preteso dall'anno 1451, ed in parte lo avea anche ottenuto da Nicolò V (182).

Così aveano già concesso il diritto di nomina: Eugenio IV al se-

(178) Mariana loc. cit. Lib. XXVI, cap. 5, pag. 192. — Rosmini pag. 223 rammenta pure questo fatto cavato dal Natale Alessandro: Hist. eccles. saec. XV et XVI. Cap. VII, art. II, n. 8. T. VIII, pag. 223. Perchè mai si scatena egli tanto contro Adriano VI, il quale da tutti vien riputato per uno dei più degni e più dotti Pontefici, e la di cui prematura morte procacciatagli da veleno fu compianta persino dai Protestanti stessi? Legga Rosmini il Card. Pallavicino ed il Ranke, ed impari ad essere giusto.

(179) Gl'indulti relativi di Adriano VI, Clemente VII e Paolo III trovansi presso Melch. de Cortiada: Decisiones Cancellarii et Sac. Regii Senatus Cathaloniae, sive praxis contentiorum et competentiarum regnorum inclitae coronae Aragonum super reciproca in Laicos et Clericos jurisdictione, editio correctior. Lugduni 1699 fol. T. IV, pag. 259, 265.

(180) I documenti relativi nella Batavia sacra Pars II, pag. 2-13 de erectione novorum per Belgium episcopatuum. — come pure presso Cornelio Van Gestel: Historia sacra et profana archiepiscopatus Mechlinensis. Hagae-Comitum 1725 f. T. I, p. 18-35. — Veggasi anche J. Fr. Van de Velde: Synopsis Monumentorum collectionis proxime edendae conciliorum omnium archiepiscopatus Mechlinensis. Gandavi 1821. T. I, pag. 3 seg. in praeliminar. et pag. 20-22.

(181) Ant. Barbosa: De jure ecclesiastico Lib. I, cap. 8, n. 82. T. I, pag. 124. Lugduni 1660 fol. De officio et potestate Episcoporum T. I, tilul. I, cap. 3, n. 29 pag. 15 seg. Lugd. 1665 fol.

(182) Oeuvres completes du Cardinal d'Ossat publiées par Mr. Amelot de la Houssaie. Paris 1697. T. II, pag. 141. Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino. Roma 1732, 4 vol. fol. T. I, pag. LXVIII et LXXIII.

nato di Venezia per quella sede patriarcale (183), Sisto IV, al duca di Toscana per Firenze e per i vescovadi soggetti alla sede fiorentina (184), e Clemente VII al duca di Milano per il vescovado di Vigbevano (185).

È già noto, che la Francia conseguì il diritto della nomina dei vescovadi da Leone X col celebre concordato dell'anno 1516 (186). Ad istanza dell'immortale cardinale Reginaldo Polo, Giulio III d'Inghilterra col breve 10 luglio 1554 concesse il medesimo diritto alla religiosa regina Maria e ai suoi cattolici successori (187).

Parimenti la corona esercitava in Ungheria il diritto di nomina. Nella Germania fu che si mantenne per lunghissimo tempo, anzi fino alla caduta dell'impero alemanno; la libertà d'elezione nei capitoli. Ma avevano gl'imperatori la più grande influenza sull'elezioni per i vescovadi ed abazie sovrane, che erano feudi dell'impero. Avveniva spessissimo ad inchiesta dell'imperatore la sola postulazione. Paolo V concesse all'imperatore Ferdinando II e a suoi successori il così detto diritto delle prime preci, *primae preces*, vale a dire, nel primo anno del suo governo ei poteva dar la nomina a tutti i vescovadi, monasteri e altri benefizi vacanti, che erano feudi dell'impero. Carlo V esercitava già in parte questo diritto. Nei casi urgenti come p. e. durante le così dette guerre di religione, e quelle contro i turchi, i sommi pontefici concessero non raramente più volte questo privilegio all'istesso imperatore (188).

Nella Polonia dopo la riforma godevano i re il diritto denominato di supplicazione, che in alcuni rispetti era l'istesso che la nomina. La nomina dunque facevasi solo a modo di preghiera, e non già

(183) Bernh. Justiniani historia Veneta Lib. XIV, pag. 40. Venetiis 1503 fol.

(184) Epistolae Cardinalis Papiensis epist. 664 inter opera ejus pag. 891. Francof. 1614 fol.

(185) A. Ughelli Ital. Sacra T. IV, pag. 1134.

(186) Natalis Alexander saec. XV et XVI, cap. 7, art. 2, n.° 6, Tom. VIII, p. 222.

(187) Apud Raynaldum ad an. 1554 n. 7, T. XIV, pag. 528.

(188) Joan. Kochier: Scholia in primarias preces Imperatoris. Leodii 1658, in 4.° pag. 12 seg. Steph. Katona : Historia critica regum Hungariae stirpis austriacae. Budae 1809. T. XX, pag. 500-506, 518-525.

direttamente, mai però veniva ricusata o ributtata dai papi, se il proposto o il nominato era una degna persona (189).

Concesso pure che sia stata una grande inconvenienza e disesto, che i principi abbiano di nuovo riacquistato una influenza sì grande sull'elezioni dei vescovi, noi però in questa circostanza puranco dobbiamo riconoscere, ammirare e adorare una singolare disposizione di Dio, che in questo guidava tanto i principi, i quali chiedevano dalla santa sede questo diritto, quanto i papi che loro lo concedevano sotto le più sagge e sacrosante condizioni (190). Si gli uni come gli altri agivano a questo riguardo secondo il più alto consiglio della Provvidenza, forse senza saperlo, o almeno senza esserne chiaramente conscii a loro stessi; spinti da prima invisibilmente, quindi forzati dai tempi infelici, che sopravvennero alla chiesa e alla cristiana società su i primi del secolo decimosesto, scossero la chiesa e i troni dalle loro più profonde e sante fondamenta e gli condussero pressochè a dare l'ultimo crollo.

Questa devastatrice procella, che furiosamente venne a scaricarsi sopra l'Europa, e che fece vacillare, e in parte anche sradicò, tutti anche i più santi istituti ecclesiastici e sociali, che sotto l'ombra dei secoli eransi sviluppati ed avvicinati alla maturità, questa procella, ripeto, fu la così detta riforma, la quale fu suscitata e messa in campò con incredibile e scellerata temerità da Martino Lutero. L'eresia serpeggiante di soppiatto già da un secolo prima di lui, aveva ammucchiata abbondante materia combustibile in tutti i paesi; e perciò l'Europa andò subito in fuoco e fiamma, appena che Lutero apertamente si manifestò.

E quale fu la strada, che presero a battere Lutero o tutti quei pessimi ed empi uomini, corrotti ed esortati da lui, i quali si posero alla testa dell'impresa del distruggimento universale nella Germania, nella Svizzera, ne'Paesi Bassi, nella Polonia e nell'Ungheria, nei tre regni della Scandinavia, nella Francia e nell' Inghilterra,

(189) Franciscus Rzepnickir Soc. J. Vitae praesulum Poloniae ac M. Ducatus Lithuaniae. Posnaniae 1761. T. I, pag. 12 seg.

(190) Notiaie interessantissime intorno agl'indulti dati dai Sommi Pontefici a diversi Sovrani per le nomine vescovili, trovansi presso Joan. Bapt. Rigantii: Commentaria in regulas, constitutiones et ordinationes Cancellariae Apostolicae ad Benedictum XIV P. M. Romae 1744, 4 vol. fol. Ad regulam II, §. 1 de reservatione cathedralium ecclesiarum T. I, pag. 204 228.

onde aprire il varco e l'accesso alla nuova loro dottrina? Non fu forse il ripristinamento della così detta antica disciplina della chiesa il loro motto generale, la loro parola? E sotto questo vessillo si orrendamente da loro profanato, che del pari i Giansenisti inalberarono nella loro ribellione contro la chiesa, essi la distruggevano, rovesciavano i troni, e cacciarono sul palco di giustizia (échafaud) vescovi, sacerdoti, i più illustri uomini di quel secolo, fedeli seguaci e difensori dell'antica credenza, e finalmente i principi ed i re medesimi: funestissimo preludio fu questo della rivoluzione francese del 1789, la quale altro non è che una fedele imitazione ed esecuzione del tragico religioso dramma della riforma del secolo decimosesto, sul vasto campo della politica e degli stati.

Così furono anche le libere elezioni dei ministri della chiesa per mezzo del clero e del popolo le universali belliche grida di Lutero e dei riformatori, e con questo grido di guerra nel breve spazio di venti anni ebbero a procacciare la vittoria alle loro eresie, espulsero violentemente i sacerdoti legittimi dalle loro chiese, e ove questi non cedevano, vennero trucidati, e intieri regni distaccati dal grembo della chiesa. L'eloquenza, con cui Lutero difendeva la libertà di elezione, rapiva e veramente incantava, sapendo bene che da questa sola dipendeva il trionfo del suo immorale e tragico vangelo. Se le comunità non potevano trovare un ministro della nuova dottrina, ei gli esortava a rivolgersi a lui, onde provvedergli di un tal uomo per la elezione. Egli aveasi fatto un vero serraglio di tai preti e monaci carnali e sensuali, e di empj ed immorali maestri di scuola, che tutti aveano apostatati dall'antica credenza, e dovevan tosto intraprendere il nuovo loro apostolato nelle comunità acquistate dai religiosi seduttori del popolo. Spesso spesso inviava gli uomini più rozzi e più incolti, il vero spurgo e il vero scarto della umanità, a quelle comunità già ingannate ed illuse dal grido di una fede pura e di libertà vera.

Ei non si curava punto del decoro morale dei candidati scelti all' incarico della predicazione. Gli prendeva quali gli davano innanzi, senza darsi alcun pensiero delle disposizioni del cielo sopra di loro. « Se fossero chiamati o non chiamati, dicea Lutero (191), ordinati « o non ordinati, il diavolo o sua madre. »

(191) Noi abbiamo già più ampiamente trattato di simili empie dottrine

Essere ammogliati era la prima prerogativa, massimamente se si fossero presentati con una monaca fuggitiva o rapita, allora Lutero dispensava, nè vi era mestieri d' ulteriore sacra ordinazione. Al qual proposito vi è questo grazioso avvenimento: un tale maestro Lauterbach fu eletto a pievano di Leisdick nella diocesi di Meissen, ed il vescovo ricusò d'approvarlo perchè aveva sposato una religiosa. Egli pretese di giustificarsi con dire: essere abbastanza consecrato per l'amore della sua donna, la quale pure era consecrata, dappoichè era stata monaca. Ognuno sente la stoltezza e l'impudenza di questa proposta; ma Lutero pronunziava dal suo tripode « È stato risposto al vescovo direttamente e bene. »

L'abolizione del celibato e l'introduzione della lingua patria in tutti gli atti e funzioni di culto divino, senza eccezione alcuna, col totale bando della lingua del Lazio, furono il finale perfezionamento della infelice opera della riforma.

Per meglio riuscire a buon termine nella sua malaugurata intrapresa si gettò cotesto riformatore nelle braccia dei principi suoi aderenti, ch' egli avea invitato ad arricchirsi, nonchè aggrandirsi col rapimento sacrilego dei beni ecclesiastici, onde da loro esser protetto insieme coi suoi credenti; perciò è ch' egli sottomise onninamente la nuova chiesa a' loro capricci. In tal guisa la depresse ad una condizione totalmente servile, ma seppe ben compensarsi con un' altra maniera di libertà, rispondente alla somma altezza dell'animo suo, da lui caldamente desiderata ed ottimamente definita con quella consueta sua forza delle parole, quando diceva: « Il maestra-« to non dee redarguire alcuno per quello che insegni o creda, se « sia vangelo ovvero menzogna » (192).

Può egli dunque parer strano, che in questo terribile e universale discioglimento politico-religioso, da cui visitati vennero gli stati cristiani, eziandio i pensieri dei principi cattolici tendessero a fare acquisto del diritto di nominare i vescovi e gli altri più eminenti prelati sì secolari che regolari, per contrapporre così un ar-

di Lutero nella nostra opera: La Svezia e le relazioni di essa colla Santa Sede etc. Versione dal tedesco del chiaro signor canonico G. Breschi di Pistoja. Roma 1838. T. I, pag. 189 seg. e vi rinviamo il benevole lettore per le citazioni letterarie di questi passi.

(192) La Svezia etc. pag. 189.

gine alla devastatrice dottrina eterodossa che andava sempreppiù dilatandosi, e provveder la chiesa di degni pastori ! Il clero a quei tempi era caduto troppo in preda alla rozzezza, tanto nei costumi che nella scienza, di modo che da lui non poteva sperarsi una buona elezione. In quanto al popolo poi ci vagliam del silenzio, poichè esso di buon grado ubbidisce ciecamente ai seduttori ed emissarii politici e religiosi, e oltracciò ama ed è capace di ricevere con tutta facilità qualunque innovazione. Se sul principio della riforma appunto non avessero i principi cattolici esercitata una sì grande influenza sull'elezioni de' vescovi e dei prelati superiori della chiesa parte direttamente e parte indirettamente, la riforma del certo sarebbesi ancor d'avvantaggio diffusa, ed ingoiati avrebbesi altri regni ancora. Non eran forse tutte le mire e gli sforzi dei riformatori indiritti ad attrarre a loro le sedi vescovili, colonne e invitte fortezze di santa chiesa, non che i capitoli cattedrali, ed occuparli e provvederli di uomini del medesimo lor pensamento ? E non fu il religioso sentimento e il braccio forte dei sovrani cattolici, che rimossero dalla chiesa quegli indegni profanatori del santuario ? Si esaminino con sincerità le tragedie della riforma nei monumenti del tempo, e non si potrà restare che appieno convinto di questa verità. Per quante debolezze d'altra parte possano sempre avere avuto alcuni di questi sovrani, e da quali altri sentimenti possano essere stati guidati in questo punto, sarebbe sempre una ingiustizia il volere contrastar loro questo gran merito. Ciò fu pure riconosciuto dai perspicacissimi papi di quel secolo, e, astretti dall'urgenza delle circostanze, si mostrarono in questo oggetto rispondenti alle brame dei sovrani.

Ciò da nessun altro fu meglio riconosciuto quanto dall'istesso Lutero, il quale anche per questo scatenasi con più che diabolica rabbia contro i principi cattolici esclamando : « Se gastighiamo i « ladri colla corda, gli omicidi colla mannaia, gli *eretici* col fuoco, « perchè non assaltiamo a miglior dritto con tutte le armi e non « ci laviamo le mani nel sangue de' pestiferi sostenitori del pa- « pismo ? . . . Su dunque ! Bisogna voltare tutte le armi contro i « dominanti, principi e signori che appartengono all'apostema del- « la Sodoma romana, e lavarsi le mani nel loro sangue (193).

(193) La Suezia pag. 186.

Non è forse questo il pretto linguaggio di Danton, di Marat e di Robespières? Di quei tristi carnefici dell'uman genere!

E poteva mai questa santa e interessantissima quistione della elezione dei vescovi esser trattata e investigata da un'adunanza d'uomini più degni, più dotti e più santi dei padri del sagrosanto concilio di Trento? Quivi puranco, e specialmente nella memorabile congregazion generale del 24 maggio 1563, fu discussa la elezione dei vescovi mediante il clero ed il popolo; ma le insorsero contro quasi tutti i vescovi e teologi di ogni nazione. Se non che pochi vescovi francesi, nei quali era tuttora viva la piaga ed il loro dolore per l'infelice concordato tra Leone X e Francesco I, e fra essi in special modo quel di Parigi ed il cardinale di Lotaringia, le si mostrarono fautori; quest' ultimo però, per quanto deciso, anzi ostinato difese sempre altre volte le sue opinioni, quella fiata cangiò subito la sua idea, e riprovò parimenti questo modo di elezione qual nocevole e di pregiudizio alla chiesa (194). Col maggior calore possibile fu poi oppugnato dai vescovi spagnuoli e italiani. Dal dotto Bartolomeo Sabastiani vescovo di Patta nella Catalogna, quel modo di elezione fu direttamente denominato un seminario di ogni sorta di mali per la chiesa, il quale favorisce soltanto l'eresie, e che può solo far trionfare su i cattolici gli eretici, che lo desiderano e l'hanno di già introdotto nelle chiese dei loro nuovi errori. Con egual risolutezza e coraggio si fe ad esortar quei padri, a non toccare o non sopprimere del tutto i privilegi, che i sommi pontefici aveano in vari tempi concessi ai sovrani relativamente alla nomina dei vescovi, affinchè così non venisse a perturbarsi la pace e l'unità della chiesa; poichè, diceva egli, ancorchè a quando a quando facciano i re elezioni non buone, sarà il papa più severo e più rigoroso nell'esaminare gli eletti, e gli riproverà, quando non li vedrà forniti di tutte le qualità richieste per sì sublime dignità. Nel medesimo senso e colla medesima energia invei contro l'elezione mediante il clero ed il popolo

(194) Cf. Nicolai Psalmaci episcopi Virdunensis Actorum et decretorum Conc. Tridentini pars secunda pag. 381 seg. apud Car. Lud. Hugo. Accessiones novae ad historiam ecclesiasticam et civilem. Francof. a M. 1744 fol., ed il cardinale Gabriele Paleotto. Acta Conc. Tridentini edit. Joseph Mendham. Londini 1842 pag. 520.

Francesco Lamberti, vescovo di Nizza, e con grande eloquenza provò, che queste elezioni erano state sempre la piaga più grande e più profonda della chiesa, e che esse di presente più che mai sarebbero per porgere occasione a grandi ed indicibili disordini, anzi a ribellioni e sollevazioni popolari; che il popolo dovesse per sempre restare escluso dall'elezioni: che non doveansi spogliare i principi dei loro privilegi, ma che dovevansi soltanto esortare e gravemente ammonire dal papa ad essere attenti nell'innalzare uomini degni alle sedi vescovili, e che se da essi a tanto non attendeasi, il papa dovea riprovarli e rigettarli senza riguardo alcuno. Similmente e con altrettanta forza che dottrina ne parlarono un Giovanni Suarez, vescovo di Coimbra, portughese, un Bartolomeo de Martyribus primate di Portogallo ed arcivescovo di Braganza (195), Pietro Guerriero, arcivescovo di Granada, l'inglese Giovanni Godwell, vescovo di Asaf e nobile confessore della fede sotto Errico VIII, Martino Baltassare Rythoeven, vescovo di Ipra, Valentino Herburth, di nazione polacca, vescovo di Przemisle, e più di tutti Antonio Agostini, vescovo d'Ilerda, e quindi arcivescovo di Tarragona, ed Egidio Foscarari, vescovo di Modena: personaggi tutti ed ornamento della chiesa e delle scienze, nonchè splendore della loro patria. L'Agostini è senza alcun dubbio nel novero dei più grandi sapienti del secolo decimosesto, il più eccellente canonista degli ultimi tempi, e in guisa tale che si è meritato il nome di padre e ristauratore dello studio del gius canonico, e che poscia a sue istanze e sotto la sua direzione Gregorio XIII dispose la famosa correzione del *corpo del dritto canonico* (196).

Unissi onorevolmente a questi grandi uomini anche Balduino de Balduinis vescovo di Aversa e nativo di Pisa; fecesi pur egli a di-

(195) Collata ex gestis Conc. Tridentini inter opera ejus edit. Malach. d' Inguimbert episcopus Carpentoracti. Romae 1735. T. II, pag. 435. fol. Questo immortale arcivescovo ha composto anche varii importantissimi trattati inediti intorno all'istituzione dei Vescovi. Veggasi: Diogo Barbosa. Bibliotheca Lusitana historica, critica e cronologica etc. Lisboa 1741. T. I, pag. 454-462. fol.

(196) Il voto di questo illustre prelato trovasi presso Jodoc. Le Plat. Monumentorum ad istoriam conc. Tridentini potissimum illustrandam spectantium amplissima collectio T. VI, pag. 82 seg. Lovanii 1786 in 4.

mostrare, quanto danno, anzi quanta sventura sarebbe alla chiesa, volendosi nuovamente introdurre l'antico modo d'eleggere i vescovi per mezzo del clero e del popolo. Perfino i principi, soggiungeva egli, non possono senza pericolo esser privati de' loro privilegi in rapporto alla nomina dei vescovi, e a quest'uopo si appellò all'esempio della Spagna, il di cui sovrano aveva fatto sì degno e sì santo uso di questo privilegio, che meritamente era stato decorato dal santo padre col titolo di *re cattolico*. « Di questa, proseguiva Balduino, sì di quest'unica cosa non posso affatto tacermi, cioè: che se mai diensi tempi in cui dovessero dissuadersi e sfuggire l'elezioni mediante il clero ed il popolo, questi son propriamente i nostri tempi infelici e in particolar modo in quelle provincie, ove vige qualche sospetto intorno alla purezza della vera fede cristiana: e che in conseguenza non poteasi in nessun modo deviare o allontanare dal modo d'elezione, che già da lungo andar di secoli si è praticato e si pratica tuttora dalla chiesa romana.

Non evvi alcuno fra i teologi, che con più zelo e con dottrina più vasta arringasse contro l'elezioni mediante il clero ed il popolo, quanto l'egregio Diego Lainez, generale della compagnia di Gesù. Egli le ributtò senza condizione o ristrizione alcuna, e giunse a dire: che tutti quei, che sotto pretesto dell'antica disciplina della chiesa volessero raccomandare o ripristinare quel modo d'eleggere, non potrebbero esser guidati che dallo spirito del diavolo (197). Parlò qui Lainez con una perfettissima conoscenza degli uomini e della storia, che giustifica il suo abbenchè duro giudizio.

In somma que' padri tutti riprovarono ad una voce ed unanimamente il modo d'eleggere i vescovi per mezzo del clero e del popolo, e ne confermarono quello fatto dai capitoli delle cattedrali, già stabilito dal concilio ecumenico lateranese sotto Innocenzo III nell'anno 1215. Per special rapporto alle circostanze dei tempi fu-

(197) Il card. Sforza-Pallavicino, Istoria del Concilio di Trento lib. XXI cap. 6 n. 10 e 11 T. IV. pag. 319 Roma 1833 in 4. Pallavicino nel racconto delle discussioni dei padri tridentini intorno alle elezioni vescovili è più breve del solito; noi siamo felici di possedere in copie fedeli tutti i voti risguardanti cotesta importantissima materia e speriamo di poter darli a tempo opportuno alla luce.

ron benanche lasciati ai principi i privilegi accordati loro in varie epoche, specialmente sulla promozione, ossia la nomina delle sedi vescovili.

Venne trattata questa materia in differenti congregazioni generali del 13 maggio fino ai 12 luglio 1563, ed il relativo decreto fu abbozzato e se ne fece la ballottazione nel giorno 14 del medesimo mese. Non fu però pubblicato che nella sessione 24, il dì 11 novembre dello stesso anno, perchè s'eran proposte alcune riforme riguardanti il S. Collegio dei cardinali, e voleansi aggiungere al decreto sopra i vescovi, come infatto avvenne (198).

E con ciò eccoti, amico, quanto brevemente esporre potetti per l'elezioni dei vescovi; il tutto è stato attinto e rilevato fedelmente dai suoi fonti. Non risparmiai fatica, protrassi le veglie a gran notti, non cercai riposo per poter corrispondere, per quanto valgano le forze mie, alla tua benevola esortazione ed invito; la tua sperimentata indulgenza saprà perdonarne tuttociò in che t'imbatterai d'imperfetto o non esatto. Che venisse a riuscire questa esposizione sol di qualche utile alla chiesa, e a schiarire qualche inganno o abbaglio su tale sagrosanta quistione, sarebbe l'unico racconfortamento dell'animo mio, e questo lo stimerei il maggiore compenso a tutte le mie fatiche.

Ti sarai forse aspettato, che io avessi aggiunto alle presenti investigagioni alcune osservazioni puranco sulle altre riflessioni del Rosmini relative all'elezioni dei vescovi, che non sanno affatto di storia; ma deggio dirtelo schiettamente, che io non mi sentiva disposto nè animato ad intromettermi nel grande ed esteso laberinto delle sue immagini fantastiche, che, sebben peraltro sono le spesse volte belle, edificanti e bene intenzionate, pur troppo spesso hanno sopra straordinarie illusioni la loro base e formano una vera catena delle più stravaganti esagerazioni. Oltracciò la più gran parte di queste opinioni restano ben confutate col presente storico esponimento; una simil sorte toccherà alle rimanenti di esse nelle mie lettere che verran dopo sulle altre piaghe del Rosmini.

Ci facciamo quì di bel nuovo a rinfacciare l'alto nostro rincrescimento, che lo stesso non abbia mai percorsi e molto meno esaminati i fonti, e non abbia fatto altro che attingere e copiare dal Tho-

(198) Sess. XXIV de reformat. cap. 1.

massin e da Natale Alessandro, coll'omissione però di tutti i giudizi giusti e profondi, che fanno questi due grandi uomini su questi fonti medesimi e sulle quistioni intorno all'elezioni vescovili. Ei non si è dato nemmen la pena di andare ad indagare i santi padri della chiesa nelle loro opere, ma gli ha tolti a brani dai testè citati scrittori e specialmente dal cardinal Fleury. Quest'ultimo, noto per il suo rigorismo storico, come pure per il suo secco e duro concepire, l'istoria, anzi per il suo spesso non bene intenderla, difetti già biasimatigli da Benedetto XIV e confutati per ordine di lui dal celebrato Orsi, che fu poi cardinale, questo Fleury, io diceva, fu generalmente di molto soccorso alla fantasia del Rosmini. Egli non fece altro che dare tutta la vivacità del suo poetico colorito al freddo istorico scheletro di Fleury colla riscaldata sua immaginazione, che gli fece oltrepassare di gran lunga i limiti, non diciam della probabilità, ma eziandio della possibilità medesima.

E cosa diremo a cagion d'esempio, quando ei, per richiamar l'attenzione sopra uno soltanto dei suoi innumerevoli storici sogni, arditamente sostiene, che dal tempo in cui è stata esclusa la moltitudine dei fedeli e del clero dalla elezione dei vescovi, e questa per parte è caduta nelle mani dei principi, la chiesa non può più contare d'aver avuto nemmen un vero vescovo, nel senso dell' antica chiesa! Consulti egli l'istoria dei tre ultimi secoli, esamini la successiva gloriosa serie dei vescovi dei popoli cattolici; incominci egli dall'immortal Francesco Ximenes de Cisneros, primate di Spagna e cardinale, e proceda così sino all'Attanasio dei nostri giorni, intendiam dire il defonto Clemente Augusto Droste-Vischering, arcivescovo di Colonia; proseguisca fino al martire dell'amor del prossimo, il non ha guari defonto arcivescovo di Parigi, il quale a somiglianza dell'eterno pastore lasciò la vita per le care sue pecorelle, e si faccia poi ad ammirare la grande e santa lotta, che ai nostri dì sostengono i venerandi episcopati del Belgio, della Germania e della Francia sotto la direzione dei grandi ed ammirabili primati di questi stati, cioè i cardinali arcivescovi di Malines, di Salisburgo e di Lione, ed abbia poi la bontà di dirci, se non son questi veri vescovi, ravvivati e penetrati, al pari dei più santi vescovi dei primi tempi, del loro santo ministero! Ed i vescovi del sacrosanto concilio tridentino, padri, ristauratori e salvatori della nostra fede, fra i quali appena un solo avea avuto la fortuna di essere stato eletto

nel modo bramato dal Rosmini, ma erano stati nominati tutti o dal papa o dai principi, non eran forse veri vescovi e pienamente penetrati dei loro sublimi doveri? Noi passiamo sotto silenzio il gran numero di altri vescovi, dei quali molti ottennero l'onor degli altari, e colla loro pietà e dottrina, nonchè col loro eroico coraggio per l'umanità e per la difesa dei diritti delle loro chiese e della santa sede possono senza dubbio non solo formar parallello coi più degni vescovi dei primi secoli della chiesa, ma l'avrebbero bensì glorificata e magnificata, se a quei tempi avessero essi vissuta la loro vita.

E qui siam di bel nuovo necessitati a confessare che il Rosmini ha altrettanto poca conoscenza della storia moderna, quanto dell'antica, e che egli coll'accesa sua fantasia va ebbro d'idee vagando fuori della realtà, fuori del mondo, negli spazi immaginarii.

Eh via! Provi pure, e si accinga alla sua nuova opera di redenzione! Faccia pure, come ne ha già esortato il mondo tutto, faccia predicar sopra tutti i tetti il suo principio, cioè: che i vescovi debban eleggersi per l'avvenire dall'intero clero e dal popolo, ed i suoi occhi non avranno lagrime abbastanza per deplorare la disgrazia, ch'egli ha scagliata sopra la chiesa. Giungerà poi al colmo la misura dei delitti contro la medesima, se venisse a cadere in mente al popolo, dal che allora non scapparebbe, di dare la convenevole e giusta estensione all'altro suo principio: *che la sanzione* cioè *dei canoni esisteva principalmente nel popolo*. Così liberali e splendidi non furono nemmeno Lutero ed i riformatori, allorquando buttarono essi le fondamenta della loro nuova chiesa coll'appoggio dei loro fedeli. A tal pensiero ci cade la penna di mano.

Noi abbiamo avuto nell'istoria un *Cesarepapismo*, e la chiesa lo ha deplorato a lagrime amare. Il Rosmini senza volerlo, e forse anche senza averne un presentimento ci condurebbe con i suoi principi ad un *popolopapismo*, le di cui catene sarebbero del certo più gravi e terribili di quel che furono quelle del cesarepapismo nei tempi del più grande suo depravamento, e che spremerebbe lagrime di sangue, senza mai satollarsi, dalle caste pupille della chiesa. Questo nuovo genere di papato sarebbe di compimento alla schiavitù, alla umiliazione ed avvilimento della chiesa nel modo il più barbaro e brutale, che siasi mai dato e conosciuto, e condurrebbe allo scioglimento di tutti e perfin gli ultimi sacri legami dell'uma-

na società. La chiesa in breve anderebbe a bollire e sguazzare in un terribile battesimo di sangue. Ascenda il Rosmini la specula del tempo, di là con isguardo speculatore e con acutezza d'ingegno scuopra la natura dei grandi avvenimenti, che del presente scuotono potentemente sì la chiesa che i troni, e scorgerà in essi i più acerbi immaginabili dolori d'indicibili calamità e l'abbominio di una vicina ed inevitabile desolazione.

Ma l'elezioni dei vescovi e degli altri ministri dell'altare fatte dal clero e dal popolo consumerebbero perfettamente questo processo di dissoluzione di ogni ordine ecclesiastico, religioso e sociale! Richiami alla sua memoria il Rosmini le amare doglianze, che intorno a tali elezioni si fecero dagli Agostini, dai Girolami, dai Crisostomi, dai Gregori di Nanzianzo nella più bella primavera della chiesa, in cui i fedeli eran collegati e uniti insieme dalla medesima fede, dalla medesima speranza e dalla carità medesima, e faccia quindi matura riflessione, come mai progredirebbero oggigiorno queste elezioni; in un tempo, in cui la fede non solo, ma anche ogni sentimento religioso si è dileguato dal cuore dei sedicenti colti ed illuminati, che si spacciano condottieri dei popoli e gli guidano ai loro capricci e per i loro interessi; in un tempo, in cui la preziosa proprietà del Signore si è ridotta ad un picciolo gregge di eletti, che egli sempre si raccoglie intorno anche nei giorni delle sue più terribili prove. Non è egli forse vero che già nei primi secoli erano non di rado le spade dei soldati che decidevano le elezioni dei pastori della chiesa? In tal guisa puranco a dì nostri sarebbero molto più e alla fine esclusivamente le baionette delle nostre guardie nazionali per la maggior parte infedeli, o almeno per timore ed interesse esteriormente seguaci della incredulità, le quali decidererebbero dell'elezioni dei vescovi e degli altri ministri della chiesa. E allora potrebbe facilmente avvenire anche nella nostra chiesa ciò, che Lutero già diceva della sua e che in essa vedesi quasi ogni giorno, cioè che ascendono i sagri pergami della chiesa uomini, ai quali è del tutto indifferente, se dai medesimi annunziano *il vangelo* o *la menzogna*, e che si vergognano delle dottrine del Crocifisso, burlandosene e conculcandole al cospetto del popolo, e talvolta da questo esortati e forzati.

Non è la immaginazione che qui ci guida a tanto scrivere; noi parliamo da testimoni oculari, e ci si son presentati più volte questi abbominj di desolazione della casa di Dio presso i protestanti nella

Germania, nell'Olanda, presso le comunità separatistiche dell'Inghilterra e nella Francia medesima. Non v'è altro, che più ci convinca della insussistenza, della decadenza e della totale dissoluzione del protestantismo, che questa circostanza appunto. Se la comunità è fedele, il predicatore le deve predicare il vangelo, abbenchè egli medesimo, e ciò non accade di rado, non ne crede un jota; ma se al contrario la comunità non dassi briga alcuna del cristianesimo positivo, allora fa d'uopo che il predicatore non le presenti altro che discorsi morali, lo che potrebbe disimpegnare con altrettanta perizia qualunque secolare, sia esso pagano o cristiano. Ci siamo imbattuti in molti, uomini di animo nobile fra i pastori di quella chiesa, i quali ne compiangevano la decadenza; la cagion principale di ciò vien da tutti loro fatta derivare dall'influenza, che esercitano i loro fedeli sull'elezioni dei ministri della chiesa, non che sull'amministrazione degli affari ecclesiastici in generale, abbenchè l'elezione dei suddetti ministri si faccia presentemente mediante i così detti concistorii loro. Essendo poi questi ministri ordinariamente padri di numerose famiglie, altrimenti senz'altro appoggio nè della fede nè della chiesa, per non perdere il loro sostentamento, predicano il cristianesimo o il paganesimo, o l'uno e l'altro al medesimo tempo, conforme vien loro domandato o desiderato dalla comunità, a cui essi presiedono.

E non sarebbe una conseguenza necessaria, che, posta la libera elezione mediante il clero ed il popolo, accadessero tali avvenimenti ben presto anche nella sfera della chiesa cattolica?

Qual terribile e del tutto nuovo combattimento d'investitura anderebbesi allora preparando alla chiesa e alla santa sede! Con quali armi vorrebbero ambedue sostenerlo? A chi rivolgersi? Chi starebbe ad ascoltarne le voci? Chi loro presterebbe soccorso?... Non bisogna abbozzar qui un quadro di ciò, che ne risulterebbe. Il chiaro sguardo del veggente potrà arguirlo dal passato. Ancorchè sedessero sulla cattedra santa veri Gregori VII, Urbani II, Pascali II e Calisti II, pur egli è certo che questa nuova lotta dell'investitura col popolo non potrebbe riuscire tanto felice e salutevole alla chiesa ed alla umanità tutta, quanto quella contro Errico IV ed Errico V e gli altri principi consimili.

Persevererà dunque il Rosmini a vista e dietro la matura considerazione di tali fatti tuttóra nel suo inganno? Vorrà egli in se-

gui to stimarsi ancora superiore alle autorità dei due più grandi concilj ecumenici, che abbia mai avuto la chiesa, vogliam dire il lateranese dell' anno 1215 ed il tridentino, e credersi più saggio, più erudito e più illuminato dallo spirito di Dio, di quel che furono tutti quei santi padri, che da tutte le parti del mondo furono dal Signore chiamati a quei concilj, per deliberare sotto la sua divina assistenza sulle necessità della sua chiesa, e per rimarginare quelle piaghe, che le avevano arrecate l'eresia e i peccati dei propri figli, si ministri dell'altare come fedeli? Vorrà egli rovesciare ed atterrare una disciplina venerabile, che si ben corrisponde allo spirito della chiesa, e dalla quale essa è stata guidata da sette secoli in circa? Qual papa avrebbe mai l'ardimento di addossarsi una risponsabilità si grande? E vorrebbe la chiesa porgergli la mano di soccorso, mentre tutti gli avvenimenti del passato, e in special modo del presente concordemente e con si forti avvertimenti ne additano il terribile abisso, che verrebbe allora a spalancarsi sotto i suoi piedi, e nel quale essa immancabilmente e irritenibilmente anderebbe a precipitare?

Ponderi puranco il Rosmini, che la chiesa durante l'effettuarsi del suo regno divino sulla terra nello svolgere dei secoli, passa per così dire per i gradi formativi della vita umana, senza però invecchiarsi e sempre progredente, quantunque sotto nuove forme, nel suo invitto giovanil vigore, e che la disciplina della chiesa, guidata sempre dal medesimo spirito divino, deve naturalmente corrispondere a quei diversi gradi di formazione, che sono altrettante epoche, o intervalli di tempo. E questo appunto è il gran mistero della chiesa, questo la sua vita misteriosa, questo tutta la sua forza, e questo finalmente la sua divinità, e questo è quello appunto, che i nostri novatori altrettanto poco intendono e comprendono, quanto i membri segregati dalla chiesa. E non osserviamo gradatamente questo sviluppo della disciplina ecclesiastica già a tempo degli apostoli medesimi fin da quel giorno, in cui Cristo comandò loro di predicare il vangelo a tutte le genti?

Troppo bene a proposito scrive intorno a ciò il celebre e degno Vincenzo Bolgeni. « È egli dunque fuor d'ogni dubbio, così egli si « esprime (199), che la disciplina presente nel governo della chiesa

(199) L'episcopato ossia della potestà di governare la Chiesa Cap. VII, n. 103 T. II, pag. 121. Roma 1824.

« è conformissima alla disciplina introdotta dagli apostoli, propa-
« gata dai loro discepoli, e tenuta in vigore dai padri nostri. Se
« sopra certi punti si è fatta qualche mutazione resa necessaria dal
« cangiamento delle circostanze, si vede a colpo d'occhio regnare in
« tutte le mutazioni quello spirito medesimo, che dettò le primitive
« leggi: spirito, che ha sempre in vista il bene e particolare e uni-
« versale dei cristiani: spirito di carità, di concordia, di unione:
« spirito di subordinazione, che sempre tende a sottoporre gradata-
« mente le membra agl'influssi del capo: spirito finalmente di uni-
« tà, che custodisce, regola e pasce un solo ovile sotto un pastore
« solo. Ecco il prospetto della chiesa considerata nella sua gerar-
« chia: la fede ammira con istupore e riverenza la mano di Dio
« nel formare un sì bello edifizio; l'eresia ne freme per dispetto e
« si crucia, e la mondana politica ingannata dai sottilissimi rag-
« giri e dalle imposture della corrente filosofia, tenta in vano di
« sconnetterlo e abbatterlo. » E qual saggio consiglio da non mai abbastanza considerarsi somministra a questo proposito anco il Thomassin, profondissimo indagatore della disciplina ecclesiastica, che non è stato giammai superato da veruno, e il di cui giudizio non sarà certamente tenuto a vile dal Rosmini! « Noi non possiamo giovarci d'altro, ei dice (200), che sottomettere e consecrare le nostre opinioni, i nostri sentimenti, le nostre lingue, le nostre penne sempre a quella disciplina, che vige nella chiesa universale in quel tempo, in cui siam collocati dalla provvidenza del sommo Iddio...Fa d'uopo che abbondi in noi non solo il fervore della carità, ma anche il lume della sapienza; il colmo poi della vera sapienza è di sapere quanto basta; di non insanir tanto, da ricusar di andare a verso quello spirito di sapienza sempiterna, da cui è nudrita e guidata la chiesa universale. I nostri conati in contrario sarebbero altrettanto inutili che insani. »

Ci rincresce sommamente, ed è da ingenui il confessarlo, di scendere nell'arena letteraria con Rosmini, e di tutto cuore ci facciamo a domandargliene perdono, se mai talvolta siamo stati costretti a giudicare, nostro malgrado, con rigore alcune sue opinioni. Il nostro intento non fu, e ne sia testimone Iddio, di essergli della mini-

(200) Vetus et nova Ecclesiae disciplina. Pars. I, lib. I, cap. 48 n. 17 pag. 99.

ma offesa, od anco di afflizione; la grande nostra stima, e la sincera venerazione, che sempre gli abbiam tributato, è rimasta tuttora e rimarrà di continuo la medesima, non ostante questa controversia. Noi amiamo e veneriamo il Rosmini qual nobilissimo membro della nostra santa chiesa, unica nostra vera madre e di tutti i veri figli e fratelli che credono in Gesù Cristo, sia ch'essi traggono i loro natali dalle melanconiche, serie ma grandiose contrade ghiacciali del settentrione, sia dalle gentili e sempre ridenti ed amene regioni del mezzodì. Questa chiesa, al dir sublime di Clemente gerosolimitano e del santo d'Ippona, è la cara casa paterna di tutti i cattolici che vivono sparsi sopra la superficie della terra: in essa non regna che amore, pace e carità. Sieno dunque e durino sempre questi vincoli intemerati tra noi ed il Rosmini, e ci stringano vieppiù intimamente nel dolce bacio della pace del Signore. Il Rosmini, uom dabbene e di nobili ed elevati sentimenti qual'egli è, ama sempre parlar liberamente, e pure noi l'amiamo, e perciò sarà fra noi ogni torto intendimento bandito. Rette intemerate e sante furon certamente le intenzioni che inspirarono al nobile autore il libro delle cinque piaghe, e a restar di ciò convinti, basta leggerne una sola pagina; ma lo confessiamo puranco colla mano sul cuore, alla presenza della nostra coscienza e al cospetto dell'Onnipotente, essere al pari retto e intemerato l'intraprendimento, che ci assumemmo, arduo sì e sopra le nostre forze, di sottoporre cioè questo ragguardevole scritto ad un giusto esame. Il bene ed il prosperamento della chiesa ci stanno tanto a cuore, quanto al Rosmini. Tra noi e lui non saravvi dunque altra differenza che di principj e non già di rettitudine; ed in quanto a questa lietamente e con fidanza aspettiamo l'eterno giudice. In ciò poi che risguarda la materia della dottrina lo sottoponghiamo con egual rassegnamento al giudizio dei sapienti. Le questioni, che il Rosmini ha suscitate, sono troppo importanti, da non poterle passare sotto silenzio, e per non trattarle con riguardi umani, tanto più che egli medesimo giustamente si gloria che con intrepido coraggio si è fatto superiore ad ogni ombra d'umano riguardo.

Ed in vero! Egli è nella chiesa di Dio, al dir di Bolgeni e del pio e dotto Staudenmaier, un atto significantissimo, un atto solenne e sublime quello, col quale un sacerdote vien'elevato a vescovo d'una comunità di molte migliaia di cristiani, i quali cercano fedelmente la loro salute in Cristo, e sperano di trovarla nelle sante istituzioni

della chiesa. Lo Spirito Santo è quegli, che colloca nella chiesa i vescovi sulle comunità: tutti coloro, che eleggono il vescovo, o esercitano una qualunque influenza sulla elezione del medesimo, vengono ad essere in quell'atto gli stromenti dello Spirito Santo, e compiono un'opera divina. Perciò vengono sollevati, per così dire, sopra loro medesimi; poichè essi sorpassano quasi i limiti del regno terreno, e fannosi a cooperare nell'eterno regno dell'amore e della grazia divina per i fini della redenzione.

Ma più di tutti i capitoli delle cattedrali debbon concepire anche in questo nobile ed elevato senso la sublime loro vocazione. Lo spirito della chiesa, il quale crea la unità e la purezza della dottrina, gli ha scelti nella produzione dei gradi di Gerarchia a suoi prossimi strumenti, e gli ha destinati a formare il senato della chiesa, dal quale esser deve al medesimo tempo creato il vescovo, a cui esso fa corona. I capitoli insieme coi loro vescovi son nelle diocesi il centro di tutta la vita spirituale, almeno son destinati ad esserlo: intorno ad essi, in unione col vescovo muovesi l'attività tutta, tutta la vita dell'intiera diocesi. Se un vescovo, che è stato circondato sempre dai capitolari, vien tolto al suo ministero dalla morte, non si diparte dalla loro mente, anzi loro serve di lume, l'alta idea di vescovo in tutta la sua elevatezza, che non andò a sepellirsi con lui, perchè vivo eternamente nella chiesa, e illuminati e rafforzati da questa viva e vivificante idea passano alla elezione del nuovo pastore, come veri istrumenti dello Spirito Santo, dai quali perciò lungi stardenno anche le mire egoistiche e mondane. Se poi contro la loro vocazione, si lasciassero dominare da fini mondani e dall'egoismo; riflettano allora che mentiscono allo Spirito Santo, e che si fan rei di un peccato irremisibile in questa e nell'altra vita. Il Signore li renderà risponsabili di tutte le calamità, che sopravvengono ai fedeli ed alla chiesa da una elezione premeditatamente resa cattiva.

Lasciamo i capitoli e accostiamoci per poco ai sovrani. La base, il fondamento dello stato è divino: ogni potestà è da Dio; è rivelata da Dio per l'amministraziono della sua giustizia. Il centro dello stato è il sovrano: in lui noi riconosciamo l'anima vivificante, la sua unità, la sua intelligenza, la sua volontà, la viva sua legge. Ma il regno terrestro non è appoggiato che sul regno divino, e allora solo si manterrà in vigore e dignità, quando riceva la sua vita superiore, la sua benedizione dalla vita della chiesa. Assai egregia-

mente, e dando nel segno si fa quindi a dir Goerres, che la chiesa è la radice, il sostegno dello stato. Ora, venendo a perdere la chiesa la sua gloria divina, anche lo stato resta senza dignità, senza vigore, senza vita e senza salute, e si avviluppa in una illimitata confusione. L'universal vita dei fedeli è poi semplice e per lo più dipende dai pastori che ne son capi: sicchè deve stare sommamente a cuore più d'ogni altra cosa al sovrano, che vengano ad ascendere sulle venerabili sedi vescovili del suo regno soltanto vescovi di uno spirito veramente ecclesiastico. Poichè se la chiesa per mezzo del suo capo supremo gli ha affidato il diritto della nomina, sia egli dunque persuaso, che esso una colla concessione di tal diritto ha assunto sopra di sè anche l'obbligo di non innalzare che degni sacerdoti a quell'alto e significantissimo ministero. Il sovrano si riempia perciò di Spirito Santo e si consideri egli come un sacro istromento del medesimo, e solo ad impulso di esso facciasi ad operare consocialmente ad un consiglio di veri ed illuminati sacerdoti, che gli sian di scorta in questo punto. Lo guidi inoltre l'idea della sublimità del ministero vescovile, come si è sempre manifestata nella chiesa, e per mezzo della viva incarnazione di essa idea solo sta ferma ed è assicurata la salute delle anime e la prosperità dei popoli e dei regni. Abbenchè sia tramontata la imperial dignità dell'impero romano-alemanno, non è però con essa andata a sepellirsi, non è sparita l'idea di un secolare avvocato e protettore della chiesa. Questo nobile ed elevato uffizio è di presente diviso proporzionatamente fra i re. Si lasci guidare il sovrano temporale da questa verità elevata sopra ogni dubbio, che solo un vescovo veramente cattolico è capace ed è in istato di far prosperare e portar la salute al suo regno; e che esser non può giammai di simil tempra colui, che cerchi, in qualsiasi modo egli il faccia, e domandi da lui un vescovado. Tal uomo non sarà del certo vescovo, ma rappresenterà soltanto e in apparenza il vescovo: e colui che ha solo l'apparenza, e a tanto si degrada, da divenire una creatura dello stato, non apporterà costui giammai salute nè al popoli e nè ai re; non arrecherà loro che danno, e non sarà che mercenario nel regno divino: essendo egli un membro morto, non potrà mai destar vita nella chiesa: anzi sarà dappertutto d'ostacolo alla vita divina, la metterà in confusione e la dissiperà, e farà precipitare in questa rovina sì i sudditi che il sovrano medesimo. La propria vita poi d'un tal falso pa-

store sarà piena d'incertezza, di dubbj e di confusione; senza ilarità santa, senza calma e senza pace, e quel che è più terribile, senza speranza di eterna vita.

Sopra tutti i vescovi della chiesa visibile di Gesù Cristo veglia il suo primo e supremo pastore, il Santo Padre, il successore di S. Pietro sulla cattedra dell'eterna verità; il successore dunque ed erede di colui, che vien chiamato da S. Giovan Crisostomo il principe del coro degli apostoli, la bocca dei discepoli, l'anima della chiesa, la base della fede, il fondamento della confessione di Cristo (201). il pescatore ed il maestro dell'universo intero, (202). Chiamato poi da S. Cirillo gerosolimitano, il primo ed il più grande degli apostoli, il più sublime araldo della chiesa, il direttore e preposto dei discepoli ed il conservatore delle chiavi del regno dei cieli (203); e Cassiano, il più elevato di tutti i dottori, il dottore dei dottori, che sta al timone della chiesa, e che ha ricevuto il primato sì della fede che del sacerdozio (204). Al pari che il sovrano temporale nel suo regno, è il papa nella chiesa l'autorità più alta, il centro di tutte le forze operanti unitamente ad un sol fine, l'unità intrinseca di ogni vita. Il suo uffizio è di realizzare il divin regno di Cristo sulla terra. È egli che invigila sull'unità della fede, come esclama S. Bernardo ad Eugenio III (205) sull'insegnamento, sulla santità del culto, e alle sue mani è affidata la direzione dell'immenso tutto. È il padre generale della cristianità, dei re e dei principi, il protettore dell'innocenza, il fondatore ed il presidio della pace, il custode dell'eterne leggi. Da lui debbon essere riconosciuti e confermati i vescovi tutti.

E se anche egli è penetrato di Spirito Santo, saprà allora ben esaminare lo spirito altrui, se viene o nò da Dio; lo ributterà, non riconoscendo in esso vocazione alcuna, senza riguardo a rispetti temporali, ma solo in rapporto all'aumento della chiesa di Cristo.

(201) Homilia in 2 Timoth. 3, 1. Oper. T. VI, pag. 282 edit. Benedict-Maur. B. de Montfaucon Parisiis 1724 fol.

(202) Homil. in Math. XVIII, 24, Oper. T. III, pag. 4. Homil. 88 in Ioan. Oper. T. VIII, pag. 527.

(203) Cateches. II, 19. Catech. XI, 3. Cateches. XVII, 27 pag. 51, 150, 277 edit. Bened.-Maurin. Venetiis 1763 fol.

(204) De incarnatione lib. III, cap. 12 pag. 936 edit. Parisiis 1642. fol.

(205) De consideratione lib. IV, cap. 7. Oper. T. I pag. 450.

Operando in tal maniera sarà possibile, anzi facile di provvedere la chiesa di buoni pastori, e sottometterli tutti all' influenza ed alla operazione dello Spirito Santo. E quanto maggior dominio egli acquista, tanto più pura e limpida scaturisce ogni vita dalla vita infinita del medesimo; tanto più gloriose e divine ne diverranno le relazioni. Lo stato e la chiesa mediante lo spirito di Dio che illumina e penetra il tutto, si riconosceranno nella loro vera ed eterna idea; si soccorreranno e si fortificheranno vicendevolmente, e quantunque divisi, formeranno però la più bella e la più nobile unione. Ma mentrecchè essi nello spirito e nel vigore di questa unione divina efficacemente opereranno insieme, verrà presto assorbita e disciolta ogni possibil controversia e accidentale sinistra circostanza nella vera e profonda pace, e tutta la vita sì della chiesa come dello stato sarà glorificata e troverà il suo compimento in Cristo.

Roma, 19 *marzo* 1849.

N. B. — Alla nota 10 della parte II, in vece leggasi così: Si veggano i passi relativi di S. Agostino e di S. Eusebio Vercellese nella nostra opera: il Seminario ecclesiastico, ossia otto giorni a S. Eusebio. Roma 1834. Propaganda pag. 10-20.